OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

I

PIETRO METASTASIO

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

Volume Primo

VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO

1832.

ALLA CHIARISSIMA

Veneta

SOCIETÀ APOLLINEA

⁂

Le Opere Drammatiche del pittor delle Grazie, l'immortal Metastasio, che per mia cura tornan di nuovo alla luce, non potevano al certo più degnamente essere illustrate, che dal nome di una delle più fiorite e scelte adu-

nanze che vanta ora la bella pe=
nisola, che Apennin parte e il
mar circonda e l'Alpe.

Fregiate esse da questo no=
me, a cui prestò il proprio il di=
vin condottier delle Muse, ver=
ranno accolte dovunque con lieto

animo, non per la vennustà e ni=
tidezza tipografica, nè per la
maestria degli intagli che le de-
coreranno, ma bensì per la ce-
lebrità del suo Autore, e pel va=
lido appoggio che io le procuro,
intitolandole ad una Società il

nanze che vanta ora la bella pe=
nisola, che Apennin parte e il
mar circonda e l'Alpe.

Fregiate esse da questo no=
me, a cui prestò il proprio il di=
vin condottier delle Muse, ver=
ranno accolte dovunque con lieto

*animo, non per la venustà e ni=
tidezza tipografica, nè per la
maestria degli intagli che le de=
coreranno, ma bensì per la ce=
lebrità del suo Autore, e pel va=
lido appoggio che io le procuro,
intitolandole ad una Società il*

di cui minor pregio si è quello dell'ottimo gusto e fino discernimento in fatto di belle ed amabili discipline.

Vostro Divotiss. Obbl. Servidore

GIUSEPPE ANTONELLI.

VITA

DI

PIETRO METASTASIO

VITA

DI

PIETRO METASTASIO

Ebbe ragione un gran maestro dell' arte poetica di pronunziare, che niente è bello se non che il vero, e che il vero solo è amabile. Tutti i più venerati codici del buon gusto, tutte le metafisiche ricerche sulle arti d'imitazione si possono riguardare come tanti commentarj di questo precetto il più sacro, che a noi venisse dall'oracolo stesso d'Apollo. Ma l' unico oggetto dell' arte di quante varie forme non è egli capace, quanta diversità d' ornamenti non ammette egli, a quanti genj tutti differenti fra loro non si presta per ricevere da essi quelle modificazioni, che convengono alla natura di ciascheduno? Felici que' maestri, che sanno accomodare a questa le loro istruzioni, e felicissimo sopra ogni altro Gian-Vincenzio Gravina, che formò co' suoi consigli e precetti nel Frugoni il maggior

lirico, e nel Metastasio il maggior drammatico, che vanti l'età nostra! Ma se il Frugoni potè avere, e gli ebbe infatti, de' censori e degli imitatori, non ne ebbe alcuno il Metastasio; e il rarissimo titolo d'inimitabile è certamente quello, che più di tutti deve lusingare l'amor proprio di uno scrittore. Abbiam detto altrove del primo; diremo ora qui del secondo, non per aggiungere il più piccolo grado alla fama di essi, che vivrà immortale ne' loro scritti, ma per pagare un grato tributo alla loro amicizia. Nacque egli in Roma il dì 3 di gennajo dell' anno 1698 da Felice Trapassi d' Assisi e dalla Francesca Galastri di Bologna. Fu oscura la sua prima educazione, come lo era la condizion de' suoi genitori obbligati di procacciarsi dal lavoro delle mani il necessario sostentamento alla vita. Il padre

Dentibus antiquas solitus producere pelles
Et mordere luto putre vetusque solum (*)

destinò il giovanetto a una più nobile arte, e l'acconciò con un orefice. Conobbelo a caso il Gravina, e dalla grazia, con cui lo sentì cantar versi, e dalla facilità di comporli, e dalla venustà delle maniere e del volto indovinò, che sarebbe divenuto un giorno un de' più diletti amici delle Muse. Ottenne pertanto di averlo in casa sua per educarlo ed istruirlo a suo piacimento; e come se quest'e-

(*) Mart. Lib. IX. Epig. LXXV.

poca fosse una nuova nascita pel Trapassi, trasformò allora questo nome nel Greco meglio sonante di Metastasiò. Tutto annunziava nel giovane una singolar disposizione alla poesia, che studiosamente coltivava il Gravina; e non altrimenti che fanno i giudiziosi agricoltori, che ad un terreno soverchiamente fecondo lasciano produrre in principio ogni erba ed ogni fiore per trarne poi messe più ricca e più gradita, lasciò che sfogasse fino all' anno decimosesto il suo talento di parlare in versi su qualunque soggetto all' improvviso. Il Rolli, il Vanini ed il Perfetti, improvvisatori allora già maturi, furono i suoi contraddittori più illustri. Intanto il saggio maestro aprivagli i fonti del sapere, e nella moltiplicità de' suoi insegnamenti aveva grandissima cura, che il tutto fosse disposto con propria simetria, da cui diceva dipendere la misteriosa piramide, colla quale gli antichi Sapienti la scienza umana e la natura delle cose simboleggiarono. Imperocchè tutte le idee disposte per grado pendono da un sol punto, e stanno affisse e concatenate alla cima dell' idea semplicissima ed universale, onde esse si reggono e si diffondono. E perchè la facoltà poetica si stende tanto, quanto la stessa università delle cose, non avendo altri confini che l'immenso spazio del vero e del verosimile, or poggiando al sublime, or piegandosi all' umile, or sul mediocre rattenendosi, non trascurò il Gravina di tentare il suo prediletto discepolo a quale di questi differenti generi di poesia era più per natura disposto. Ben

presto si avvide egli, che il sublime Pindarico non era fatto per lui, e con dolce paterno sorriso or lo mirava incidere nella nuova e verdéggiante scorza degli alberi il nome di una ninfa, ora coronare il vomere di lauro, e spargere il solco di gemme, se quella diveniva coltivatrice di campi, or udivalo descrivere l'amata pastorella guidante ai pascoli il suo gregge, ed esclamare che a lei non si conveniva l'umiltà di quel grado, ma che doveva con aurea verga guidare in danza le stelle, ora cantare i trionfi della Dea del piacere, e per far più lieta la sua corte, ridire in versi quello, che espresso avea sulla tela delicato pennello.

Ma già la natura era impaziente di palesare al pubblico d'averlo destinato ad essere non solo il restauratore, ma ancora il creatore del dramma Italiano. Di quattordici anni compose egli il Giustino; tragedia, che ben dimostra quanto il Gravina avesse a cuore, che il suo allievo seguisse le pedate de' Greci maestri, e quanto l'età giovanile sia incapace di distinguere l'oro dal piombo in quelle miniere medesime, che somministrano doviziosa copia di ricchezze. L'azione in essa è debole, e tutta la condotta è timida; non felice la pittura de' caratteri e de' costumi, senza interesse è l'amorosa passione di Giustino e di Sofia, e del fatidico Cleone per Asteria son comuni le sentenze, e caricate le descrizioni; e ben si può presumere che il Gravina, perpetuo flagello di coloro, che peccavano contro le regole dell'arte in ogni com-

ponimento appartenente alla scena, sarà stato rigido censore di questa immatura produzione del suo allievo. Ma anche i primi passi, che fa un originale scrittore, divengono interessanti, perchè mostrano i progressi della natura e dell'arte, e perchè servono col paragone a meglio giudicare del perfetto, che nelle produzioni di gusto non può essere se non l'opera di un'età adulta e di un lungo e non interrotto studio. Fu pertanto premuroso il Gravina, che il suo Metastasio fosse istruito nelle divine ed umane leggi e nella origine di queste, che conoscesse la varia natura delle azioni e de'costumi degli uomini, e che si trapiantasse in lui la prima, intera e sana idea della poesia, tal quale fu concepita nella mente de' Greci autori, e da questi ai Latini tramandata, e come questo dolce regalo del cielo nel lungo viaggio e nella disagiosa via che ha fatto dai primi maestri fino a noi, rimanesse defraudato della sua parte migliore. La musica, il ballo, l'arte de'mimi, quella del disegno, ciascuna delle quali, secondo la propria natura, esprime le azioni e le cose, e tutte insieme sono strettamente legate colla poesia drammatica, dovettero far parte di questa prima istruzione. Volle ancora che ascoltasse il suo venerato maestro di filosofia Platonica, Gregorio Caloprese, e a questo fine lo condusse a Crotone, città della Magna Grecia una volta sì celebre per la scuola Pitagorica. Ma il cielo non gli permise di vedere i rari frutti che produsse nel Metastasio una sì at-

tenta cultura. Imperocchè, tornato a Roma lasciò di vivere, e segnò gli ultimi momenti della sua vita col monumento il più tenero e glorioso dell'amor suo, dichiarando erede lo scolare di tutti i suoi beni, a riserva di quei pochi che si credè in dovere di consacrare alla pietà materna (*). Giovane, ricco, avvenente e sciolto da ogni legame di soggezione, il Metastasio non fece forse il miglior uso dell'eredità del maestro. Non rallentò però mai i suoi studj poetici, e pubblicate le sue poesie giovanili, che poi adulto disapprovò, si volse con tutto l'animo alla riforma del dramma Italiano.

L'Opera, spettacolo in cui per cagionare piacere ed illusione quasi tutte le arti si porgono, come sorelle, le mani, ebbe il suo nascimento, come tant'altre belle cose, in Firenze l'anno 1594. Prima di quel tempo niuno, benchè illuminato scrittore, aveva compresa la stretta unione che passa fra l'armonia musicale e la poetica, e quanti vi erano stati fin'allora poeti Italiani pensarono unicamente ad esser letti, e non mai ad esser cantati. Ottavio Rinuccini, ajutato specialmente da Jacopo Peri, musico valentissimo, credè di aver tro-

(*) *Janus Vincentius Gravina ita testor: Annam Lombardam matrem meam hæredem instituo in bonis, quæ habeo in Consentina Provincia Abrutiorum; in bonis vero aliis omnibus hæredem instituo Petrum Trapassum alias Metastasium Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum.*

vato il vero antico recitativo de' Greci, e ne fece prova nella composizione della favola boschereccia intitolata Dafne, che fu posta in musica dal Peri medesimo e da Giulio Caccini. Il buon successo di questo primo tentativo produsse l' altra favola pastorale l' Euridice, che cantata nelle nozze di Maria de' Medici col re di Francia Enrico IV, parve un insolito dono di celeste armonia per renderle più liete e più festose. Il poeta fu l' anima e il regolatore dello spettacolo, e quantunque non andasse esente da ogni difetto per ciò che spetta allo stile e al costume proprio de' pastori, merita ciò non ostante la lode d' aver dato un luminoso esempio di bella naturalezza musicale. Il Metastasio medesimo si glorierebbe d' aver distesa la narrazione, che fa la nunzia Dafne della morte di Euridice, e le stanze, che canta Orfeo prima di giungere innanzi a Plutone. I cinque cori di questa favola, e quel che canta Tirsi a solo nel secondo, servono a convincere d' errore il Crescimbeni, che grossolanamente asserì, che nei drammi antichi non avevan luogo i cori, e il Tiraboschi e il Signorelli, che al Cicognini attribuiscono l' introduzione dell'arie nei drammi. Un genere di poesia, che ai più severi censori può parer mostruoso, non costò poco ai suoi inventori; e la prefazione del Peri è un chiaro testimonio dei grandiosi soccorsi che implorarono ed ottennero dalla filosofia.

Chi il crederebbe però, che dopo questi felici principj il melodramma ricadesse nella sua primiera

barbarie, e che fosse contaminato di tutti quei vizj, ed ancora peggiori, che tanto deturparono la poesia Italiana nel secolo XVII? Non meritano pertanto d'esser tolti dall'obblivione, in cui giacciono, i nomi di tanti cattivi compositori di drammi; e se ricordiamo i Maggi, i Lemene, i Capece, gli Stampigli, è per pagare loro unicamente il tributo di lode, d'avere in gran parte liberato il coturno dalla scurrilità del socco, ma non già d'aver formati drammi di felice invenzione e di regolata condotta. Questa palma meritò il primo Apostolo Zeno, prendendo dal vasto campo della storia, non già dalla mitologia, come avevan fatto i suoi antecessori, sublimi esempj o di amor della patria, o di grandezza e di fortezza d'animo, o di tenero amore, o di altre somiglianti virtù, per istruire ed interessare i suoi spettatori. Il suo stile è corretto e sostenuto, è vario nell'invenzione, giudiziosamente prepara gli avvenimenti, e da per tutto spira dignità e regola. Se non fosse nato il Metastasio, ei sarebbe rimasto il Signor del Teatro, ma la differenza tra genio e talento è quella, che distingue le produzioni dell'uno e dell'altro.

Il primo dramma, in cui il Metastasio manifestò questo dono, di cui a pochissimi è liberale la natura, fu la Didone Abbandonata. L'argomento è semplice, e ciò non ostante dà luogo non solamente a scene piene di calda passione, ma anche a splendide comparse, a magnifiche ambascerie, imbarchi ed incendj. Si può dire che per quel

dramma divenisse più esteso il regno dell' Opera; e la musica del Sarro servì talmente al fine del Poeta, che Virgilio stesso non avrebbe saputo dar tant' anima e tanto terrore alle disperazioni dell' abbandonata Didone. Vi par proprio di partecipare delle smanie di questa infelice Regina, e dopo di avere sfidato gli elementi tutti e gli Dei celesti ed infernali, di poter dire coraggiosamente con lei:

Venite, anime imbelli;
Se vi manca valore,
Imparate da me come si more.

Ecco il primo trionfo, benchè non il più glorioso, per la poesia drammatica e pel creatore di essa. Può dirsi, che il Metastasio saltò dal Giustino alla Didone, e che da questa passò al Siroe, alla Semiramide, all' Alessandro e all' Adriano. Divenuto giudice severo di sè medesimo, credè di ravvisare in questi drammi, parti di un'età giovanile, o qualche lentezza nell' azione, o, come dice egli stesso, qualche ozio ambizioso negli ornamenti, o qualche incertezza nei caratteri, qualche freddezza nella catastrofe; difetti che facilmente sfuggono all' inconsiderata gioventù. Ciò non ostante a dispetto della sua incontentabilità era forzato di riconoscere nel tutto insieme l' opera del genio, che trionfa specialmente ove parla l'amorosa passione; e come se fosse una vera crudeltà il pretendere di spogliar l' uomo di questa debolezza naturale ed interessante,

domandava che fosse compatita anche ne' suoi trasporti:

> Mi basta sol, che in riveder divisa
> Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
> Dica alcuna di voi, povera Elisa.

Da che cominciò il Metastasio a servire alla scena, si vide che la natura e l'arte avevan prodotto in lui un suo proprio stile, anzi una sua propria lingua, mirabile per la difficoltà che conviene superare in formarla, e lusinghiera e seducente per quella specie d'interno canto, che dalle regolari sue proporzioni necessariamente risulta. Se la precisione dello stile consiste in non potere levar niente ad un' opera senza che ella perda una grazia o un ornamento, e senza che il lettore perda un piacere, se la brevità col far più rapido il racconto lo rende tanto più interessante, se la riflessione quanto più ella è vibrata, tanto più istruisce e piace, se la naturalezza, che sembra escludere ogni fatica ed ogni studio da quelle cose medesime che ne sono l' effetto, seduce ed incanta, bisognerà confessare che niuno al pari del Metastasio ha più imperiosamente maneggiato la nostra lingua, facendola servire a tutti i tuoni dal più umile fino al più sublime, che tutti sembrano essere a lui facili e naturali. Par che le parole sieno state a bella posta inventate per inserirsi dove ei vuole, e nella maniera che vuole. Cresce poi a dismisura questo

suo merito, se si considera la necessità che egli ebbe di servire alla musica, che esclude le parole o troppo lunghe o di suono malagevole, che chiede spesso le sincopate, e quelle che finiscono in vocale accentata, che vuole ora una mescolanza artificiosa di ettasillabi e di endecasillabi per dare al periodo la varietà combinabile coll' intervallo armonico, e colla lena di chi dee cantarlo, ed ora i versi rotti nella metà, perchè accorciando i periodi si rende più soave il riposo, che or si compiace, or si disgusta della rima, e sempre ricusa la monotonia, e che finalmente esige tanti metri quante son le varie passioni che deve esprimere. E pur non ostante questi legami e queste difficoltà, che il solo Metastasio potè felicemente superare, ei seppe rendere i suoi drammi sì belli e sì interessanti, che credè, nè in ciò s' ingannò punto, che semplicemente letti e recitati e spogliati d' ogni prestigio della musica, dovessero anche vie maggiormente piacere. Non volea dir con ciò, che la musica non debba far parte del dramma, perchè anche Aristotile le dette luogo nella tragedia, ma però l' ultimo, dopo la *favola*, i *caratteri*, l' *elocuzione*, la *sentenza* e la *decorazione*. Volle unicamente indicare l' enorme abuso, che fanno per lo più a' giorni nostri di così bell'arte gli artisti, impiegandone le facoltà fuor di luogo e fuor di tempo, fino ad imitare la sfrenata allegrezza delle Bassaridi, quando dovrebbero esprimere il profondo dolore delle schiave Trojane o delle supplici Argive: onde il

confuso spettatore, spinto nel tempo stesso a passioni affatto contrarie alla poesia e alla musica, che invece di secondarsi si distruggono a vicenda, non può determinarsi ad alcuna, ed è ridotto al solo meccanico piacere, che nasce dall'armonica proporzione de' suoni, o dalla mirabile estensione ed agilità di una voce.

Le bellezze originali dei drammi del Metastasio, perchè non sien punto alterate dalla musica, vogliono un genio che nell'arte sua lo somigli; ed ove s'incontri questa rara unione, o l'anima dell'uditore proverà un dolce trasporto, un rapimento, un' estasi, o non provandolo, meriterà quel castigo con cui il Rousseau credè di punire l'insensibilità di colui, che non è capace di sentire le opere di un genio creatore, destinandolo ad ascoltare o a cantare della musica francese. Nè pretenda alcuno di riprendere il nostro Poeta di aver fomentato l'ambizioso dominio, che ingiustamente esercita la musica sulla drammatica, dandole nella frequenza delle arie l'istrumento il più autorevole della sua prepotenza. Egli, che aveva profondamente meditato sulla natura dell'arte sua, e che era convinto dalla fisica ragione, che ogni voce, che parla al popolo, per essere intesa senza divenire ingrata col soverchio sforzo, ha bisogno di un sistema di progressioni infinitamente diverso da quello del parlar naturale, che vuol dire di una musicale cantilena, concedeva volentieri essere non solamente conveniente, ma ancor necessaria la musica ne' compo-

nimenti drammatici. L'esempio e l'autorità degli antichi confermavano questa sua opinione. Non può dubitarsi, che questi non cantassero le intere tragedie. Son chiare le testimonianze di Livio, di Cicerone, di Luciano, di Svetonio, e vaglia per tutte quella d'Aristotile, che parlando dei tuoni ipodrio ed ipofrigio dice essere questi, per l'indole loro attiva ed acconcia ad esprimere passioni agitate, convenientissimi agli attori che operano, e non ai cori che domandano una melodia sedata e per lo più lamentevole (*). Il discorso armonico misurato e canoro fu riguardato fin dalla origine della poesia come il proprio indispensabile materiale d'ogni imitazion poetica; e la tragedia, che nacque dagl' inni, ditirambi o canzoni che si cantavano in onor di Bacco, ritenne dal suo nascimento fino alla sua perfezione, cioè da Tespi fino a Sofocle, il suo naturale diritto d'essere cantata. E perchè la musica potesse maggiormente ostentare le sue bellezze, cambiavano talvolta i tragici in bocca de' personaggi, a seconda del cambiamento degli affetti, gli usitati jambi in anapesti e trochei, piedi più veloci e vivaci, e quando introducevano i personaggi medesimi a cantare e soli, e fra loro e a vicenda col coro strofe, antistrofe ed epodi. Così le arie nostrali provan la loro discendenza dall' antica greca tragedia non men che la provino i cantici ed i diverbj dei Latini.

(*) Arist. Probl. sect. XIX. n. XXX.

Ma non per questo può pretendere la musica di far le prime parti. Ovunque si rappresenti un'azione, ovunque si annodi e si sciolga una favola, ovunque sieno personaggi e caratteri, ella è in regno altrui, e non vi deve far da sovrana, ma da suddita. Il Metastasio dalla natura dell'imitazione, e della materia che adopra la drammatica imitando, cavò i principali argomenti per rispondere a coloro, che trattano d'inverisimile e sciocco il dramma musicale, perchè in esso gli attori vanno cantando a morire, e che, confondendo le copie colle imitazioni, il vero col verisimile, hanno promulgate leggi severissime ed impraticabili intorno alla unità dell'azione, del luogo e del tempo. Abbandonandoli alle loro mostruose opinioni di credere obbligata l'imitazione ad esprimere tutte le circostanze del vero, si studiò di dare alla drammatica poesia la somiglianza al vero in quelle parti sole, nelle quali potè essere dalla materia secondato, cioè nell'artificiosa e insiem naturale condotta di una favola, nella vera pittura de' caratteri e de'costumi, nella nobile, chiara ed espressiva locuzione, e soprattutto nel continuo violento contrasto degl'inquieti affetti del cuore umano. Le circostanze del tempo e del luogo, tali quali si pretendono dai moderni critici, come non rappresentabili dalla sua materia, le lasciò all'immaginazione degli spettatori, non altrimenti che l'insigne scultore Cleomene nel fare la sua Venere pensò a darle tutte quelle bellezze di cui il marmo era capace, lasciando che vi fi-

gurasse in essa, chi 'l voleva, il vivace lume degli occhi, l'oro de' capelli, il latte delle morbide carni, e le rose e i gigli del viso. Ma ancor che non fossero stati guidati i passi del Metastasio nella composizione de' suoi drammi da sì savie riflessioni, e da sì luminosi esempj, l'aver egli saputo conciliare, per quanto era possibile, i più venerati dommi dei maestri dell'arte poetica colle grandiose pompe che domanda l'Opera, e col genio dominante e spesso capriccioso degli spettatori; l'aver conservato per tal modo i dritti dell'unità dell'azione, che non sieno troppo violati nè dalle varie peripezie, nè dai varj avvenimenti, nè dai diversi personaggi, facendoli tutti cospirare ad un evento solo, e dando loro, per così dire, un centro comune; l'avere con somma cura procurato, per conservare alla meglio l'unità del tempo, che quella porzion di tempo da lui ne' suoi drammi supposto, ogni qual volta dovesse eccedere quello della rappresentazione, potesse dallo spettatore figurarsi passata in quegl' intervalli, ne' quali fra l'uno e l'altro gruppo di scene annodate insieme il teatro rimane affatto voto d'attori, e presenta ai riguardanti un nuovo sito; l'aver dipinto come in tanti diversi quadri, ma con una stretta unione fra loro, le diverse circostanze di un fatto per non ispogliare il teatro di un de' principali suoi ornamenti, ch' è la mutazione delle scene, e per servire anche in parte al precetto dell'unità del luogo; l'aver saputo finalmente in tanto lusso di decorazioni, in tanta va-

rietà di ornamenti, che han fatto trionfar l' Opera de' suoi più dichiarati nemici, non solo richiamare l' attenzione degli spettatori, ma fissarla profondamente su tutto quello che appartiene all' artifizio poetico, è un merito così grande e così proprio del Metastasio, che non ne divide con altri la gloria.

È un aneddoto di storia letteraria degno da sapersi, che i rigidi canoni del Gravina sopra le tre metafisiche unità, esposti da lui nel suo Trattato sulla tragedia, non erano i medesimi, coi quali guidò il suo scolare nell' ordinatagli tragedia del Giustino; e non trovando questi nel carattere del maestro, sempre fermo e costante, una ragione per ispiegare questa mutazion di sentimento, è di parere, che dissimulasse i veraci suoi sensi per non irritarsi contro, anzi per rendersi benevole la feroce numerosissima turba de' promulgatori di cotesta nuova dottrina, che trovavasi appunto allora nella sua più violenta fermentazione. I dotti, che riflettono, e che conoscono i grandi modelli dell' antichità, e i precetti nati più dal loro autorevole esempio che dalla natura delle cose, amireranno sempre i felici sforzi del Metastasio per uniformarvisi; e coloro, che non sono in istato d' intendere questo merito, portino almeno ai drammi di lui la delicatezza dell' orecchio e la sensibilità del cuore, che proveranno un insolito piacere di dolce armonia, e tutti que' moti, che suole eccitare la viva espressione delle più nobili e delicate passioni. Ma anche in questa parte è da osservarsi il magistrale artifizio

del Poeta. Quel genere di armonia, che tanto raccomanda i versi dei poemi non cantabili, rare volte conviene alla poesia drammatica. Domanda questa un ritmo facile senza che divenga soverchiamente numeroso, una morbidezza di stile, una certa mollezza nelle espressioni non meno che nelle immagini, una mescolanza felice de' suoni nell' ordine e nella combinazion delle sillabe; se prende qualche volta in prestito dalla lirica lo stil figurato per le narrazioni, lo esclude affatto ove parla l' affetto, e si richiede consiglio e sentenza; se si compiace di comparazioni nelle ariette, quando la musica vuol calore o immagine, le sdegna nel recitativo; e queste stesse comparazioni, la frequenza delle quali è autorizzata dall' esempio non solo de' Greci maestri, ma ancora dei più solenni tragici moderni, quanta connessione domandano colla scena antecedente e colla situazione del personaggio che le adopera, in modo tale che l' uditore prevenga il poeta, antivedendo già di qual similitudine ei sia per servirsi, e quant' arte esigono per essere variate, abbellite e adattate al carattere della persona che le usa, e alla cosa che si vuol esprimere.

Son qual fiume, che gonfio d' umori,
  Quando il gelo si scioglie in torrenti,
  Selve, armenti, capanne e pastori
  Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
  Sdegna il letto, confonde le sponde,
  E superbo fremendo sen va.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve
Abbandonar.
Se poi dalla montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar.

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora, ma in tanto che fugge
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.

Non son questi esempj di un fuoco, di una grandezza e di un' espressione degna di Omero? Si vuol la pieghevolezza di Ovidio?

L' onda dal mar divisa
Bagna la valle e il monte,
Va passeggiera in fiume,

Va prigioniera in fonte,
Mormora sempre e geme,
Finchè non torna al mar.
Al mar dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove dai lunghi errori
Spera di riposar.

Si cerca la delicata e nobile eleganza Virgiliana?

Rondinella, a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,
E si lagna
Intorno al nido
Dell' infido
Cacciator.
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s' invola
Sempre sola,
E finchè vive,
Si rammenta il primo amor.

Tortora, che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell' ardir s' accende
Che mai non ebbe in sen:
Col rostro e con l' artiglio
Se non difende il figlio,

L' insidiator molesta
Con le querele almen.

Tanti pregi riuniti nei drammi del Metastasio ed anche in quelli, che divenuto maturo riguardò macchiati di qualche imperfezione, eccitarono tal maraviglia nella colta Italia, che i versi di lui cominciarono a divenir proverbi, e ad esser ripetuti e cantati dalle bocche di tutti, come si faceva nella Grecia di quelli di Omero e di Euripide. Il molle sesso sopra tutti offerì corone alla statua di sì raro genio, perchè credè di trovare ne' drammi di lui la scusa o la ragione de' suoi amorosi trasporti, o l' arte di esprimerli e di risvegliarli in altri, o la folle lusinga di potere con una passione, che per esser tutta dell' impero de' sensi illanguidisce e digrada l'anima, creare degli Eroi, o dare allo Stato degli utili cittadini. Ma nell' universale applauso volle distinguersi quel *litus beatae Veneris*, la bella Partenope, che colmò di ogni sorta di onori un Poeta, che aveva aggiunto tanti ornamenti e tanto interesse al suo teatro, e che aveva se non fatta nascere, di gran lunga almeno aumentata la gloria dei Vinci, dei Sarri, dei Costanzi, dei Caldara e di tanti altri celebri maestri, per cui ella meritamente è riguardata come la sede della musicale armonia. Grato il Metastasio ai doni dell' amore e della stima, sparse di novelli fiori poetici quel fortunato suolo; e si leggono ancora come parti di una ridente fantasia, e come esemplari di

uno stil facile e pien di grazie i tre epitalamii, coi quali invitò i Numi sovrani protettori delle leggi d' Imeneo a felicitar nozze sì grandiose, che promettevano una razza di Semidei.

Il nome, che egli s' era fatto, gli aprì nell'anno 1729 una strada a maggiori fortune. Quell'Augusto Monarca, che amante sopra ogni altro della drammatica poesia e de'teatrali spettacoli aveva invitato alla sua corte lo Stampiglia, e poi lo Zeno, desiderò d' avere ancora presso di sè il Metastasio. Le corone poetiche, tante volte riportate dallo Zeno; erano divenute meno risplendenti al comparire di questo nuovo sole. Conobbe anch' egli la superiorità del merito; e la sua confessione e le testimonianze sincere, che rendè ai rari talenti del suo successore, gli produssero un trionfo il più pregevol di tutti, perchè fu quello della virtù. Domandò il Metastasio quattro mila fiorini d' annuo stipendio, quanti ne aveva lo Zeno. Gliene furono assegnati tre mila solamente con la scusa, che non poteva caricarsi di più l' erario Cesareo, chè la mancanza d' ordine e di una illuminata politica bene spesso rendeva esausto. Ebbe però un compenso in una Precettorìa, sorta di benefizio, che per essere egli Cherico potè facilmente ottenere, ma che per esser posta nel regno di Napoli, nelle vicende di questo non potè lungamente conservare. Non perciò mancarono premii al merito singolare del Metastasio, che nella più augusta Corte, e forse nella più brillante Capitale del mondo poteva dire

di essere in luogo e in regno suo. Vi fu sempre talmente onorato, che pareva aggiungere qualche cosa allo splendore del trono, tanto è vero quel *coelo musa beat*, per cui Orazio credeva di potere offerire ai Grandi doni più preziosi e più durevoli di quel che avesse potuto farlo o Scopa o Parrasio. Nè aveva bisogno il Metastasio, come quegli, *pretium dicere muneri*, perchè avendo intrapreso di esprimere ne' suoi drammi la dolce facilità de' suoi costumi, di ornarli di sentimenti e di parole, che paiono le più comuni, ma che adoprate da lui acquistano un' eleganza e una grazia inimitabile, e di spargere in essi, mentre parla il linguaggio il più naturale delle passioni, una morale dolce, amabile, facile, applicabile a tutte le circostanze, e fatta per tutti gli stati e per tutte l' età, doveva divenire il poeta alla moda.

L' Adriano e il Demetrio furono i primi drammi, di cui nobilitò la scena Imperiale. Gli Augusti Monarchi Carlo e Elisabetta avevan già palesato allo Zeno il loro gusto per le gravi sentenze, e il Metastasio lo secondò, per quanto lo comportava la natura dell' argomento. Se si fosse sforzato, come fece lo Zeno nella Merope, nell'Ifigenia, e in qualche altro dramma, di far trionfare gli affetti nobili e forti, e non gli effemminati, avrebbe anche maggiormente incontrato il genio di quei Sovrani. Ma Adriano ama perdutamente Emirena amante di Farnaspe a dispetto della sua Sabina anch' essa amata da altri; Cleonice non cura gli amori di

Olinto, e s'abbandona a quelli d'Alceste; tutto in somma spira mollezza di passione amorosa, che comincia, intreccia e finisce quelle due favole. Ha un bel dire il Poeta, che da sì bel fonte nascono gran cose, e che amano non sol gli Eroi, ma anche i Numi; ma è certo, che coll'aver creato signor de' suoi drammi l'Amore a segno che non manca in alcuno, e che in qualcuno, come nella Semiramide, fa tutti i personaggi ebri di sè, ha meno servito a un de' principali scopi del teatro, che si propone specialmente di destare l'amore della virtù o l'orrore del vizio, a prospero o ad infelice fine pervengano i Grandi, che rappresenta. Non si nega, che la passione amorosa non possa divenire interessantissima, ma ciò accaderà solamente (ed esempio ne sia la Fedra, che è il trionfo non sol del Racine, ma ancora del moderno teatro) quando ella faccia il nodo di tutta la favola, e che da lei dipenda lo scioglimento di essa. Ma quando è subalterna ed episodica, come in molti drammi del Metastasio, non solo trattiene la rapidità dell'azione principale, ma illanguidisce l'affetto medesimo; e se la passione non è forte, seria e terribile, non può essere teatrale. Onde a ragione un bravo scrittore assomigliò questa stessa passione posta sul teatro al governo dei tiranni, i quali o regnano dispoticamente fra la strage ed il sangue, o perdono il trono e la vita. M'interessano le amorose smanie di Ipermestra, mi fan versar lagrime i casi di Timante e Dircea, tremo per l'amante

e virtuosa Zenobia perseguitata dai sospetti dell'impetuoso e feroce Radamisto, ma sono indifferente pe' sospiri di Amenofi, di Barsene, di Cleofile, di Selene, di Megabise, di Tamiri, e di tanti e tante altre, che amano per servire al poeta, come se il dramma non ammettesse varietà di passioni, e fosse nato non per correggere la violenza e il mal talento de' Grandi, ma per richiamare i tempi dell' antica cavalleria. Chi crederebbe, ove Cesare intraprende d' espugnare la più difficile di tutte le rocche, quale era l' anima atroce di Catone, di sentirlo riscaldar l' aria di sospiri per l' amore di Marzia, e mescolare coi sentimenti degni del vincitore del gran Pompeo, e di chi pel suo valore poteva aspirare all' impero del mondo intero, quelli che risveglia nelle persone le più volgari un' effemminata passione? O questa non dovrebbe comparire in Eroi di simil fatta, o mostrandosi dovrebbe essere di quel fiero carattere, con cui la dipinse Orazio:

. . . . Ferus et Cupido
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta.

Chi non si risentirà a quelle leziose espressioni, che uomini nati fra gli scogli della Mauritania o sulla riva del Gange, e che non aspirarono se non se alla gloria di conquistatori, adoprano per esprimere la passion dell' amore, che fu per loro un

bisogno materiale pe' sensi, e non un raffinamento d'immaginazione? Per fino quel

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum,
Trunca manum pinus regit, et vestigia firmat,

presso il Metastasio confessa di sentirsi palpitare il cuore per due luci sfolgoranti, e di aver insegnato all' onde e alle arene a replicare il nome della sua amata Galatea. Ma, se il Poeta imprestò spesse volte l' espressioni del suo cuor sensibile e del suo florido stile a quelle persone, che sembrano di ricusarle, se potè scusarsi che, componendo drammi per piacere al popolo e specialmente a quella parte di esso, che è l'arbitra dei pubblici applausi, cioè al bel sesso, dovette necessariamente far uso degli intrighi amorosi, potè altresì gloriarsi, che sapeva parlare ancora il linguaggio e degl' intrepidi Romani, e de' barbari Sciti, e degli ambiziosi Parti e di quant' altre celebri nazioni, che gli piacque di introdurre ne' suoi drammi. Il solo Catone ne sia un esempio. Non spiran forse la grandezza di quell' invincibil Romano queste espressioni?

E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l' amor natio;
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo Sovrano,
Ma non dir, che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D' un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù.

E quei rimproveri a Cesare?

Ami tanto la vita e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all' acque
Di sangue e di sudor bagnati e tinti
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.
Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai. La libertade oppressa
Il suo vindice avrà; palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa .... Lontano
Forse il colpo non è: per pace altrui
L' affretti il cielo, e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

E quel monologo, con cui termina i rimproveri e la vita?

Vinceste, inique stelle. Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica: ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma
Da soggiogar che il Campidoglio e Roma.
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina.

Bellezze sì fatte, esprimenti caratteri e costumi propri son frequentissime nei drammi del Metastasio, che, simili all'Orazioni di Crasso, eran sempre riputati i più belli quelli, che gli ultimi erano stati composti. Una gran Corte, grandi oggetti, gran vicende rendettero più attivo quel talento d'osservazione, ch'era nato con lui, e quella delicatezza di tatto, con cui sapeva distinguere le più piccole gradazioni e differenze delle umane passioni; perfezionarono in somma in lui quella scienza sì difficile e complicata, che si chiama morale, che per

l'onore degli uomini non dovrebbe avere il nome di scienza. Così il mondo e le società de' Grandi, che tanti corrompono, servirono a lui di mezzo per aprire agli occhi del suo secolo una sorgente feconda di piaceri e d'istruzioni. Qualcuno ha detto del Metastasio, ch'egli deve esser collocato nel numero di que' rari geni, che non hanno avuto niente d'aurora, e che dal momento, che han cominciato a salire, sono arrivati a quel punto d'elevazione, a cui potevano aspirare senza mai più discenderne. Ma sembra a noi che, come tutti gli altri drammatici, abbia egli avuto il suo nascimento, il suo mezzo giorno, e il suo occaso, e quel, che compose ne' primi dieci anni del suo soggiorno in Vienna, determinò il punto il più elevato della sua gloria. In fatti l'Issipile, l'Olimpiade, il Demofoonte, la Clemenza di Tito, l'Achille in Sciro, il Ciro riconosciuto, il Temistocle, la Zenobia e l'Attilio Regolo nacquero in quel tempo, e devono riguardarsi come i capi d'opera del nostro Poeta. Sempre grande e tenero, e qualche volta ancora tragico piacque le mille volte ripetuto, e potè dirsi allora a coloro, che si eran dichiarati nemici irreconciliabili dell'Opera, *venite*, *vedete ed ascoltate*. Egli medesimo unì qualche volta le sue lagrime a quelle del pubblico a dispetto della severità, con cui riguardava i suoi parti; e dovè confessare, che partendo da nozioni comuni e da sentimenti nati con noi medesimi, conduceva dolcemente i suoi spettatori per l'ampio teatro della

vita a contemplare o i capricci e le debolezze, o le gloriose imprese dell' umane passioni. Offre egli un esempio di filial pietà? Qual più tenera, più ingegnosa di quella d' Issipile per Toante, e più vivamente lumeggiata dal contrasto della furibonda Eurinome e del disperato, ma però sempre dubbioso ed incerto Learco, che non essendo malvagio abbastanza, perchè sente ancora i rimorsi della coscienza e i moti della natura, dà a tutto il dramma una sospensione ed un intreccio maraviglioso! Vuol egli mostrare quanto possa l'amicizia, la gratitudine e l' onore? Ei lo fa con sensi sì teneri nell' Olimpiade, che forza le anime le più insensibili a piangere sui finti casi di Licida e di Megacle, sui loro amori e sul generoso sagrifizio, che ciascun vuol fare della propria vita. E quei versi, che sì dolcemente scuotono e commovono l'anima, di quanti ornamenti poetici non sono eglino vestiti? Qual più rapida narrazione di quella, con cui Aminta riferisce la morte, che tentò di darsi il suo diletto Megacle?

Fugge da me, ciò detto,
Come Partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia ed adombra? Egli v' ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido invan. L' onda percossa
Balzò, s' aperse; in frettolosi giri

Sì riunì; l'ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde, e più nol vidi.

Chi non riconoscerà la vera indole Greca in quest' aureo inno?

Del forte Licida
Nome maggior
D' Alfeo sul margine
Mai non sonò.
Sudor più nobile
Del suo sudor
L' arena Olimpica
Mai non bagnò.
L' arti ha di Pallade,
L'ali ha d' Amor,
D' Apollo e d' Ercole
L' ardir mostrò.
No, tanto merito,
Tanto valor
L' ombra de' secoli
Coprir non può.

Non è forse degna d'Omero quella invocazione di Clistene?

O degli uomini padre e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si muove
Il mar, la terra, il ciel, di cui ripieno
È l' universo, e dalla man di cui

Pende d' ogni cagione, e d' ogni evento
La connessa catena,
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti.

E chi non sente riscaldato il cuore, e divenir maggior di sè medesimo a quei detti d'Argene?

Oh forte! oh generoso! Ed io l' ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L' amistà, che l' amore? Ah quali io sento
D' un' emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà, nè si ritrovi
Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell' alma mi scende,
Sento il Nume, m' inspira, m' accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror.

I dolci affetti e di padre e di sposo contrastati da una serie funesta d' avvenimenti qual interesse risvegliano nel Demofoonte! Non v' è scena in questa tragedia, che non sia in azione, non vi è parte o azione, anzi non v' è parola che non cospiri al tutto. Con arte maravigliosa dal principio

fino alla fine son sospesi gli animi degli spettatori, e a grado a grado son condotti alle sensazioni di varii interessantissimi affetti, tenerezza, pietà, maraviglia e terrore, fin che con impensata catastrofe giungano al compimento dei loro desiderii, ch' è la liberazion di Dircea dal crudele sacrifizio, il disimpegno della parola reale, lo scoprimento dell'usurpatore innocente e la tranquillità del meschino Timante, che sembrava di aver ben giusta ragione di esclamare:

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar. Siam giuoco adulti
Di fortuna e d' amor. Gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d' ottenere, or ne trafigge
Di perdere il timor: eterna guerra
Hanno i rei con sè stessi, i giusti l' hanno
Coll' invidia e la frode. Ombre, delirii,
Sogni follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si more.

Ma fra tante sciagure, che oppressero l'infelice, con quai colori esprime la maggior di tutte, che era il timore di rinnovare in sè il detestabile esempio dell' incestuoso Edipo!

Misero me! Qual gelido torrente
Mi rovina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo alfin. Perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M'è dunque il re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusion d'opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio!
Si parlerà di te. Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta Dircea! Moti del sangue
Eran quei che io credeva
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi? Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno, e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

L'elogio del Metastasio non si può far meglio che

col rendere sensibili le bellezze dei versi suoi, le quali, se sono mirabili fuor del luogo ove egli le adoperò, acquistano ancora un maggior splendore dalle circostanze, in cui si trovano, e dalle azioni, che rappresentano i suoi attori. Accade però (e qual originale poeta va esente da ogni difetto?) che tra le infinite bellezze de' drammi di lui se ne incontrino alcune, che più si ammirino staccate, che legate all'azione e al carattere di chi le usa. Piacemi quella similitudine:

Saggio guerriero antico
  Mai non ferisce in fretta,
  Esamina il nemico,
  Il suo vantaggio aspetta,
  E gl' impeti dell' ira
  Cauto frenando va:
Move la destra e il piede,
  Finge, s' avanza, e cede
  Finchè il momento arriva,
  Che vincitor lo fa.

Ma quando rifletto, che parla con essa un Tribuno Romano immerso in profondi pensieri, cessa di piacermi; e lo stesso dirò di quell' altre similitudini e sentenze, che posson parere fuor di luogo, perchè o non convengono al carattere di una tal persona, o alle circostanze di una tale azione, che esclude ne' suoi impeti e ne' suoi trasporti i sentimenti, che son l' opera di una sedata e filosofica

meditazione. Se l' esempio de' Greci somministrasse sempre un argomento alla propria difesa, quello d' Euripide, che in ogni verso vi dà un precetto di reggere la vita, deve scusare il Metastasio, che fu molto più parco di lui in dispensare le sentenze, e che aiutato dalla facilità della sua vena, e dalla nobiltà e piacevolezza del suo stile non vi dice cosa, che per quanto ovvia e comune ella sia, non acquisti il merito della novità sol perchè fu detta da lui. È ancora da osservarsi che chi volesse imitare nei drammi l' arte di Sofocle, che senza far pompa di sentenze e di dottrine le stempera però entro la sua favola come sangue di quel corpo, e che più col fatto, che colle parole ammaestra l' umana vita, meno essi piacerebbero alle persone, per cui son composti, e meno sarebbero adattabili alla musica, a cui giuoco forza è che servano. Questa per divenire espressiva ha bisogno di passioni, di sentimenti e d' immagini; e un poeta, che non sia semplice insieme e maestoso, e naturale nel suo artifizio medesimo, non può pretendere d' esser cantato. E sarebbe stato desiderabile, che per servir meglio alla gloria del Poeta il gusto della nostra nazione fosse stato tale da non esigere da lui se non quelle arie, che sono un abbellimento del soggetto medesimo, e da ricusar quelle, che interrompono l' azione, perchè così la nostra Opera sarebbe potuta divenire una vera immagine della scena Greca. Ma il pretendere quasi tant' arie quanti sono i finali delle scene, obbliga un genio a creare delle

bellezze, che quantunque paragonabili alle più belle strofe delle odi d'Orazio, perchè qualche volta son fuor di luogo, cessano di piacere a quelli, che domandano regolarità e connessione in tutte le parti del dramma. Gli Ateniesi certamente non avrebbero sofferto che Edipo ed Oreste nel momento della loro riconoscenza avessero detto ad Elettra e a Giocasta delle similitudini e delle sentenze tagliate a canzoni.

Ma per tornare ai drammi nominati di sopra del Metastasio, dopo il suo prediletto Demofoonte dette egli la Clemenza di Tito, che da taluno si pretende essere il capo d'opera del medesimo, come lo fu il Cinna del Cornelio, che si propose d'imitare. Forse la tragedia del Francese nasconde più l'arte, di cui è piena. Il nostro Italiano ha voluto trionfare per la nobiltà dell'espressioni e per la magnificenza dei sentimenti; e un grande Scrittore, tragico anch'egli, e giudice sì difficile, che l'anima grande del Cornelio dovè temere la severità delle sue critiche, giudicò che la scena, in cui Tito rimprovera a Sesto i suoi non meritati tradimenti, e che il monologo che ne vien dopo di Tito medesimo, sono paragonabili a tutto quello che ha di più bello la Grecia, se non ne sono superiori, e che son degni di Cornelio, quando non è declamatore, e di Racine quando non è debole (*). Ma gli elogi i più lusinghieri pel Metastasio

(*) Voltaire Dissertat. sur la Tragédie ancienne et moderne.

furono le lagrime di quel Monarca, ch' ei volle dipingere nella bell' anima di Tito, e che ben lungi dal pretendere d' insegnare a lui, che il primo dover di un Sovrano è di esser clemente e benefico, disse d' aver preso da lui medesimo i vivi colori, con cui rendè mirabile ogni detto e ogni azione del suo Protagonista. Quelli, che per innalzare o per deprimere questo dramma del Metastasio, vogliono in ogni parte paragonarlo col Cinna del Cornelio, debbono ricordarsi che altra è la condotta di una regolata tragedia, altra di un dramma cantabile. Domanda quella un lento ed artificioso sviluppo degli avvenimenti; vuol questo speditezza e rapidità d'intreccio, e per conseguenza precision di parole e di sentimenti; e chi pretendesse di trasportare all' Opera la bella scena del Cornelio, con cui comincia l' atto secondo, e ch' è un modello di eloquenza e un poetico trattato del dritto delle genti, farebbe, per l' impossibilità d' accompagnarla colla musica, morir di languore gli uditori. Non bisogna dar debito al Metastasio di quel che fa un merito suo singolare, che consiste in un passaggio facile e pronto di situazione in situazione, in un risparmio di circostanze oziose, in una serie artifiziosamente legata di scene corte, ma vive ed appassionate, in un' economia di discorso, che serve, come di testo, su cui la musica ne faccia poscia il commento, nella difficile combinazione in somma del merito poetico coll' impazienza e col gusto dello spettatore, che richiede d' essere istruito, commosso

e dilettato dalla varietà della musica e de' cantori, e dalla pompa delle decorazioni. Una madre appassionata, che, domanda, che le sia restituito il figliuolo, dà all' eloquenza tragica un bel campo da spaziare e da commovere. Il Metastasio è obbligato di esprimere in quattro versi una sì dolorosa situazione:

> Rendimi il figlio mio;
> Ahi! mi si spezza il cor:
> Non son più madre, oh Dio!
> Non ho più figlio.

Ma questi quattro versetti soli, come osserva un celebre Inglese, il sig. Grimm, animati dalla musica produrranno un più sorprendente effetto su gli animi degli uditori, che l' eloquente e tragica scena del Voltaire nella sua Merope.

Alla Clemenza di Tito successe l'Achille in Sciro, che nacque nelle nozze le più avventurose per l'Europa, che dovevan decidere della sorte di tanti regni e della nascita di tanti Eroi, tra' quali il solo Giuseppe II tante racchiude in seno brame di onore e di gloria, e tante dà prove del suo magnanimo cuore, che può a ragione chiamarsi l'ammirazione del secolo. Quel carattere d'Achille pronto, iracondo, inesorabile e fiero, che non soffre leggi, e che fa delle sue armi la sua ragione, come dal principio alla fine è sostenuto, anche in mezzo agli amorosi trasporti per Deidamia! Ulisse ancora vi com-

parisce quale cel descrive Omero pien d'arte e di simulazione: e se il Poeta avesse nella catastrofe fatto del suo principal Eroe tutt' altro che uno sposo, direi questo dramma un de' più felici per la condotta fra i molti felicissimi del Metastasio. Ma egli doveva per debito di professione condurre tutti i suoi drammi a lieto fine, nè poteva questo esser altro che nozze, se l'amore, la sola tenerezza alla moda, ne doveva essere l'ingrediente. Achille però non ama come un Fileno, e il suo amore, spesso combattuto dài rimorsi, si mostra come una debolezza, e non come una virtù. Il destino di quell'Eroe era di essere guerriero invincibile, ma il suo cuore era fatto per amare Deidamia. Minori sensi d'amore, perchè vi trionfa la pietà di una tenera madre, racchiude il Ciro riconosciuto. La situazione di Mandane, che credeva di toglier di vita l'uccisore del figlio nel figlio medesimo, è piena di moto e di sentimento, e tutta la favola v' interessa, vi muove, e vi sospende fino alla fine; e se paresse troppo repentino il cambiamento di quel mostro di Astiage, si compatisca il Poeta, che non potè dare più estesi confini al suo dramma. Non ostante queste angustie intraprese nel suo Temistocle a mostrare quest'Eroe in tutta l'estensione del suo carattere: e si ammira in lui non solamente il valore, la generosità, la prudenza, la costanza, l'amor della virtù, l'avidità della gloria, l'intrepidità e la riconoscenza, ma anche ciò ch'era l'opera della educazione Ateniese, cioè un amor sommo della patria, superiore a

qualunque scossa della fortuna, a qualunque insidia ed oltraggio de' suoi cittadini, e l'avere il petto pieno di filosofia. Pompeggia questa nelle nobili sentenze e negli ammaestramenti, che dà ai figli, e per quanto questi gli sien cari Temistocle è prima grand' uomo, prima Ateniese, e poi è padre. La morte è per quell'Eroe un dolce dovere quando la vita debba costare un delitto.

Ah figli
Qual debolezza è questa! A me celate
Quell' imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste
S' io morir non sapessi.

. . . .

Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli in mezzo a' nemici
In terreno stranier... Siete miei figli,
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi coll' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L' onor, la patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,

Non la mercè: vi faccia orror la colpa,
Non il castigo; e se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
Vi è la via d'evitarlo, io ve l'insegno.

Chi non invidierà ad Atene un uomo simile, e chi non si maraviglierà dell'ingiustizia della fortuna e di sconoscenti cittadini, d'averlo renduto l'ammirazione de' secoli avvenire più per la costanza nelle avversità, che per la copia dei meritati trionfi? Se vi è cuore che non senta destarsi amore di virtù ai detti, e compassione ai casi del Temistocle del Metastasio, e che non richiami con dolorosa invidia que' tempi, ne' quali un perseguitato Eroe si gloriava di amare nella sua benchè ingrata patria,

. . . . . . Le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor, che mi costa,
Lo splendor, che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi,

si dolga almeno della sua insensibilità, e tinto di vergogna veneri i grandiosi esempii, che un virtuoso e sensibile poeta seppe fare anche più belli colla magia dello stile e colla copia delle sentenze, e con quell'arte tutta sua di piacer sempre in qualunque situazione ponga i suoi personaggi.

Quell'uomo ferreo di Gian-Vincenzio Gravina,

allorchè il Metastasio cominciò a trattar la poesia drammatica, avrebbe desiderato d' inspirargli quell' avversione al sesso femminile, di cui era pieno Euripide, e che tanto palesò nelle sue tragedie, e soprattutto nella Medea, nell' Andromaca, nell' Ippolito, nell' Ecuba. Ma l' anima del Metastasio era fatta per amare, e per iscusare la propria sensibilità nelle debolezze del tenero sesso, che sembra vendicarsi delle maldicenze, che si scagliano còntro di lui, col sentimento che le produce. Avesse egli delle Zenobie, e gli perdoneremmo le sue fallacie, i suoi trascorsi e i suoi trionfi; ma gli esempii di una fedeltà conjugale, che tutto, e perfino la più tenera passione, sagrifica al suo dovere, furon rari in ogni tempo, e perchè il Metastasio nè trovò uno in Zenobia gli dette tant'anima, e lo vestì di tante bellezze poetiche, che questo dramma sembra a noi un de' capi d' opera del nostro Poeta. Anche in esso ebbe un vivo modello da ritrarre, e furono le singolari virtù di una Sovrana, la quale, non altrimenti che Zenobia compensò le infedeltà di tante mogli, compensava essa pure i vizii di tante donne, che eran sedute sul trono de' Cesari. L'entusiasmo, che il pubblico mostrò per la Zenobia, non fu punto indebolito dalla lettura sì funesta ai drammi i più applauditi; e que' medesimi, che rimproveravano il Metastasio di esser monotono nei suoi soggetti e nella sua maniera, dovettero confessare che aveva saputo senza insanguinar la scena render tragico l'amore, e che poteva a piacimento

e lacerare, e toccare il cuore, e muover quegli affetti, i quali dipendono da una passione, che ove soggiorna, sembra essere l'assoluta padrona di tutti, ma che ciò non ostante potè esser vinta dalla rara fedeltà di Zenobia. Racchiudere un fatto illustre nel breve spazio di poche ore, formare un nodo non men verosimile che interessante, istruire di questo lo spettatore in poche parole e fin dal principio preparare e far nascere gli accidenti senza alcuno sforzo, non far comparire i personaggi, che quando debbono venire, rendere visibili le diverse ne' diversi individui interne alterazioni degli affetti umani, e investirne gli animi degli spettatori, e così trasportarli dolcemente ove più aggrada, non dir cosa alcuna d' inutile, istruire lo spirito, muovere il cuore, esser sempre eloquente in versi, e con eloquenza propria a ciascun carattere rappresentato, parlar la lingua poetica con quella purità, che si adopra nella prosa la più castigata, senza che l'uso della rima sembri forzare i pensieri, ma che anzi li renda più belli nella loro medesima naturalezza, non dire un sol verso o duro o oscuro o declamatorio, sono i meriti che distinguono tutti i drammi del Metastasio; e il voler parlare di ciascuno a parte, ci obbligherebbe a ripetere i medesimi elogi non senza noja de' nostri lettori. Aggiungeremo solo, che in qualunque di essi uno si incontri, non solamente vi troverà una scintillante luce del grande e del bello, che attesta la sua origin celeste, ma ancora un dolce riposo nel seno

della virtù, senza dover temere di sentirlo alterato da quelle funeste ed orribili situazioni, che a bello studio cercavano i Tragici Greci per eccitare e compassione e terrore. Rendeva egli grazie al cielo, che i nostri costumi non soffrissero più di vedere non solamente inchiodato vivo Prometeo alla Scitica rupe; Edipo privo degli occhi svelti allor' allora dalla fronte ancor grondante di caldo sangue, e tutto immondo per la recente carnificina il volto, il petto e le mani; Ercole, che crudelmente trafigge sulla scena e la moglie e i figliuoli; ed Ajace che si trapassa con tagliente spada alla vista di tutti il petto, ma neppure di rimirare un personaggio, che vada sicuramente a morire; e profittando di questa o debolezza, o umanità, cercò nella storia i soggetti i più propri per ispirare quelle eroiche virtù, che secondano le utili, o trionfano delle dannose passioni. Eran per l' anima bella del Metastasio orrori gli Oresti, le Elettre, le Clitennestre, gli Egisti; e quanti Protagonisti condusse ne' suoi drammi a lieto fine eran uomini capaci d' ingrandire l'animo degli spettatori nella gloria della loro specie, mostrandoli pronti a sagrificare generosamente la vita per la conservazione di un padre, a scordarsi di loro per non mancare all' amico, a posporre la propria alla felicità della patria, a rinunziare per non peccare d' ingratitudine all' acquisto o di un sospirato oggetto, a trascurar non solo la facile vendetta di una sanguinosa ingiuria ingiustamente sofferta, ma a porgere per fino all' offensore la

mano adjutrice in alcun suo grave pericolo, e a dare finalmente tanti altri esempii di magnanime virtù, che onorano l' umanità, il luogo, in cui si rappresentano, ed un poeta, che colla viva e toccante pittura dei medesimi mostrò quai sentimenti albergavano nell' anima sua. Ma quando ancora mancasse al Metastasio il merito della condotta e dell' interesse ne' suoi drammi, e quell' altro, tanto proprio di lui, di muovere gli affetti, l' aver trovato egli per così dire il secreto di una maniera di dire, nella quale non è stato mai nè imitatore nè imitato, e che piaccia egualmente all'artista che al nobile, all' ignorante che al dotto, gli dà il dritto non solo alla lode, ma anche all'ammirazione della più lontana posterità. Poteva somigliarsi la penna del Metastasio al cinto di Venere, che faceva belle tutte le cose che toccava. E questo sovrano Poeta e Filosofo per convincere maggiormente coloro, che lo somigliavano al grazioso Correggio, o al tenero Albani, come se non avesse saputo fare altro che dipingere i sentimenti e i moti di un cuor sensibile, si slanciò qualche volta per fino in seno della Divinità, e ne parlò con tal sublimità di parole e d' immagini, che potè sembrare essersi in lui trasfuso lo spirito de' più grandiosi Profeti. Seppe anche poeticamente dommatizzare, e può esserne un luminoso esempio quello che si ha nel dialogo in principio della Parte seconda della *Betulia liberata* fra Achiorre ed Ozia.

Un trattato di una delle più interessanti ed a-

struse parti della metafisica, il solo Metastasio poteva includerlo in pochi versi, e presentarlo con una disinvoltura, con una precisione, e con una eleganza, di cui non si credevano capaci gli argomenti di simil fatta. E volendo egli trasportare nei suoi Drammi sacri alcune di quelle bellezze, che tanto s'ammirano ne' Profeti e nei Poeti Orientali, lo fece con un giudizio sommo per non alterar punto il genio ed il carattere proprio della poesia Italiana, e massimamente della drammatica, e così le bellezze altrui divennero tutte sue proprie. Si rallegrava egli a ragione con sè medesimo, che la pietà de' suoi Sovrani esigesse da lui, quasi come un annuo tributo, un di questi sacri componimenti, perchè fin dalle prime mosse conobbe, che avrebbe potuto correre in questo stadio tutto proprio della poesia Italiana con certezza di trionfo. Apostolo Zeno l'aveva anche in ciò preceduto, e quell'uomo giudiziosissimo, che divenuto vecchio avrebbe voluto cancellare ogni memoria de' suoi drammi profani, gloriavasi meritamente de' sacri, perchè aveva potuto conservare in essi l' unità del luogo, dell'azione e del tempo, la nobiltà de' caratteri e la proprietà degli affetti in modo, che distesi un po' più ampiamente e liberati dalla necessità della musica, con cui dovevano recitarsi nella cappella Cesarea, si sarebbero convertiti in buone e regolari tragedie (*). Lo stesso dicasi di quei del Metastasio

(*) Ved. il Vol. II delle lettere di lui; Lett. 276.

col di più, che l'arte, cui egli adoprò nel tesserli, mostra dappertutto la mano maestra e il sovrano poeta, che sparge grazie e bellezze inimitabili ovunque ei passa.

Gli stessi argomenti presi dalla storia sacra ingrandirono l'anima di lui; e quegli, che privilegiato ministro di muse profane parlando d'amore e di tutti i morali sintomi che produce questa passione, aveva eguagliato, se non sorpassato, la grazia d'Anacreonte, la delicatezza di Tibullo, la sensibilità d'Ovidio e la nobiltà di Virgilio, e che fu al pari del Racine interessante e tenero senza esser mai debole, entrò quasi come sommo Sacerdote ne' recinti del Santuario per prendere da esso i parlanti ornamenti che servissero a palesare la grandezza e l'opere di quel Dio,

> Che d'arrestarsi in cielo
> Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,
> Che Gerico espugnò, che il mar divise.

Sicuro delle sue forze non dubitò di riprodurre nel Gioas quello stesso soggetto, che aveva trattato il Racine con tanta sua gloria nella tragedia intitolata l'Atalìa. E il non avere temuto il paragone in un Dramma cantabile in un Oratorio, che è circoscritto dentro angusti confini di tempo, non accresce di poco la lode del nostro Italiano. Si studiò egli di non incontrarsi col Francese nella condotta dell'azione, nella situazione de' personaggi e

nello scioglimento della tragedia; e ove fu costretto a raccontare lo stesso fatto, o a dare gli stessi precetti, giudicherà un giusto lettore, se l'uno possa dirsi o copista o imitatore dell'altro, od essendolo, se la copia, o l'imitazione debba preferirsi al suo originale. Bisognava pur che tutti e due descrivessero, come l'unico rampollo della stirpe di David si fosse salvato dalla carnificina, che quell'empia ed inumana Atalìa per conservarsi un regno usurpato, ordinò de' suoi nipoti. Così il Racine narra il fatto.

Hélas! L'état orrible où le ciel me l'offrit,
Revient à tout moment effrayer mon esprit.
De Princes égorgés la chambre étoit remplie.
Un poignard à la main l'implacable Athalie
Au carnage animoit ses barbares soldats,
Et poursuivoit le cours des ses assassinats.
Joas laissé pour mort frappa soudain ma vue:
Je me figure encore sa nourrice éperdue,
Qui devant les bourreaux s'étoit jettée en vain,
Et foible le tenoit renversé sur son sein.
Je le pris tout sanglant. En baignant son visage,
Mes pleurs du sentiment lui rendirent l'usage,
Et soit frayeur encore, ou pour me caresser,
De ses bras innocens je me sentis presser.

Ecco la narrazione del Metastasio:

. . . . Il crudel disegno
Inteso d'Atalìa, corse Giosabà

Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì, senz' alma,
Senza moto restò. Ma poi successe
All' orror la pietà. Prorumpe in pianto,
Svellesi il crine: or questo scuòte, or quello
Va richiamando a nome; or l' uno, or l'altro
Stringer vorria; poi si trattiene incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Su 'l piccolo Gioas; l' età men ferma
Forse più la commosse, o Dio piuttosto
Que' moti regolò. Se 'l reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar; gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca.

Quel Gioas poi giovane ed inesperto innalzato al regno dei padri suoi per opera dei Leviti, doveva essere istruito dal gran Sacerdote dei doveri del trono, e Joad così gli espone presso il Racine.

Loin du trône nourri, de ce fatal honneur
Hélas! vous ignorez le charme empoisonneur;

De l'absolu pouvoir vous ignorez l'ivresse
Et des lâches flateurs la voix enchanteresse.
Bien-tôt ils vous diront, que les plus saintes lois
Maîtresses du vil peuple obéissent aux Rois:
Qu'un Roi n'a d'autre frein que sa volonté même;
Qu'il doit immoler tout à sa grandeur suprème;
Qu'aux larmes, au travail le peuple est condamné,
Et d'un sceptre de fer veut être gouverné.
Que s'il n'est opprimé, tôt ou tard il opprime.
Ainsi de piége en piége et d'abîme en abime,
Corrompant de vos mœurs l'aimable pureté,
Il vous feront enfin haïr la vérité,
Vous peindront la vertu sous une affreuse image,
Hélas! ils ont des Rois égaré le plus sage.

Sentiamo ora come il Metastasio fa parlare il saggio istruttore del novello re di Giuda:

. . . . Oggi d' un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane: e questo
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderii tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano, in chi comanda,
L' esempio d' ubbidir. Sia quel, che dèi,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura:
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa, che in te s'ami il padre,

Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore, e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premii dispensa e pene
Con esatta ragion, tardo risolvi,
Sollecito eseguisci, e non fidarti
Di lingua adulatrice,
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhi, e Dio nel core.

Con questo paragone giudichi ognuno in qual pregio debba aversi il Metastasio; e se non è contento di ciò, legga la Betulia liberata, e le inspirate e divinamente sostenute prodezze, che racconta di sè stessa Giuditta, e poi decida, se questi debba dirsi il Poeta delle Dame, e se i sacri Drammi di lui e per questa dote dell' espressione, e per infinite altre, che riguardano la condotta nella semplicità medesima dell' argomento, non debban dirsi un portento dell' arte poetica.

Così avesse egli voluto dare alla scena Italiana qualche Tragedia perfetta, onde la nostra poesia, superiore di gran lunga negli altri generi a quella delle più colte straniere nazioni, non dovesse con una specie di rossore confessare di esser vinta solamente in questo. Ma il Metastasio, che s' intendeva di gloria, e che vedeva d' essere in possesso

di una, a cui niuno avrebbe potuto mai aspirare, non volle essere nè emulo, nè emulato, e contenendosi nel regno suo drammatico non incontrò altro rischio se non se quello di sentirsi un giorno dire il *solve senecentem;* al qual avviso però furon sempre sorde le orecchie di tutti i rinomati poeti. Può ancora attribuirsi l'uniformità delle sue occupazioni poetiche alle circostanze del luogo e dell' impiego, poichè non accadendo nell' Imperial Corte, feconda di nozze e di altri lieti avvenimenti, cosa straordinaria, che non dovesse celebrare la musa del Metastasio, non poteva egli aver quell'ozio, che esige il difficilissimo lavoro di una compita tragedia. Si contentò di mostrare quanto avesse profondamente meditato i precetti, che la debbono regolare, nell' estratto ch' ei fece della Poetica d' Aristotile, opera piena di eleganza, di giudizio e di Greca erudizione, destinata non solamente ad ispiegare e a conciliare i sensi di quel maraviglioso Filosofo, e a convincere i moderni critici, che promulgarono canoni lontani dalla mente di esso, e contraddetti dalla pratica dei tragici Greci, ma ancora alla propria difesa, ossia della drammatica poesia tal quale fu trattata da lui. Ripetè alcuna delle cose dette in quest' opera nelle note, di cui arricchì la Poetica d' Orazio dopo di averla tradotta in versi sciolti con una fedeltà, precisione ed eleganza, di cui non si credeva capace la poesia Italiana. Aveva ragione il Metastasio di gloriarsi di questo suo lavoro, che gli costò lungo tempo, e moltissima lima; e dando

precetti propri, ed esponendo gli altrui, mostrò che il buon giudizio era il suo principal capitale, e che era doviziosamente dotato di quella sagace perspicacia, di cui Aristotile voleva indispensabilmente forniti i poeti tutti, ma che però rarissime volte s' incontra in essi, perchè l' impeto, l'ardore, di cui l' estro si formá, e la placida tranquillità necessaria ai misurati giudizii della ragione, par che non possano esser prodotti se non da principii opposti fra loro. Da questa rara unione nacque in lui la chiarezza, che al dir del giudizioso Quintiliano è la prima virtù dell' eloquenza, e l' arte di formare uno stile composto, come si disse, di voci note e comuni, ma ordinate, connesse e collocate con tal artifizio, che acquistino quella nobiltà, quella forza e quello splendore, che per se stesse non hanno, e che lusinghino ciascuno, ascoltandolo, di esser abile a far lo stesso, ma che non gli riesca mai alla prova.

Da ciò potrà giudicarsi, se il Metastasio, che si rendè inimitabile nella nostra medesima lingua, potesse essere tradotto nelle straniere. Un autore, che si distingue pel merito dello spirito, può sostenere ed animare il suo traduttore, sempre sicuro di ricopiare una gran parte delle bellezze del suo modello; ma se il merito principale dello scrittore consisterà in un certo gusto originale di stile, in un' armonia dolce e flessibile, in una rotondità e mollezza d' espressione e di numero, in una dizione sempre nobile e facile, elegante e sonora, che pe-

netra e riempie l' orecchie con tutto l' incanto di una musica melodiosa, si sfigurerà volendolo ricopiare, o si annichilerà volendolo far rivivere. Persuaso di ciò il Metastasio medesimo, rispose a chi l' invitava di leggere la traduzione Francese delle sue tragedie ed opere pubblicate in 12 tomi in Parigi: *Fin adesso l' amor del prossimo mi ha trattenuto di leggerla, perchè temo sempre di dover essere poco obbligato a quell' uomo, che si diede tanta pena per me.* Il privilegio dell'opere dei gran genii è di rimanere isolate, e di escludere qualunque straniero ornato e qualunque alterazione; e se qualche volta presero in prestito da altri qualche bellezza, come fece il Metastasio e dai Greci, e dai Latini e dai Francesi, mostrano sempre un poter creatore, che sa dare un nuovo essere, e una nuova vita anche alle produzioni altrui. È una vera stravaganza, o una malignità l'andare investigandó, per deprimerne il merito, se tal pensiero e tal sentenza sia stata detta da altri, come se Virgilio non avesse preso molto da Omero, e da lui e da altri non poco il Tasso e l'Ariosto, e come se due uomini non potessero incontrarsi nelle idee anche le più ingegnose, massimamente quando la natura è stata loro liberale di una sensibilità la più amabile, e di tutti i tesori dell' immaginazione. Ricco di questi doni il Metastasio da che intraprese a fare il poeta drammatico ripetè a sè medesimo quel grazioso verso de la Fontaine

Il me faut du nouveau, n'en fût il plus au monde:

e con una conoscenza profonda del cuore umano e del sistema della società e delle varie passioni, che la fanno agire, diventò un de' più felici pittori della natura, animando ogni suo detto di colori, che son tanto più belli, quanto più son riguardati. Le stesse sue produzioni di un' età avanzata, se cedono di gran lunga alle prime per la mancanza di una certa robustezza e di una certa varietà di stile, son per altro infinitamente superiori a quelle di coloro, che hanno avuto l'orgoglio, o per meglio dire la sciocchezza di contendere nel genere drammatico col Metastasio, e tutte mostrano la sensibilità di un'anima pieghevole e tenera, che si apre un accesso in tutti i cuori col solo artifizio di dipinger sè medesima. Questa pittura si sente più di quello che uno possa descriverla, e il più eloquente panegirista, parlando di questo raro genio, non arriverà mai ad inspirare ne' suoi lettori una più alta idea di lui, di quel che possa farlo la casual lettura dei drammi del medesimo; onde a buona equità crediamo, che s'egli potesse leggere quello che abbiamo consacrato alla sua lode, ci direbbe con naturale ingenuità, ch' è stato inutile lo sforzo di spiegare, com' egli abbia saputo piacere a tutti, se di questo dolce sentimento può facilmente ognuno render ragione a sè medesimo.

Solito il Metastasio fino dalla sua giovanile età d' alternare il suon della tibia con quel della lira,

conservò anche in vecchiezza questo costume. Può però far meraviglia. che quegli, che, componendo drammi, aveva mostrato d'essergli proprie le bellezze di tutti gli stili, senza neppure eccettuare quello che appartiene ai moti i più rapidi, i più veementi e i più impetuosi dell'eloquenza, fu mediocre lirico ne' suoi sonetti, e nelle poche canzoni, che compose in istile sublime. In quelle però di un carattere tenero, come sono le intitolate la *Primavera*, la *State*, la *Libertà a Nice*, la *Palinodia* ed il *Congedo*, mostrò una grazia sì fina e sì delicata, che sembra d'appartenere a lui solo; e si dirà sì di queste, come di quelle tanto celebrate *Cantate*, che l'amore aveva posto nelle mani del Poeta il pennello per dipingere sotto differenti aspetti e con varii colori le medesime grazie e i medesimi trasporti. Tutto piace, tutto è animato, tutto respira dolcezza tra le mani di lui, onde potè dire alla sua cetra,

> Quella cetra ah! pur tu sei,
> Che addolcì gli affanni miei,
> Che d'ogni alma a suo talento,
> D'ogni cor la via s'aprì.

Il Metastasio aveva ricevuto dalla natura tutte le qualità, che potevano produrre tante bellezze nei suoi versi; un cuor retto e sensibile, un'anima no-

bile ed espansiva, sorgente di una moltitudine di momenti deliziosi, che gli uomini tranquilli e freddi ignorano, costumi dolci e facili, e un vero entusiasmo per la virtù, ma un entusiasmo più d'istinto e di temperamento che di riflessione. Se un trasporto simile per la virtù soddisfa meno la vanità, è anche più sicuro, più durevole, meno dipendente dalle circostanze, dagli eventi e dagli interessi, tutte cose, che variando possono mutare da un momento all' altro la maniera di vedere, di pensare e di agire. Questa moniera in niun uomo fu più costante ed uniforme che nel Metastasio. Anche lontano dalla sua patria, a cui non tornò mai, quantunque vi fosse invitato da un sommo Pontefice, che ne fece un de' più risplendenti ornamenti, e che ei rispettava ancora come suo maestro, ne conservò un amor così tenero, e una parzialità così manifesta, che il parlar di Roma e delle cose Romane fu sempre per lui uno de' più dolci argomenti delle sue geniali conversazioni. L'amore per un dotto fratello, e la gratitudine per un maestro, che gli fu in luogo di padre, ebbero sempre nel cuor di lui lo stesso vigore, come se non si fosse mai separato da loro. La sua amicizia per una famiglia, da cui fu ricevuto, allorchè arrivò in Vienna, e nel seno di cui finì tranquillamente i suoi giorni il dì 12 di aprile dell' anno 1782, sarà memorabile non meno, che lo fossero presso gli antichi quelle di Telefo e Peleo, di Pilade e Oreste. Tutto il suo avere ascendente alla somma di dugento

e più mila fiorini lasciato ai signori Martinez, se fu agli occhi degli uomini volgari il più pregevole argomento di questa unione, fu l'ultimo per l'anima bella del Metastasio, che fatta per amare infinitamente i suoi amici, li pagava con sentimento tenero, vivo e costante, assai più valutabile dell'oro. Raccontano essi del loro benefattore cose che fanno onore alla natura umana, e che non si senton dire senza essere infiammati dal desiderio d'appropriarsele, imitandole. Non ebbe neppur termine la sua riconoscenza pei tre magnanimi Imperatori, e per l'immortale Maria Teresa, ai quali con raro zelo e genio servì, facendo insieme una delle glorie del loro regno. Se dalla storia del secolo d'Alessandro, di Augusto, di Leone X, di Luigi XIV si togliessero i nomi e le opere degli uomini celebri, che essi protessero, questi secoli brillanti, che ora risvegliano la nostr' ammirazione e la nostra gratitudine, anderebbero ben presto a perdersi nel mare dell' obblivione, come tant' altri, de' quali appena ci resta una ricordanza debole e confusa. V' ebbe dei re avanti Agamennone; ma questi giaccion sepolti in una eterna notte senza aver riscossa una sola lagrima alla loro morte, poichè non ebber alcun sacro poeta che gl'immortalasse. La luce del trono che rifletteva sul Metastasio sempre onorato e premiato, lo rendè un de' più felici e doviziosi poeti, che vantino i fasti di un' arte per lo più povera e disprezzata; e contento dell' universale ammirazione e rispetto ricusò i titoli offertigli e gli

esteriori segni d'onore (*), vano però di quel solo a pochissimi concesso di aver cinte le tempia dell'

> Arbor vittorïoso e trïonfale,
> Onor d' Imperatori e di Poeti.

Amico oltre ogni credere della costanza e dell' ordine volle che queste comparissero non solo nelle morali e religiose virtù, ma anche nelle occupazioni della vita; onde ripeteva invariabilmente ogni giorno, e quasi nello stesso momento le stesse operazioni; costume, che se altri rimproverò come meschino e servile, ei lodò sempre come il più acconcio per conservare la salute del corpo e la tranquillità dello spirito. Soleva dire pertanto scherzando, che per questo ancora non sarebbe andato a casa del Diavolo, perchè quello è un luogo, *ubi*

(*) Quando Carlo VI dopo l' Achille in Sciro gli fece offerire di farlo conte, barone o consigliere di corte, rispose che non voleva altra grazia, che di continuare a servire l' Imperatore come Metastasio; ed allorchè l' immortale Teresa con quella bontà a lei propria, per cui le sue beneficenze raddoppiavano di prezzo, gli offerì la piccola Croce dell' Ordine di s. Stefano, esso si scusò di rieeverla, allegando la sua età avanzata, e dicendo, che non avrebbe potuto intervenire alle pubbliche funzioni, nè godere per conseguenza delle prerogative dell' Ordine.

nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat. Tra le sue giornaliere occupazioni ebbe luogo una conferenza letteraria con due ornatissimi soggetti, il signor conte Canale e il sig. barone di Hagen, e la lettura de' più pregiati Autori Greci, Latini e Francesi ne faceva il più dolce condimento. Orazio aveva la preferenza sopra questi, e l'arte che egli ebbe di epittetar sempre vivamente e propriamente, di spargere ad ogni verso dottrine e sentenze, di abbellirsi con una verità e varietà infinita, ora d'immagini dolci, ridenti e voluttuose, ora lugubri, patetiche e terribili, di dire semplicemente cose grandi, d'esser sublime senza gonfiezza, naturale senza bassezza, sempre vero senza esser minuto, di eccitar nell'anima le idee e le sensazioni le più estreme e le più contrarie, si troverà da un illuminato lettore trasfusa come sugo e sangue per entro il corpo dell'opere del Metastasio. Quanto volentieri pronunziava giudizii su i morti scrittori (*), altrettanto era riservato a pronunziarli su i viventi. Spesse volte oppresso dalla copia de'versi, che buoni, me-

(*) Sarebbe un toglier qualche cosa alla fama del Metastasio se non si facesse menzione della bella lettera, in cui, richiesto di pronunziare qual dei due nostri maggiori poeti epici meritava il primo luogo, espose le ragioni per darlo al Cantore del pio Goffredo. Un poeta pien d'arte e di ordine, e sempre eguale a sè medesimo, come era il Metastasio, non doveva decidere altrimenti.

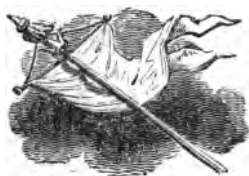
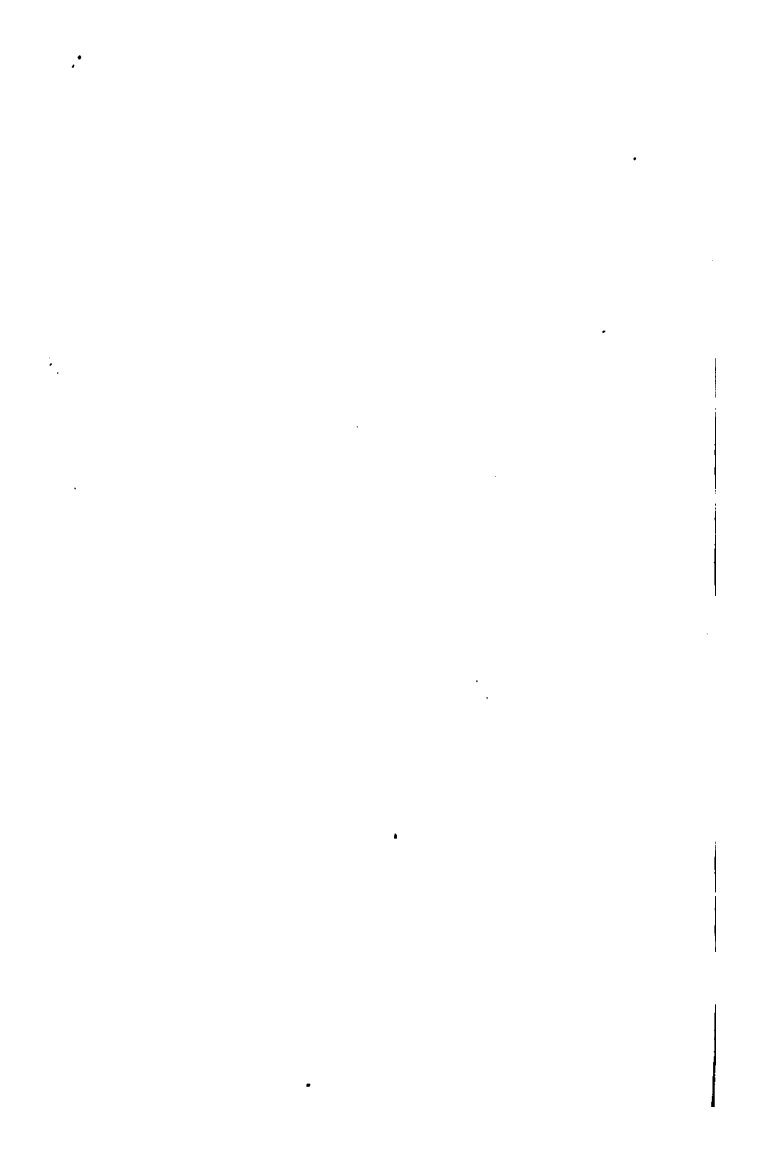
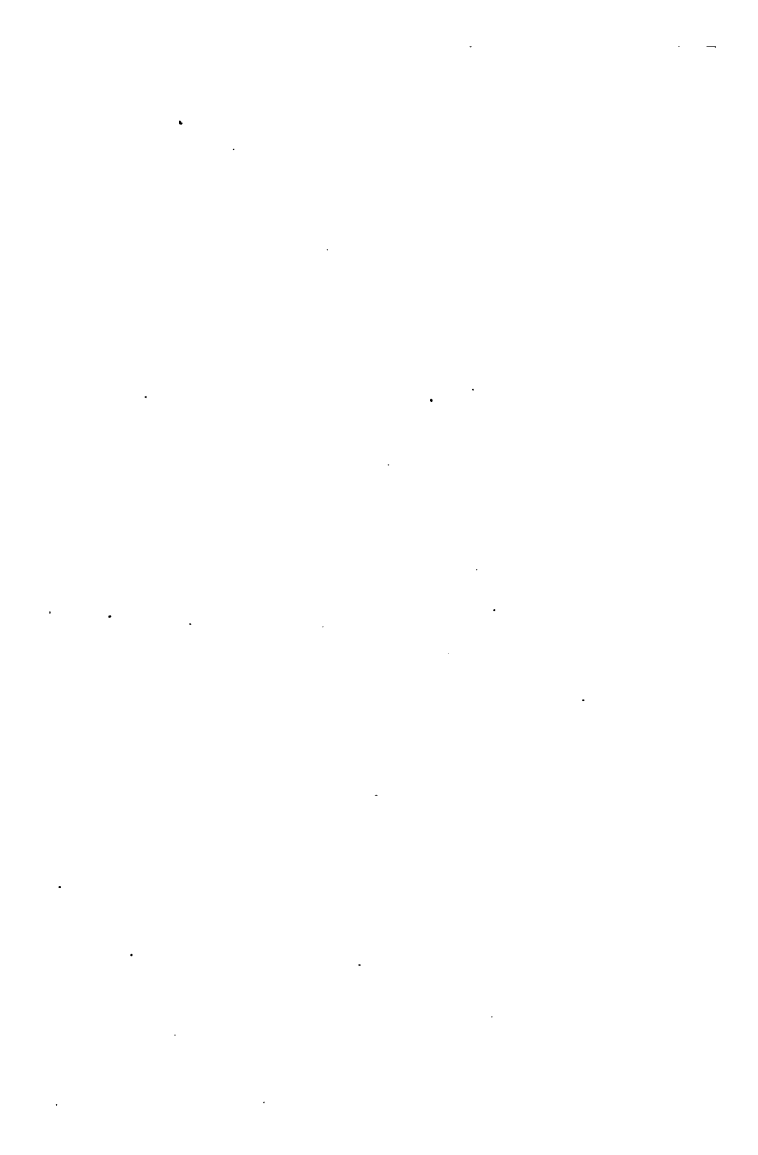
diocri e cattivi poeti gli mandavano per aver lodi da lui, poteva dir con Orazio

Multa fero, ut placem genus irritabile vatum,
Cum scribo,

e quel, che lor scriveva, era sempre tale da non irritare, anzi da lusingare la loro vanità. L'amore della propria tranquillità può solo scusare questa prodigalità di lodi, e chi ne ha fatto una vana pompa, si sovvenga con un rimorso salutevole, che il Metastasio era nato fatto per piacere a tutti. Da ciò ancora derivò quell'avversione, che egli ebbe sempre alla satira; e solamente rise modestamente di una, che fu composta dal felice accozzamento de' suoi versi, ma che però detestò, essendo religiosissimo, pel fine, a cui fu diretta (*). Non solo per natura, ma ancora per riflessione era indulgente in iscusare i difetti negli scrittori di prim' ordine, nè sapea contenersi dal non rimproverare o l'umana malignità naturalmente gelosa del merito altrui, e sollecita di deprimerlo, o la vana ostentazione di perspicacia e di dottrina, o l'ambizione di sollevarsi alla cattedra magistrale, in cercando unicamente i difetti ne' libri poetici, come se fosse rara e difficile impresa il trovare, che pur dormirono

(*) È nota sotto il titolo: *Il Conclave.*

gli Omeri, i Virgili, gli Ariosti ed i Torquati. Con ciò dire veniva egli a fare tacitamente la propria difesa, perchè egli è certo, che chi volesse porre a rigoroso sindacato ogni detto e ogni parte dei drammi del Metastasio, troverebbe in alcuni pochi qualche o inesattezza, o improprietà, riguardo alla persona che l' adopra, d'espressione, o qualche difetto di sceneggiare, o somiglianza e debolezza di catastrofe, o altre mancanze d' ordine, di costume e di scena. Ma considerando la necessità di servire ai musici, la natura dei drammi, il numero prodigioso che ne compose, e le infinite bellezze che gli adornano, palesanti sempre la mirabile unione di poeta, di cantore, di filosofo e di legislatore, quasi spariscono questi difetti, e potrà applicarsi al Metastasio quel che disse Aristotele di Sofocle, *che per opera di lui si riposò il dramma, avendo tutto quel che la sua natura richiedea.* Coloro che hanno voluto alterarla, abusando dei cori col seminarli per tutto il dramma, come se il Metastasio non avesse abbastanza e con estremo giudizio servito alla pompa delle decorazioni, invece delle bellezze han prodotto delle deformità, che solamente possono sfuggire agli occhi dei più grossolani spettatori. Gli sforzi però di costoro servono sempre più a giustificare l'ammirazione, che si ha avuta e che si ha per lui, e a confermarlo nel possesso del raro titolo, inseparabile ora mai dal nome del medesimo, d' INIMITABILE. Così a dispetto d' alcuni suoi difetti sarà egli il più riletto di tutti gli

Autori, per lui continuerà a propagarsi l'amore della nostra dolcissima lingua alle più lontane nazioni, e l'interesse, che continueranno d'inspirare le sue opere, si estenderà sopra la sua persona, perchè ove trionfa la sensibilità, chi legge gode assai più dell'anima, che del genio dello scrittore.

DIDONE

G. Zuliani inc.

Precipiti Cartago
Arda la Reggia, e sia
Il cenere di Lei la tomba mia.

Did. *At. 3. Sc. ult.*

Argomento

Didone, vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione re di Tiro di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Jarba re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell' estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell' Africa, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr' egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troja. Partì Enea; e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio, lib. III. de' Fasti, *dice, che Jarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei sorella (che sarà da noi chiama Selene) fosse anch' essa occultamente invaghita d' Enea.*

Per comodo della scena si finge che Jarba, curioso di veder Didone, s' introduca in Cartagine come ambasciatore di sè stesso, sotto nome d' Arbace.

INTERLOCUTORI

DIDONE, *regina di Cartagine, amante di*

ENEA.

JARBA, *re de' Mori, sotto il nome di Arbace.*

SELENE, *sorella di Didone ed amante occulta di Enea.*

ARASPE, *confidente di Jarba ed amante di Selene.*

OSMIDA, *confidente di Didone.*

La scena si finge in Cartagine.

DIDONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta della città di Cartagine, che sta edificandosi.

ENEA, SELENE ED OSMIDA

ENEA

No, Principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor, che move
Le frigie vele e mi trasporta altrove.
So che m'ama Didone;
Pur troppo il so; nè di sua fè pavento.
L' adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch' io di nuovo esponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,

Che sembra colpa mia quella del fato.

SELENE

Se cerchi al lungo error riposo e nido,
Te l' offre in questo lido
La germana, il tuo merto e il nostro zelo.

ENEA

Riposo ancor non mi concede il Cielo.

SELENE

Perchè?

OSMIDA

Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?

ENEA

Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblio,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio (ei dice, e l'ascolto), ingrato figlio,
Questo è d' Italia il regno,
Che acquistar ti commise Apollo ed io?
L' Asia infelice aspetta,
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troja rinasca.
Tu il promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.
E tu frattanto, ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore,
Qui nell' ozio ti perdi e nell' amore?

Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

SELENE

Gelo d' orror. (1)

OSMIDA

(Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

SELENE

Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone (e non vivrà Selene.)

OSMIDA

La Regina s' appressa.

ENEA

(Che mai dirò!)

SELENE

(Non posso
Scoprire il mio tormento.)

ENEA

(Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

DIDONE *con seguito*, E DETTI

DIDONE

Enea, d' Asia splendore,
Di Citerea soave cura e mia,
Vedi come a momenti,

(1) Dal fondo della scena comparisce Didone con seguito.

Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi e quelle mura;
Ma de' sudori miei
L'ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m' accoglie?
Forse già dal tuo cuore
Di me l' immago ha cancellata Amore?

ENEA

Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente;
Nè tempo o lontananza
Potrà sparger d' obblio,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.

DIDONE

Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te; perch' io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

OSMIDA

(Troppo s' inoltra.)

SELENE

(Ed io parlar non oso.)

ENEA

Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.

DIDONE

Che a te non pensi?

Io che per te sol vivo? io, che non godo
I miei giorni felici
Se un momento mi lasci?

ENEA

Oh Dio, che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.

DIDONE

Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma.

ENEA

Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma...

DIDONE

Che?

ENEA

La patria, il cielo...

DIDONE

Parla.

ENEA

Dovrei... ma no...
L'amore... oh Dio! la fé...
Ah! che parlar non so:
Spiegalo tu per me. (1)

(1) Ad Osmida, e parte.

SCENA III.

DIDONE, SELENE ED OSMIDA

DIDONE

Parte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio! In che son rea?

SELENE

Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria ed amore.

DIDONE

È gloria abbandonarmi?

OSMIDA

(Si deluda.) Regina,
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' Mori
Qui giunger dee l'ambasciatore Arbace...

DIDONE

Che perciò?

OSMIDA

Le tue nozze
Chiederà il re superbo; e teme Enea
Che tu ceda alla forza e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti...

DIDONE

Intendo.

Vanne, amata germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà se non la morte.

SELENE

(A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)
Dirò che fida sei;
Su la mia fé riposa:
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò?) (1)

SCENA IV.

DIDONE ED OSMIDA

DIDONE

Venga Arbace qual vuole,
Supplice o minaccioso; ei viene invano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba.

OSMIDA

Ecco s'appressa Arbace.

(1) Parte.

SCENA V.

JARBA *sotto nome d'Arbace*, ARASPE E DETTI

Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano Jarba ed Araspe con seguito di Mori e comparse che conducono tigri, leoni e recano altri doni da presentare alla regina; Didone, servita da Osmida, va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l'Ambasciatore africano, e li situano lontano, ma in faccia al trono. Jarba ed Araspe, fermandosi sull' ingresso, non intesi dicono:

ARASPE

(Vedi, mio re...

JARBA

T' accheta:
Finchè dura l' inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:
Per ora io non son Jarba e re non sono.)
Didone, il re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l' offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto,

Spoglie, gemme, tesori, uomini e fere,
Che l'Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t' invia.
Nel dono impara il donator qual sia.

DIDONE

Mentre io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo signor riceve.
Ma s' ei non è più saggio,
Quel ch' ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.

ARASPE

(Qual ti sembra o signor?) (1)

JARBA

(Superba e bella.) (2)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l' Africa sol schermo e riparo.
Fu questo, ove s' inalza
La superba Cartago, ampio terreno
Dono del mio signore, e fu...

DIDONE

Col dono
La vendita confondi...

JARBA

Lascia pria ch' io favelli, e poi rispondi.

(1) Piano a Jarba. (2) Piano ad Araspe.

DIDONE

(Che ardir!) (1)

OSMIDA

(Soffri.) (2)

JARBA

Cortese
Jarba, il mio re, le nozze tue richiese:
Tu ricusasti; ei ne soffrì l' oltraggio,
Perchè giurasti allora,
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l' Africa tutta
Che dall' Asia distrutta Enea qui venne;
Sa che tu l' accogliesti, e sa che l' ami;
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al re de' Mori.

DIDONE

E gli amori e gli sdegni
Fian del pari infecondi.

JARBA

Lascia pria ch' io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio re, di guerra in vece,
T' offre pace, se vuoi;
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto:
Vuol la testa d' Enea.

DIDONE

Dicesti?

(1) Piano ad Osmida. (2) Piano a Didone.

JARBA

Ho detto.

DIDONE

Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo re, Cartago è dòno.
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D'esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son...

JARBA

Se non sei quella...

DIDONE

Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.
Or più quella non son. Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.

JARBA

Ma la sua testa...

DIDONE

Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troja al re de' Mori.

JARBA

Se il mio signor irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti

Numidi e Garamanti Africa serra.

DIDONE

Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa e il mondo.

JARBA

Dunque dirò...

DIDONE

Dirai
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.

JARBA

Pensa meglio, o Didone.

DIDONE

Ho già pensato. (1)
Son regina, e sono amante,
E l' impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor.
Darmi legge invan pretende
Chi l' arbitrio a me contende.
Della gloria e dell' amor. (2)

SCENA VI.

JARBA, ARASPE ED OSMIDA

JARBA

Araspe, alla vendetta. (3)

ARASPE

Mi son scorta i tuoi passi.

(1) S' alzano. (2) Parte. (3) In atto di partire.

OSMIDA

Arbace, aspetta.

JARBA

(Da me che bramerà?)

OSMIDA

Posso a mia voglia
Libero favellar?

JARBA

Parla.

OSMIDA

Se vuoi,
M' offro agli sdegni tuoi compagno e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l' armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.

JARBA

Ma tu chi sei?

OSMIDA

Seguace
Della tiria regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.

JARBA

L' offerta accetto; e, se fedel sarai,
Tutto in mercè, ciò che domandi, avrai.

OSMIDA

Sia del tuo re Didone, a me si ceda
Di Cartago l' impero.

JARBA

Io tel prometto.

OSMIDA

Ma chi sa, se consente
Il tuo signore alla richiesta audace?

JARBA

Promette il re quando promette Arbace.

OSMIDA

Dunque...

JARBA

Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli
A più sicuro loco e più nascoso.
Fidati: Osmida è re, se Jarba è sposo.

OSMIDA

Tu mi scorgi al gran disegno;
Al tuo sdegno, al tuo desio
L' ardir mio ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all' arboscello,
E per l'ombra umor gli dà. (1)

SCENA VII.

JARBA ED ARASPE

JARBA

Quanto è stolto, se crede,
Ch' io gli abbia a serbar fede!

(1) Parte.

ARASPE

Il promettesti a lui.

JARBA

Non merta fé chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,
Ogn' indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s' uccida.

ARASPE

Vado: e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.

JARBA

No, t' arresta: io non voglio
Che al caso si commetta
L' onor tuo, l' odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l' assali, usa la frode.

ARASPE

Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch' io vada
Nudo in mezzo agl' incendii, incontro all' armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita: in tua difesa
Non ricuso cimento;
Ma da me non si chieda un tradimento.

JARBA

Sensi d'alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.

ARASPE

E come, oh Dei!

La tua virtude...

JARBA

Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta e giova.
Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l' orror l' inganno,
Tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar se lice
Quell' anima infelice,
Che nacque in servitù. (1)

SCENA VIII.

ARASPE

Empio! L' orror che porta
Il rimorso d' un fallo anche felice,
La pace fra' disastri
Che produce virtù, come non senti?
Oh sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei!
Se dalle stelle — tu non sei guida
Fra le procelle — dell' onda infida,
Mai per quest' alma — calma non v' è.
Tu m' assecure — ne' miei perigli,
Nelle sventure — tu mi consigli,
E sol contento — sento per te. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IX.

Cortile.

SELENE ED ENEA

ENEA

Già tel dissi, o Selene,
Male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei,
Che Dido fosse infida, o ch' io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m' adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento!

SELENE

Sia qual vuoi la cagione
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T' arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.

ENEA

Sarà pena l' indugio.

SELENE

Odila e parti.

ENEA

Ed a colei che adoro
Darò l' ultimo addio?

SELENE

(Taccio, e non moro!)

ENEA

Piange Selene!

SELENE

E come,
Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?

ENEA

Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

SELENE

Abbiam l'istesso cor Didone ed io.

ENEA

Tanto per lei t'affliggi?

SELENE

Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.

ENEA

Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

SELENE

Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

JARBA, ARASPE E DETTI

JARBA

Tutta ho scorsa la reggia
Cercando Enea, nè ancor m' incontro in lui.

ARASPE

Forse quindi partì.

JARBA

Fosse costui? (1)
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi, chi sei? (2)

ARASPE

(Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (3)

ENEA

Troppo, bella Selene... (4)

JARBA

Olà, non odi? (5)

ENEA

Troppo ad altri pietosa... (6)

(1) Vedendo Enea.
(2) Ad Enea.
(3) Vedendo Selene.
(4) Dopo aver guardato Jarba.
(5) Ad Enea.
(6) Dopo aver guardato Jarba.

SELENE

Che superbo parlar! (1)

ARASPE

(Quanto è vezzosa!) (2)

JARBA

O palesa il tuo nome, o ch' io... (3)

ENEA

Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?

JARBA

Ragione è il piacer mio.

ENEA

Fra noi non s' usa
Di rispondere a' stolti. (4)

JARBA

A questo acciaro... (5)

SELENE

Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?

JARBA

Di Jarba al messaggiero
Sì poco di rispetto?

SELENE

Il folle orgoglio

(1) Guardando Jarba.
(2) Guardando Selene.
(3) Ad Enea.
(4) Vuol partire.
(5) Volendo cavar la spada, Selene lo ferma.

La regina saprà.

JARBA

Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d' Enea congiunto,
Dell' offeso mio re portarlo a' piedi.

ENEA

Difficile sarà più che non credi.

JARBA

Tu potrai contrastarlo? o quell' Enea
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?

ENEA

Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.

JARBA

Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?

ENEA

Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Brama lasciar le sponde
Quel passeggiero ardente:
Fra l' onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

SELENE, JARBA ED ARASPE

JARBA

Non partirà se pria... (1)

SELENE

Da lui che brami? (2

JARBA

Il suo nome.

SELENE

Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.

JARBA

A questa legge io resto.

SELENE

Quell' Enea che tu cerchi, appunto è questo

JARBA

Ah! m' involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.

SELENE

Ma perchè tanto sdegno? In che t' offese?

JARBA

Gli affetti di Didone
Al mio signor contende:
T' è noto, e mi domandi in che m' offende

(1) Volendo seguirlo. (2) Arrestandolo.

SELENE

Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s'innamora?
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora. (1)

SCENA XII.

JARBA, ARASPE, POI OSMIDA

JARBA

Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa.

ARASPE

E che farai?

JARBA

I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella reggia:
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All'indegno rival trarrò...

OSMIDA

Signore, (2)
Già di Nettuno al tempio
La regina s'invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,

(1) Parte. (2) Con fretta.

Se tardi a riparar, porge la mano.

JARBA

Tanto ardir!

OSMIDA

Non è tempo
D' inutili querele.

JARBA

E qual consiglio?

OSMIDA

Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno e tua difesa. (1)

SCENA XIII.

JARBA ED ARASPE

ARASPE

Dove corri, o Signore?

JARBA

Il rivale a svenar.

ARASPE

Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.

JARBA

Dove forza non val, giunga l'inganno.

(1) Parte.

ARASPE

E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?

JARBA

Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fe'. Più franco all' opre,
E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.
Son qual fiume, che gonfio d' umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va. (1)

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ENEA ED OSMIDA

OSMIDA

Come! da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.

(1) Parte con Araspe.

ENEA

Il dirlo è crudeltà;
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.

OSMIDA

Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.

ENEA

Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch' io manchi alla patria e al genitore.

OSMIDA

Oh generosi detti!
Vincere i proprii affetti
Avanza ogni altra gloria.

ENEA

Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV.

JARBA, ARASPE E DETTI

JARBA

Ecco il rival; nè seco (1)
È alcun de' suoi seguaci.

ARASPE

Ah pensa che tu sei... (2)

(1) Piano ad Araspe. (2) Piano a Jarba.

JARBA

Sieguimi e taci. (1)
Così gli oltraggi miei... (2)

ARASPE

Fermati. (3)

JARBA

Indegno! (4)
Al nemico in ajuto?

ENEA

Che tenti, anima rea? (5)

OSMIDA

(Tutto è perduto.)

SCENA XVI.

DIDONE *con guardie* E DETTI

OSMIDA

Siam traditi, o regina. (6)
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea

(1) Piano ad Araspe.
(2) Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie.
(3) A Jarba.
(4) Ad Araspe.
(5) Ad Araspe vedendogli il pugnale.
(6) Con affettato spavento.

Sotto colpo inumano oggi cadea.

DIDONE

Il traditor qual è? dove dimora?

OSMIDA

Miralo; nella destra ha il ferro ancora. (1)

DIDONE

Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desio?

ARASPE

Del mio signor la gloria e il dover mio.

DIDONE

Come! L'istesso Arbace
Disapprova...

ARASPE

Lo so ch'ei mi condanna:
Il suo sdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.

DIDONE

E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso?

ARASPE

Tornerei mille volte a far lo stesso.

DIDONE

Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui. (2)

(1) Accenna Araspe.
(2) Araspe parte fra le guardie.

ENEA

Generoso nemico, (1)
In te tanta virtude io non credea.
Lascia che a questo sen...

JARBA

Scostati, Enea.
Sappi che il viver tuo d' Araspe è dono;
Che il tuo sangue vogl' io; che Jarba io sono.

DIDONE

Tu Jarba!

ENEA

Il re de' Mori?

DIDONE

Un re sensi sì rei
Non chiude in seno: un mentitor tu sei.
Si disarmi.

JARBA

Nessuno (2)
Avvicinarsi ardisca, o ch' io lo sveno.

OSMIDA

(Cedi per poco almeno, (3)
Fin ch' io genti raccolga: a me ti fida.)

JARBA

(E così vil sarò?) (4)

(1) A Jarba.
(2) Snuda la spada.
(3) Piano a Jarba.
(4) Piano ad Osmida.

ENEA

Fermate, amici;
A me tocca il punirlo.

DIDONE

Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s' aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.

OSMIDA

(Serbati alla vendetta.) (1)

JARBA

Ecco la spada. (2)

DIDONE

Frenar l' alma orgogliosa
Tua cura sia. (3)

OSMIDA

Su la mia fè riposa. (4)

SCENA XVII.

DIDONE ED ENEA

DIDONE

Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.

(1) Piano a Jarba.
(2) Getta la spada, che viene raccolta dalle guardie, e parte fra quelle.
(3) Ad Osmida.
(4) Parte appresso Jarba.

Per me serban gli Dei sì bella vita.

ENEA

Oh Dio, regina!

DIDONE

Ancora
Forse della mia fede incerto stai?

ENEA

No; più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino...

DIDONE

Chiari i tuoi sensi esponi.

ENEA

Vuol... (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.

DIDONE

M'abbandoni! Perchè?

ENEA

Di Giove il cenno,
L'ombra del genitor, la patria, il cielo,
La promessa, il dover, l'onor, la fama
Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.

DIDONE

E così fin ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?

ENEA

Fu pietà.

DIDONE

Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,

E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede!
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell' onde
Io l' accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi e l' armi
Già disperse io gli rendo; e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento re per lui
Ricusando l' amor, gli sdegni irrito:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?

ENEA

Fin ch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai;
Nè partirei giammai
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' impero latino.

DIDONE

Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo destino.

ENEA

Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.

DIDONE

No: sarei debitrice
Dell' impero del mondo a' figli tuoi.
Va pur, siegui il tuo fato:
Cerca d' Italia il regno: all' onde, ai venti

Confida pur la speme tua, ma senti:
Farà quell' onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo;
E tardi allor pentito
D'aver creduto all' elemento insano,
Richiamerai la tua Didone invano.

ENEA

Se mi vedessi il core...

DIDONE

Lasciami, traditore.

ENEA

Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l' ultimo addio.

DIDONE

Lasciami, ingrato.

ENEA

E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.

DIDONE

Indegno!
Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fè?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me!
Perfido! tu lo sai,
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.

E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (1)

SCENA XVIII.

ENEA

E soffrirò, che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni...
Ah! pria ch' io t' abbandoni,
Pera l' Italia, il mondo;
Resti in obblio profondo
La mia fama sepolta;
Vada in cenere Troja un' altra volta.
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor, perdona: io n' ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta... E l' empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No... Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosia, Numi, consiglio!

(1) Parte.

Se resto sul lido,
  Se sciolgo le vele,
  Infido, crudele
  Mi sento chiamar:
E intanto, confuso
  Nel dubbio funesto,
  Non parto, non resto,
  Ma provo il martìre
  Che avrei nel partire,
  Che avrei nel restar.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamenti reali con tavolino e sedia.

SELENE ED ARASPE

SELENE

Chi fu, che all' inumano
Disciolse le catene?

ARASPE

A me, bella Selene, il chiedi invano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra' lacci il mio signor: il passo muovo
A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.

SELENE

Ah! contro Enea v' è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.

ARASPE

È mio nemico:
Pur se brami, che Araspe
Dalle insidie il difenda,

Tel prometto: sin qui
L' onor mio nol contrasta;
Ma ti basti così.

SELENE

Così mi basta. (1)

ARASPE

Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.

SELENE

Perchè?

ARASPE

Tacer dovrei ch'io son amante;
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.

SELENE

Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

ARASPE

Quanto son sventurato!

SELENE

È più Selene.
Se t' accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l' incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.

ARASPE

Soffri almen la mia fede.

(1) In atto di partire.

SELENE

Sì, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi, a questa legge io tel concedo;
Ma non chieder di più.

ARASPE

Di più non chiedo.

SELENE

Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale;
Ma non mi dir crudele
Se non avrai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza;
Per te non v' è speranza,
Non v' è pietà per me. (1)

SCENA II.

ARASPE

Tu dici ch' io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L' ultima che si perde è la speranza (2).

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA III.

DIDONE *con foglio in mano*, OSMIDA,
POI SELENE

DIDONE

Già so che si nasconde
De' Mori il re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual più gli piace, egli m' offese;
E senz' altra dimora,
O suddito, o sovrano, io vo' che mora.

OSMIDA

Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.

DIDONE

Premio avrà la tua fede.

OSMIDA

E qual premio, o regina? Adopro invano
Per te fede e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.

DIDONE

Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
É un' alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l'amai.

OSMIDA

Se lo torni a mirar, ti placherai.

DIDONE

Ritornarlo a mirar? Per fin ch' io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.

SELENE

Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.

DIDONE

Enea! Dov' è?

SELENE

Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.

DIDONE

Temerario! Che venga. (1) Osmida, parti.

OSMIDA

Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t' invola.

DIDONE

Non tormentarmi più; lasciami sola. (2)

SCENA IV.

DIDONE ED ENEA

DIDONE

Come! ancor non partisti? adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?

(1) Selene parte. (2) Osmida parte.

E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d' Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e regi oppressi.

ENEA

Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella regina;
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.

DIDONE

E questo è il foglio.

ENEA

La gloria non consente
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni...

DIDONE

Condannarlo per te! troppo t' inganni:
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.

ENEA

Pensa che il re de' Mori
È l' orator fallace.

DIDONE

Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.

ENEA

Oh Dio! con la sua morte

Tutta contro di te l' Africa irriti.

DIDONE

Consigli or non desio;
Tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!

ENEA

Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

DIDONE

Sì, veramente io deggio
Il mio regno e me stessa al tuo gran merto:
A sì fedele amante,
Ad eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi. (1)
Inumano! tiranno! È forse questo
L' ultimo dì, che rimirar mi dèi:
Vieni su gli occhi miei;
Sol d' Arbace mi parli, e me non curi!
T' avessi pur veduto
D' una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo;
E poi grazie mi chiedi!
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?

(1) Va al tavolino.

Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora. (1)

ENEA

Idol mio, che pur sei,
Ad onta del destin, l'idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che sin ora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello...

DIDONE

Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato.
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? e puoi lasciarmi?
Ah! non lasciarmi no,
Bell' idol mio:
Di chi mi fiderò,
Se tu m' inganni?

(1) Soscrive.

Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Chè viver non potrei
Fra tanti affanni. (1)

SCENA V.

ENEA, POI JARBA

ENEA

Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.

JARBA

Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.

ENEA

Jarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?

JARBA

Permette Osmida
Che per entro la reggia io mi raggiri;
Ma vuol, ch' io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.

ENEA

Così tradisce Osmida

(1) Parte.

Il comando real?

JARBA

Dimmi, che temi?
Ch' io fuggendo m' involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.

ENEA

La tua sorte presente
Fa pietà, non timore.

JARBA

Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D' una Regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d' irritar gli sdegni insani.
Con altr' armi non sanno
Le offese vendicar gli eroi Trojani.

ENEA

Leggi. La regal donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
Se Enea fosse africano,
Jarba estinto saria. Prendi ed impara,
Barbaro, discortese,
Come vendica Enea le proprie offese. (1)

(1) Lacera il foglio e parte.

SCENA VI.

JARBA

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah! forse a danno mio
L' uno e l' altro congiura;
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale;
Sia l' amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.
Fosca nube il sol ricopra,
O si scopra il ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

Atrio

ENEA, POI ARASPE

ENEA

Fra il dovere, e l' affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All' impero servì d' un bel sembiante.
Ah una volta l' eroe vinca l' amante!

ARASPE

Di te finora in traccia
Scorsi la reggia.

ENEA

Amico,
Vieni fra queste braccia.

ARASPE

Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro: (1)
Guerra con te, non amicizia io voglio.

ENEA

Tu di Jarba all' orgoglio
Prima m' involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

(1) Snuda la spada.

ARASPE

T' inganni. Allor difesi
La gloria del mio re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s' aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.

ENEA

Enea stringer l' acciaro
Contro il suo difensore!

ARASPE

Olà, che tardi?

ENEA

La mia vita è tuo dono:
Prendila pur, se vuoi; contento io sono.
Ma ch' io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri invano.

ARASPE

Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo e vile.

ENEA

Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro;
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei;
Io son d' Araspe amico;
Io debbo la mia vita al suo valore;
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardìa tacciato;

E' per non esser vil, mi rendo ingrato. (1)

SCENA VIII.

SELENE E DETTI

SELENE

Tanto ardir nella reggia? Olà, fermate.
Così mi serbi fè? così difendi,
Araspe traditor, d' Enea la vita?

ENEA

No, principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.

SELENE

Chi di Jarba è seguace,
Esser fido non può.

ARASPE

Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.

SELENE

T' accheta e parti.

ARASPE

Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.

(1) In atto di battersi.

Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor. (1)

SCENA IX.

SELENE ED ENEA

ENEA

Allorchè Araspe a provocar mi venne,
Del suo signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.

SELENE

Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.

ENEA

Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch'io resti in quest' arena,
Invan s' accrescerà la nostra pena.

SELENE

Come fra tanti affanni,

(1) Parte.

Cor mio, chi t' ama abbandonar potrai?

ENEA

Selene, a me cor mio?

SELENE

È Didone che parla, e non son io.

ENEA

Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille, che si consoli,
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.

SELENE

Ah no! cangia, mio ben, cangia consiglio.

ENEA

Tu mi chiami tuo bene?

SELENE

È Didone che parla, e non Selene.
Vieni, e l' ascolta. È l' unico conforto,
Ch' ella implora da te.

ENEA

D' un core amante
Quest' è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.

Tormento il più crudele
D' ogni crudel tormento
È il barbaro momento,
Che in due divide un cor.

È affanno sì tiranno,
Che un' alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor. (1)

SCENA X.

SELENE

Stolta! Per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
Invano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
Degno d' amor. Scelgasi... Oh Dio! la scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risvegli amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s' adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua; ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.

(1) Parte.

È un bel desio, che nasce
Allor che men s' aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (1)

SCENA XI.

Gabinetto con sedie

DIDONE, POI ENEA

DIDONE

Incerta del mio fato
Io più viver non voglio. È tempo ormai,
Che per l' ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l' ultima prova.

ENEA

Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.

DIDONE

No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,

(1) Parte.

Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (1)

ENEA

(Che mai dirà?)

DIDONE

Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin ora, è vero,
Le minacce e 'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano;
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L' uno e l' altro mi spiace, e son confusa.
Alfin femmina e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
E non è meraviglia.
S' io risolver non so: tu mi consiglia.

ENEA

Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?

DIDONE

V' era pur troppo.

(1) Siedono.

ENEA

E quale?

DIDONE

Se non sdegnava Enea d' esser mio sposo,
L' Africa avrei veduta
Dall' Arabico seno al mar d' Atlante
In Cartago adorar la sua regnante;
E di Troja e di Tiro
Rinnovar si potea ... Ma che ragiono?
L' impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg' io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.

ENEA

Jarba, o la morte? E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
All' odiato rival vedere in braccio!
Colei ...

DIDONE

Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma, per tormi agl' insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele.

ENEA

Ch' io ti sveni? Ah! più tosto
Cada sopra di me del ciel lo sdegno:
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

DIDONE

Dunque a Jarba mi dono. Olà. (1)

ENEA

Deh! ferma.

Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.

DIDONE

Dunque mi svena.

ENEA

No, si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l' alma d' Enea, purchè tu viva.

DIDONE

Giacchè d' altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami. (2)
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te.

ENEA

Regina, addio. (3)

DIDONE

Dove, dove? T' arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

ENEA

(Costanza, o core.)

(1) Esce un paggio.
(2) Il paggio parte.
(3) S' alzano.

SCENA XII.

JARBA E DETTI

JARBA

Didone, a che mi chiedi?
Sei folle se mi credi
Dall' ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l' istesso.

ENEA

(Che arroganza!)

DIDONE

Deh placa
Il tuo sdegno, o Signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado e il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro:
Ed io ... Ma qui t' assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.

JARBA

Parla, t' ascolto. (1)

ENEA

Permettimi che ormai ... (2)

DIDONE

Fermati, e siedi.

(1) Siedono Jarba e Didone.
(2) In atto di partire.

Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)

ENEA

(Costanza, o core.)

JARBA

Eh vada. Allor che teco.
Jarba soggiorna, ha da partir costui.

ENEA

(Ed io lo soffro?)

DIDONE

In lui,
In vece d' un rival, trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t' amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. (1)

ENEA

È vero.

JARBA

Dunque nel re de' Mori
Altro merto non v' è che un suo consiglio?

DIDONE

No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto;
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli e della morte;
E se il ciel mi destina
Tua compagna e tua sposa...

(1) Ad Enea.

ENEA

Addio, regina.
Basta che fin ad ora
T' abbia ubbidito Enea.

DIDONE

Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)

ENEA

(Questo è tormento!) (1)

JARBA

Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

ENEA

(Che pena, o Dei!)

JARBA

In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

DIDONE

Io: son contenta. (2)
A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.

(1) Torna a sedere.

(2) Lentamente, ed interrompendo le parole per osservarne l' effetto in Enea.

ENEA

Più soffrir non si può. (1)

DIDONE

Qual ira, Enea?

ENEA

E che vuoi? Non ti basta
Quanto finor soffrì la mia costanza?

DIDONE

Eh taci.

ENEA

Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch' io tel consigli,
Tutto faccio per te; che più vorresti?
Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch' io taccia.

DIDONE

Odi. A torto ti sdegni. (2)
Sai, che per ubbidirti ...

ENEA

Intendo, intendo:
Io sono traditor, son io l' ingrato;
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita e soglio;
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (3)

(1) S' alza agitato.
(2) S' alza.
(3) Parte.

SCENA XIII.

DIDONE E JARBA

DIDONE

Senti.

JARBA

Lascia che parta. (1)

DIDONE

I suoi trasporti
A me giova calmar.

JARBA

Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.

DIDONE

D' imenei non è tempo.

JARBA

Perchè?

DIDONE

Più non cercar.

JARBA

Saperlo io bramo.

DIDONE

Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t' amo,
Perchè mai non piacesti agli occhi miei,

(1) S' alza.

Perchè odioso mi sei, perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.

JARBA

Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?

DIDONE

So che un barbaro sei, nè mi spaventi.

JARBA

Chiamami pur così:
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l' avrai da me.
Quel barbaro, che sprezzi,
Non placheranno i vezzi:
Nè soffrirà l' inganno
Quel barbaro da te. (1)

SCENA XIV.

DIDONE

E pure in mezzo all' ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d' amor, gli sdegni sui.

(1) Parte.

Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son io,
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.

Va lusingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice, sei felice;
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall' alma si partì.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Porto di mare con navi per l' imbarco d' Enea

ENEA *con seguito di Trojani*

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo, e del mar gl'insulti e l'ire,
Destate il vostro ardire,
Che per l'onda infedele
È tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai trojani navigli
Fremano pur venti e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II.

JARBA *con seguito di Mori* E DETTI

JARBA

Dove rivolge, dove
Quest' eroe fuggitivo i legni e l' armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?

ENEA

Ecco un novello inciampo.

JARBA

Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.
Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido.

ENEA

Vengo. Restate, amici, (1)
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?

JARBA

Penso che all' ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.

ENEA

Per ora contrastarmi
Non fai poco, se pensi. All' armi.

(1) Alle sue genti.

JARBA

All' armi (1)

ENEA

Venga tutto il tuo regno.

JARBA

Difenditi se puoi.

ENEA

Non temo, indegno. (2)
Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.

JARBA

Invan lo chiedi.

ENEA

Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà ...

JARBA

Siegui il tuo fato.

ENEA

Sì, mori ... Ma che fo? No, vivi. Invano
Tenti il mio cor con quell' insano orgoglio.
No, la vittoria mia macchiar non voglio. (3)

(1) Mentre si battono, e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono in aiuto di lui, ed assalgono Enea.

(2) I compagni d'Enea scendono in ajuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Trojani ed i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea e Jarba, che cade.

(3) Parte.

JARBA

Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all' ire tue, sorte incostante,
Jarba sol non sarà,
La caduta d' un regnante
Tutto un regno opprimerà. (1)

SCENA III.

Bosco tra la città, e il porto

OSMIDA

Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D' esser infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

(1) Parte.

SCENA IV.

JARBA *frettoloso con seguito* E DETTO

JARBA

Seguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia. (1)

OSMIDA

Odi, signore:
Le tue schiere son pronte, è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.

JARBA

Amici, andiamo; (2)
Non soffre indugi il mio furor. (3)

OSMIDA

T' arresta.

JARBA

Che vuoi? (4)

OSMIDA

Deh non scordarti
Che deve alla mia fede
L' amor tuo vendicato una mercede.

JARBA

È giusto: anzi preceda

(1) Passa davanti Osmida senza vederlo.
(2) Senza dare orecchio ad Osmida.
(3) In atto di partire.
(4) Con isdegno.

La tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA

Generoso monarca...

JARBA

Olà, costui
Si disarmi, s' annodi, e poi s' uccida. (1)

OSMIDA

Come! questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore...

JARBA

Quest' è il premio dovuto a un traditore. (2)

SCENA V.

ENEA *con seguito di Trojani* E DETTI

ENEA

Siam tutti alfin raccolti. Alcun non manca (3)
De' dispersi compagni. E ben, si tronchi
Ogni dimora alfin. Sereno è il cielo;
L' aure e l' onde son chiare:
Alle navi, alle navi; al mare, al mare.

(1) In atto di partire.

(2) Parte seguito da' suoi, a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando.

(3) Uscendo Enea, fuggono i Mori, e lasciano legato ad un albero Osmida.

OSMIDA

Invitto eroe...

ENEA

Che avvenne?

OSMIDA

In questo stato
Jarba, il barbaro re...

ENEA

Comprendo. Amici,
Si ponga Osmida in libertà. (1) (L'indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)

OSMIDA

Ah lascia, eroe pietoso, (2)
Che grato a sì gran dono...

ENEA

Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.

OSMIDA

Grato a virtù sì rara...

ENEA

Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.

OSMIDA

Quando l'onda, che nasce dal monte
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà.

(1) I Trojani vanno a sciogliere Osmida.
(2) S' inginocchia.

Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest'anima impara
Di quel braccio, che vita mi dà. (1)

SCENA VI.

ENEA E SELENE *frettolosa*

ENEA

Principessa ove corri?

SELENE

A te. M'ascolta.

ENEA

Se brami un'altra volta
Rammentarmi l'amor, t'adopri invano.

SELENE

Ma che farà Didone?

ENEA

Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l'invita:
Stenda a Jarba la destra, e si consoli. (2)

SELENE

Senti: se a noi t'involi,

(1) Parte.
(2) In atto di partire.

Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

ENEA

Come?

SELENE

Dal dì, ch' io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L' amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede;
Mercè, se non d' amore,
Almeno di pietà; mercè...

ENEA

Selene,
Ormai più del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico:
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.

A trionfar mi chiama
Un bel desio d' onore;
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama,
Fra i rischi e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

SELENE

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potria di tua costanza.
Ma se nè pur consenti
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.

Io d'amore, oh Dio! mi moro,
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
L'ascoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir? (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

Reggia con veduta della città di Cartagine in prospetto, che poi s' incendia

DIDONE, POI OSMIDA

DIDONE

Va crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento
E non l' intendo:
Giusti Dei, che mai sarà!

OSMIDA

Deh, regina, pietà!

DIDONE

Che rechi, amico?

OSMIDA

Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D' Enea, di te nemico e del tuo amore.

DIDONE

Come!

OSMIDA

Con la speranza
Di posseder Cartago
M' offersi a Jarba: ei m' accettò; si valse

Fin or di me; poi per mercè volea
L'empio svenarmi, e mi difese Enea.

DIDONE

Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?

OSMIDA

Sì, mia regina. (1)
Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.

DIDONE

Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi...

SCENA IX.

SELENE E DETTI

SELENE

Oh Dio, germana?
Alfine Enea...

DIDONE

Partì?

SELENE

No, ma fra poco

(1) S' inginocchia.

Le vele scioglierà da' nostri lidi,
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.

DIDONE

Che infedeltà! che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice...
Un mendico stranier... Ditemi voi
Se più barbaro cor vedeste mai?
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?

SELENE

Fu vana ogni mia cura.

DIDONE

Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo.
M' ascolti, e parta.

OSMIDA

Ad ubbidirti io volo. (1)

SCENA X.

DIDONE E SELENE

SELENE

Ah non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.

(1) Parte.

DIDONE

Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aita a chi m' inganna.

SELENE

Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega e piangi:
Chi sa? forse potrai vincer quel core.

DIDONE

Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà! Dido, che seppe
Dalle sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l' armi e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?

SELENE

O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme.
Amore e maestà non vanno insieme.

SCENA XI.

ARASPE E DETTI

DIDONE

Araspe in queste soglie! (1)

ARASPE

A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde e ruina.
Vedi, vedi, o regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita e regno.

DIDONE

Restano più disastri
Per rendermi infelice?

SELENE

Infausto giorno!

(1) Si cominciano a vedere fiamme in lontananza su gli edifizii di Cartagine.

SCENA XII.

OSMIDA E DETTI

DIDONE

Osmida.

OSMIDA

Arde d' intorno...

DIDONE

Lo so: d' Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?

OSMIDA

Partì. Lontano
È già da queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.

DIDONE

Ah stolta! io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola sul lido; aduna insieme
Armi, navi, guerrieri;
Raggiungi l' infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni;
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E, se vivo non puoi, portalo estinto.

OSMIDA

Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto

La sollecita fiamma.

DIDONE

È ver, corriamo.
Io voglio... Ah no... Restate...
Ma la vostra dimora...
Io mi confondo... E non partisti ancora?

OSMIDA

Eseguisco i tuoi cenni. (1)

SCENA XIII.

DIDONE, SELENE ED ARASPE

ARASPE

Al tuo periglio
Pensa, o Didone.

SELENE

E pensa
A ripararne il danno.

DIDONE

Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene;
Provvedi, ordina, assisti in vece mia:
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.

(1) Parte.

SELENE

Ah che di te più sconsolata io sono! (1)

SCENA XIV.

DIDONE, ED ARASPE

ARASPE

E tu qui resti ancor? nè ti spaventa
L' incendio, che s' avanza?

DIDONE

Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.

ARASPE

Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.

DIDONE

Araspe per pietà lasciami in pace. (2)

(1) Parte.
(2) Araspe parte.

SCENA XV.

DIDONE, POI OSMIDA

DIDONE

I miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno;
E forse diverranno
Soggetti miserabili e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.

OSMIDA

È perduta ogni speme.

DIDONE

Così presto ritorni?

OSMIDA

Invano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida e i tumulti
Agl' insulti degli empj
Son le vergini esposte, aperti i tempj;
Nè più desta pietade
O l' immatura o la cadente etade.

DIDONE

Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è? (1)

(1) Si comincia vedere il fuoco nella reggia.

SCENA XVI.

SELENE E DETTI

SELENE

Fuggi, o regina:
Son vinti i tuoi custodi,
Non ci resta difesa.
Dalla cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in seno,
E di fumo e faville è il ciel ripieno.

DIDONE

Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.

OSMIDA

E come?

SELENE

E dove?

DIDONE

Venite, anime imbelli:
Se vi manca valore,
Imparate da me come si muore.

SCENA XVII.

JARBA *con guardie* E DETTI

JARBA

Fermati.

DIDONE

Oh Dei!

JARBA

Dove, così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.

DIDONE

Lo so, questo è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.

JARBA

Già ti difende Enea; tu sei sicura.

DIDONE

E ben, sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici, e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
Ridotta 'alfine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali

Chiedo a Jarba ristoro:
Da Jarba per pietà la morte imploro.

JARBA

(Cedon gli sdegni miei.)

SELENE

(Giusti Numi, pietà!)

OSMIDA

(Soccorso, o Dei!)

JARBA

E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.
Le offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto e al trono.

DIDONE

Io sposa d' un tiranno,
D' un empio, d' un crudel, d' un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore?
S' io fossi così vile,
Saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

JARBA

In sì misero stato insulti ancora!
Olà, miei fidi, andate:
S' accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d' abitator che la calpesti. (1)

(1) Partono due guardie.

SELENE

Pietà del nostro affanno!

JARBA

Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. (1)

SCENA XVIII.

DIDONE, SELENE ED OSMIDA

OSMIDA

Cedi a Jarba, o Didone.

SELENE

Conserva con la tua la nostra vita.

DIDONE

Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Ch' è la prima cagion de' mali miei,
L' aure vitali io respirar vorrei.

(1) Parte.

Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette,
E folgori e saette,
E turbini e tempeste
Rendano l'aure e l'onde a lui funeste:
Vada ramingo e solo; e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.

SELENE

Deh modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.

DIDONE

Adori Enea!

SELENE

Sì, ma per tua cagione...

DIDONE

Ah disleale!
Tu rivale al mio amor?

SELENE

Se fui rivale,
Ragion non hai...

DIDONE

Dagli occhi miei t'invola;
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

SELENE

(Misera donna, ove la guida il fato!) (1)

(1) Parte.

SCENA XIX.

DIDONE ED OSMIDA

OSMIDA

Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

DIDONE

Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empii Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari,
Nè mai di fiamma impura
Feci l' are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il ciel contro me, tutto l' inferno?

OSMIDA

Ah pensa a te; non irritar gli Dei.

DIDONE

Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.

OSMIDA

(Gelo a tanta empietade, e l' abbandono. (1)

(1) Parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche e dilatarsi le fiamme nella reggia.

SCENA ULTIMA

DIDONE

Ah che dissi, infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio, cresce l' orrore! Ovunque io miro,
Mi vien la morte e lo spavento in faccia:
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida;
Non v' è chi mi soccorra, o chi m' uccida.
Vado... Ma dove? Oh Dio!
Resto... Ma poi... Che fo?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v' è tanta viltà nel petto mio?
No, no, si mora; e l' infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo le ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l' ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare, e ad avanzarsi lentamente verso la reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell' avvicinarsi all' incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell' onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell' incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor dei tuoni, l' interrotto lume de' lampi e quel continuo muggito marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l' ostinato contrasto dei due nemici elementi.

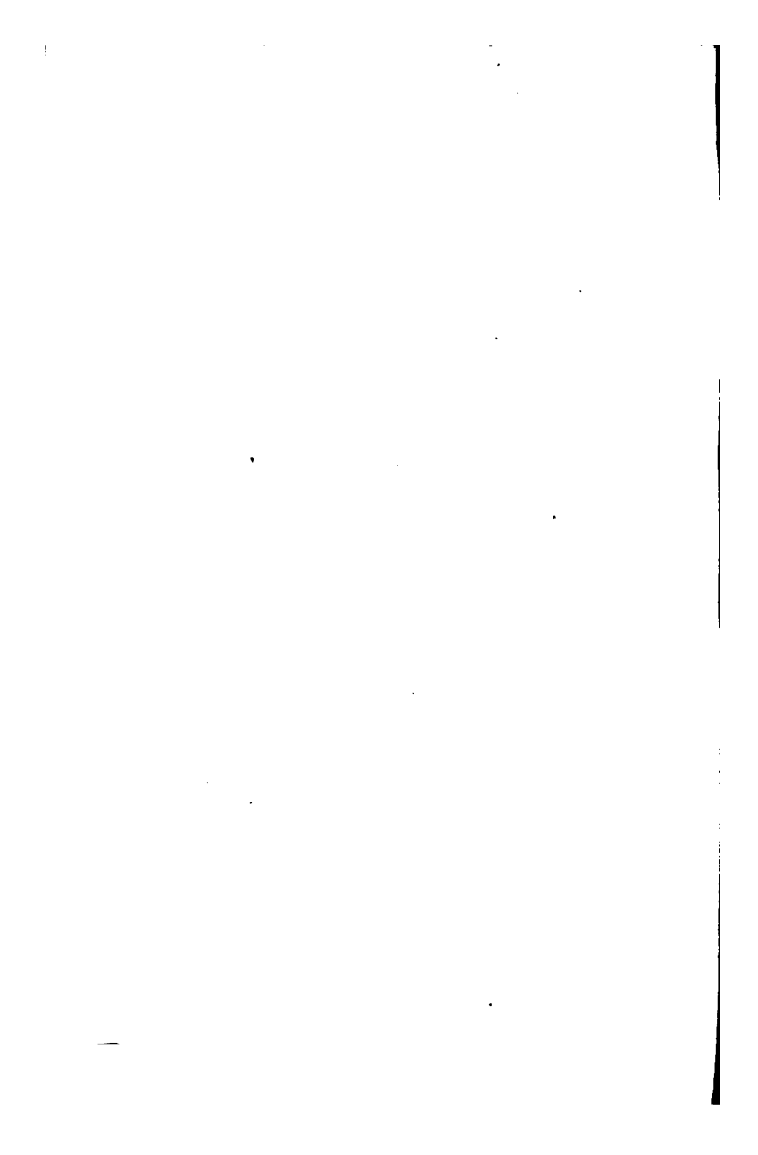
Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l' orrida in lieta sinfonia, e dal seno dell' onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca, tirata da mostri marini e circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene e di Tritoni, comparisce il Nume, che, appoggiato al gran tridente, parla nel seguente tenore:

LICENZA

NETTUNO

Se alla discordia antica
Ritornar gli elementi, Astri benigni
Del ciel d' Iberia, in questo dì vedete,
Non vi rechi stupor. Di merto eguali,
Bella gara d' onor ci fa rivali.
Se l' emulo Vulcano
Qui degl' incendii suoi
Fa spettacolo a voi, per qual cagione
Dovrà sì nobil peso
A me Nume dell' acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S' ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi,
Dell' ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ognora esecutore anch' io
Porto a' mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
Nell' illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.

Tacete, o mie procelle,
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma.
E dell' ibere stelle
Al fausto balenar
Tutti i regni del mar
Tornino in calma.

SIROE

G. Zuliani inc.

EMI. *Difenditi mia vita; ecco l'acciaro.*

Sir. *At. 3 Sc. 10*

Argomento

Cosroe II re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, principe valoroso ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo e dalle squadre, che, amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar coll' armi i confini del dominio Persiano si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l' Oriente, che avea tolto ad Asbite, re di Cambaja, il regno e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente

peregrinato, persuasa alfine e dall' amore che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella corte di Cosroe in abito virile col nome d' Idaspe, dove dissimulando l' odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del re, che ne divenne il più amato confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del Dramma.

INTERLOCUTORI

COSROE, *re di Persia, amante di Laòdice.*

SIROE, *primogenito del medesimo, amante di Emira.*

MEDARSE, *secondogenito di Cosroe.*

EMIRA, *principessa di Cambaja, in abito d'uomo sotto nome d'Idaspe, amante di Siroe.*

LAODICE, *amante di Siroe e sorella d'Arasse.*

ARASSE, *generale delle armi persiane ed amico di Siroe.*

La scena è nella città di Seleucia.

SIROE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran tempio dedicato al Sole con ara e simulacro nel medesimo.

COSROE, SIROE E MEDARSE

COSROE

Figli, io non son del regno
Men padre che di voi. Se a voi degg'io
Il mio tenero affetto, al regno io deggio
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto: e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.

Felice me, se pria
Che m' aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.

MEDARSE

Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.

SIROE

E in qual di noi
Il più degno ritrovi?

COSROE

Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l' animo altero, (1)
La giovanile etade in lui mi spiace;
Ma i difetti d' entrambi il tempo e l' uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l' ara, ecco il Nume:
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio e fede.

SIROE

(Che giuri il labbro mio?
Ah no!)

(1) A Siroe.

MEDARSE

Pronto ubbidisco. (Il re son io.)
A te, Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregi suoi natura,
S' offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S' io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido e nero.

COSROE

Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t' accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara.

MEDARSE

Ei pensa, e tace

COSROE

Deh, perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? che pensi?

SIROE

E vuoi ch' io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m' offende. E quali sono
I vanti onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai
Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl' insulti a soffrir d' empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.

Tu sai di quante spoglie
Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe:
Tu sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra il sangue ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo, e vuoi ch' io giuri?

COSROE

So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch' Emira la figlia
Amasti a mio dispetto; e mi rammento
Che sospirar ti vidi
Nel dì ch'io tolsi a lui la vita e 'l regno.
Odio allor mi giurasti;
E se Emira vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

SIROE

Appaga pure, appaga
Quel cieco amor che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso tra la plebe
De' popoli vassalli
Imprimer vegga in su l' imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa? vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi. Egli è secondo

D' anni e di merti; e ci conosce il mondo.

COSROE

Infino alle minacce,
Temerario, t' inoltri? Io voglio...

MEDARSE

Ah padre!
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono:
Basta a me l' amor tuo.

COSROE

No, per sua pena
Voglio che in questo dì suo re t' adori;
Voglio oppresso il suo fasto, e veder voglio
Qual mondo s' armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,
Più giudice severo
Che padre a te sarò:
E l'empia fellonia,
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

SIROE E MEDARSE

SIROE

E puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?

MEDARSE

Olà, così favella
Siroe al suo re? Sai che de' giorni tuoi
Oggi l' arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.

SIROE

Troppo presto t' avanzi
A parlar da monarca. In su la fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirsi al padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III.

EMIRA *in abito d' uomo col nome d' Idaspe* E DETTI

EMIRA

Perchè di tanto sdegno
Principi, vi accendete?

Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno
D' amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga e non rivali.

MEDARSE

A placar m' affatico
Gli sdegni del germano:
Tutto sopporto, e m' affatico invano.

SIROE

Come finge modestia!

EMIRA

È a me palese,
L' umiltà di Medarse.

SIROE

Ah caro Idaspe,
È suo costume antico
D' insultar simulando.

MEDARSE

Il senti, amico? (1)
Quant' odio in seno accolga
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.

EMIRA

Parti; non l' irritar; lasciami seco. (2)

SIROE

Perfido!

MEDARSE

Oh Dio! m' oltraggi

(1) Ad Emira.

(2) A Medarse.

Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe,
Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno e il mio sovrano.

EMIRA

Vanne. (1)

MEDARSE

(Il trionfo mio non è lontano) (2).

SCENA IV.

EMIRA E SIROE

SIROE

Bella Emira adorata.

EMIRA

Taci, non mi scoprir: chiamami Idaspe.

SIROE

Nessun ci ascolta, e solo
A me nota qui sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto.

EMIRA

Io già l'intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa
Stupido e lento in un letargo indegno!

(1) A Medarse.
(2) Parte.

E allor che perde un regno,
Quasi inerme fanciullo, armi non trova,
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri e che querele!

SIROE

Che posso far?

EMIRA

Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.

SIROE

Che mi chiedi, mia vita!

EMIRA

Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual io sia?

SIROE

Lo so: l'idolo mio,
L'indica principessa, Emira sei.

EMIRA

Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato;
Ma son quella infelice
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,
Per desio di vendetta, in queste spoglie.

SIROE

Oh Dio! per opra mia
Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto

Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta e l' ira?

EMIRA

Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch' io voglio la sua morte.

SIROE

Ed io potrei
Da Emira esser accolto
Immondo di quel sangue,
E coll' orror d' un parricidio in volto?

EMIRA

Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l' ombra negletta,
Pallida e sanguinosa
Girarmi intorno e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell' uccisore al figlio accanto?

SIROE

Dunque...

EMIRA

Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai
Che devi oprar.

SIROE

Non lo sperar giammai.

EMIRA

Senti: se il tuo mi nieghi,
È già pronto altro braccio. In questo giorno

Compir l'opra si deve; e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.

SIROE

Ah non son questi, o cara,
Que' sensi onde addolcivi il mio dolore.
Qui l'odio ti conduce,
E fingi a me che ti conduca amore.

EMIRA

Io ti celai lo sdegno
Finchè Cosroe fu padre; or ch'è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Ne il figlio in te più ritrovar credei.

SIROE

Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l'ardir d'averti amata?

EMIRA

Assai
M'è palese il tuo cor: no, che non m'ami.

SIROE

Non t'amo?

EMIRA

Ecco Laodice: ella, che gode
L'amor tuo, lo dirà.

SIROE

Soffro costei
Sol per Cosroe che l'ama: in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA V.

LAODICE E DETTI

EMIRA

Alfin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te!

LAODICE

L' afferma Idaspe,
Il crederò.

EMIRA

Ti dirà Siroe il resto.

SIROE

(Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

LAODICE

E potrei lusingarmi,
Che s' abbassi ad amarmi, (1)
Prence illustre, il tuo cor?

EMIRA

Per te sicuro
È l' amor suo.

SIROE

Per lei? (2)

(1) A Siroe.
(2) Piano ad Emira.

EMIRA

Taci, spergiuro. (1)

LAODICE

E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?

EMIRA

Sai che un fido amatore avvampa e tace.

LAODICE

Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille; ed ei nè meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.

EMIRA

Eh Laodice, t'inganni:
Siroe tu non conosci; io lo conosco.
D'Idaspe egli ha rossore.

SIROE

Non è vero, idol mio. (2)

EMIRA

Sì, traditore. (3)

LAODICE

Siroe rossor! Sinora
Taccia non ha; ma se v'è taccia in lui,
Sai ch'è l'ardir, non la modestia.

(1) Piano a Siroe.
(2) Piano ad Emira.
(3) Piano a Siroe.

EMIRA

Amore
Cangia affatto i costumi:
Rende il timido audace,
Fa l' audace modesto.

SIROE

(Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

EMIRA

Meglio è lasciarvi in pace. A' fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.

LAODICE

Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch' ei non m' inganni.

EMIRA

Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza; il so per prova:
Rara in amor la fedeltà si trova.

D' ogni amator la fede
È sempre mal sicura:
Piange, promette e giura;
Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.

E pur non hà rossore
Chi un dolce affetto obblia,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell' amar. (1)

SCENA VI.

SIROE E LAODICE

LAODICE

Siroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è; spiega il tuo foco.

SIROE

(Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor ch' è tuo periglio e mio.
Se Cosroe, che t' adora,
Giunge a scoprir...

LAODICE

Non paventar di lui;
Nulla saprà.

SIROE

Ma Idaspe...

LAODICE

Idaspe è fido,
E approva il nostro amore.

(1) Parte.

SIROE

Non è sempre d' accordo il labbro e il core.

LAODICE

Ci tormentiamo invano,
S' altra ragion non v' è, per cui si ponga
Tanto affetto in obblio.

SIROE

Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.

LAODICE

Senti: perchè tacerle?

SIROE

Oh Dio! risparmia
La noja a te d' udirle,
A me il rossor di palesarle.

LAODICE

E vuoi
Sì dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.

SIROE

(Che pena!) Io le dirò... No, no, perdona:
Deggio partir.

LAODICE

Nol soffrirò, se pria
L' arcano non mi sveli.

SIROE

Un' altra volta
Tutto saprai.

LAODICE

No, no.

SIROE

Dunque m' ascolta.

Ardo per altra fiamma, e son fedele
A più vezzosi rai:
Non t' amerò, non t' amo, e non t' amai.
E se speri ch' io possa
Cangiar voglia per te, lo speri invano:
Mi sei troppo importuna. Ecco l' arcano.
Se il labbro amor ti giura,
Se mostra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,
T' inganna il ciglio.
Un altro cor procura;
Scordati pur di me;
E sia la tua mercè
Questo consiglio. (1)

SCENA VII.

LAODICE

E tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non fia vero!
Si vendichi l' offesa: ei non trionfi
Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò: farò che il padre
Nell' affetto e nel regno
Lo creda suo rival: farò che tutte
Arasse, il mio germano,

(1) Parte.

A Medarse in aita offra le schiere;
E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII.

ARASSE E DETTA

ARASSE

Di te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo.

LAODICE

Ed opportuno
Giungi per me.

ARASSE

Più necessaria mai
L'opra tua non mi fu.

LAODICE

Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi...

ARASSE

Ascolta.
Cosroe, di sdegno acceso,
Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato: il popol freme,
Mormorano le squadre;
Tu dell'ingiusto padre
Svolgi, se puoi lo sdegno;
Ed in Siroe un eroe conserva al regno.

LAODICE

Siroe un eroe! T' inganni: ha un' alma in seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,
Che solo è di sè stesso
Insano ammirator; ch' altri non cura,
E che tutto in tributo
Il mondo al suo valor crede dovuto.

ARASSE

Che insolita favella! E credi...

LAODICE

E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina:
Non t' opporre alla sorte.

ARASSE

E chi mai fece
Così cangiar Laodice?

LAODICE

Penetrar questo arcano a te non lice.

ARASSE

Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile e leggiero.

LAODICE

Costanza è spesso il variar pensiero.
O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti con l' onda
Terrore e spavento,
È colpa del vento,
Sua colpa non è.

S'io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l'incostanza
Diventa per me. (1)

SCENA IX.

ARASSE

Non tradirò per lei
L'amicizia e il dover. Chi sa, qual sia
La taciuta cagione, ond'è sdegnata?
Sarà ingiusta o leggiera; è stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi
Se costanza e beltà s'unisce in voi!

L'onda che mormora
Tra sponda e sponda,
L'aura che tremola
Tra fronda e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.

(1) Parte.

Pur l' alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (1)

SCENA X.

Camera interna di Cosroe con tavolino e sedia.

SIROE *con foglio*

All' insidie d' Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l' autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così... Ma parmi (2)
Che il re s' inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S'ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l' avviso, ed a scoprirgli il reo
M' astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,

(1) Parte.
(2) Posa il foglio sul tavolino.

Da voi difesa sia
Emira, il padre e l' innocenza mia.

SCENA XI.

COSROE, SIROE *in disparte*,
POI LAODICE

COSROE

Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, (1)
Insolita ventura a me ti guida?

LAODICE

Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor perch' io non tema.
V' è chi m' oltraggia e chi m' insulta.

COSROE

A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?

LAODICE

E il mio delitto
È l' esser fida a te.

COSROE

Scopri l' indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.

(1) Vedendo Laodice.

LAODICE

Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor; perch' io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.

SIROE

(Numi, che sento!)

COSROE

Dell' amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l' audace.

LAODICE

Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo ho di soccorso. Imbelle e sola
Contro un figlio real che far poss' io?

SIROE

(Tutto il mondo congiura a danno mio.)

COSROE

Anche in amor costui
Rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato! (1)
Ancor questo da te? Cosroe non sono
S' io non farò... Basta... vedrai...

SIROE

(Che pena!)

LAODICE

(Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l' accusa.)

(1) Passeggiando.

COSROE

Indegno figlio! (1)

LAODICE

S' io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei... (Qual foglio
Stupido ei legge, e impallidisce!)

COSROE

Oh Numi!
E che di più funesto
Può minacciarmi il ciel? Che giorno è questo! (2)

LAODICE

Che ti affligge, o signor?

SCENA XII.

MEDARSE E DETTI

MEDARSE

Padre, io ti miro
Cangiato in volto.

COSROE

Ah! senti,
Caro Medarse, e inorridisci.

MEDARSE

(Un foglio!)

(1) Siede e s' avvede del foglio, lo prende e legge da sè.
(2) S' alza.

LAODICE

(Che mai sarà?)

COSROE

Cosroe, chi credi amico, (1)
Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi t' avvisa è fedel; credilo e vivi.

LAODICE

Gelo d' orrore.

COSROE

E qual pietà crudele
È il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l' avviso, e mi si tace il reo?
Dunque temer degg' io
Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?

SIROE

(Misero genitor!)

MEDARSE

(Non si trascuri
Sì opportuna occasion.)

COSROE

Medarse tace?
Laodice non favella?

(1) Legge.

LAODICE

Io son confusa.

MEDARSE

S' io non parlai fin or, volli al tuo sdegno
Un reo celar che ad ambi è caro. Alfine
Quando giunge all' estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. È mio quel foglio.

SIROE

(Ah mentitor !)

COSROE

L' empio conosci, e ancora
L' ascondi all' ira mia ?

MEDARSE

Padre adorato, (1)
Perdona al traditor : basti che salvi
Sieno i tuoi giorni. Ah ! non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.
Chi t' insidia è tuo figlio, è mio germano.

SIROE

(Che tormento è tacer !)

COSROE

Sorgi. A Medarse
Chi l' arcano scoprì ?

MEDARSE

Fu Siroe istesso.

LAODICE

Chi 'l crederebbe ?

(1) S' inginocchia.

MEDARSE

Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio. Invan m'opposi;
La tua morte giurò: perciò Medarse
In quel foglio scoprì l'empio desìo.

SIROE

Medarse è un traditor. Quel foglio è mio. (1)

MEDARSE

(Oh ciel!)

LAODICE

(Che veggio mai!)

COSROE

Siroe nascoso
Nelle mie stanze!

MEDARSE

Il suo delitto è certo.

SIROE

Ei mente. A te mi trasse
Il desio di salvarti. Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

(1) Si scopre.

SCENA XIII.

EMIRA *sotto nome d' Idaspe* E DETTI

EMIRA

Chi tradisce il mio re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l' armi.

SIROE

(Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)

COSROE

Vedi, amico, a qual pena (1)
Mi serba il ciel.

LAODICE

(Che inaspettati eventi!)

EMIRA

Donde l' avviso? È noto il reo? (2)

MEDARSE

Medarse
Tutto svelò.

SIROE

Il germano
T' inganna, Idaspe; io palesai l' arcano.

COSROE

Dunque perchè non scopri
L' insidiator?

(1) Dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da sè.
(2) Rende il foglio a Cosroe.

SIROE

Dirti di più non deggio.

EMIRA

Perfido! e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai già tradito
L' offensore e l' offeso. Ei non è salvo;
Interrotto è il disegno;
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei...
Ah! questi impeti miei, (1)
Signor, perdona: è il mio dover che parla.
Perchè son fido al padre
Io non rispetto il figlio:
È mio proprio interesse il tuo periglio.

LAODICE

(Che ardir!)

COSROE

Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m' insidii il trono.

SIROE

Difendermi non posso, e reo non sono.

MEDARSE

L' innocente non tace; io già parlai.

(1) A Cosroe.

EMIRA

Via, che pensi? Che fai? Chi giunse a tanto
Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Hai pena e sdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l'infedeltà mi sia palese:
Perciò taci e arrossisci;
Perciò nè meno in volto osi mirarmi.

SIROE

(Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)

COSROE

Medarse, quel silenzio
Giustifica l'accusa.

MEDARSE

Io non mentisco.

EMIRA

Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà.

SIROE

Ma questo è troppo, Idaspe.
Non ti basta? Che vuoi?

EMIRA

Vo' che tu assolva
Da' sospetti il mio re.

SIROE

Che dir poss'io?

EMIRA

Di' che il tuo fallo è mio: di' pur ch'io sono
Complice del delitto; anzi che tutta
È tua la fedeltà, la colpa è mia,

Capace ancor di questo egli saria. (1)

COSROE

Ma lo sarebbe invan. Facile impresa
L' ingannarmi non è. So la tua fede.

EMIRA

Così fosse per te di Siroe il core.

COSROE

Lo so ch' è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.

SIROE

Difendermi non posso, e reo non sono.

MEDARSE

E non è reo chi niega
Al padre un giuramento?

LAODICE

Non è reo l' ardimento
Del tuo foco amoroso?

COSROE

Non è reo chi nascoso
Io stesso ho qui veduto?

EMIRA

Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta e tace
Quando seco io ragiono?

SIROE

Tutti reo mi volete, e reo non sono.

(1) A Cosroe.

La sorte mia tiranna
Farmi di più non può :
M' accusa, e mi condanna,
Un' empia ed un germano,
L' amico e il genitor.
Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non so.
So che fedel son io,
E che la fede, oh Dio!
In me diventa error. (1)

SCENA XIV.

COSROE, EMIRA, MEDARSE
E LAODICE

COSROE

Olà, s' osservi il prence. (2)

EMIRA

Alla tua cura
Io veglierò.

MEDARSE

Quand' hai tant' alme fide,
Paventi un traditor?

LAODICE

Troppo t' affanni.

(1) Parte.
(2) Alle guardie verso la scena.

COSROE

Chi sa qual sia fedele, e qual m'inganni?

EMIRA

E puoi temer di me?

COSROE

No, caro Idaspe;
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l'indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un re che t'ama.

EMIRA

Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso, il sangue istesso
Io verserò, signor, quando non basti
Tutta l'opra e il consiglio.

COSROE

Trovo un amico allor che perdo un figlio.
Dal torrente che ruina
Per la gelida pendice,
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s'avvicina;
A fuggirlo è incerto il piede;
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta un re non ha. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

EMIRA, MEDARSE E LAODICE

MEDARSE

Avresti mai creduto
In Siroe un traditor?

LAODICE

Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?

EMIRA

E qual viltade è questa
D' insultar chi non v' ode? Alfin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un principe Laodice;
Non sempre delinquente è un infelice.

MEDARSE

Che pietà!

LAODICE

Che difesa!

MEDARSE

E tu fin ora
Non l' insultasti?

LAODICE

Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?

EMIRA

A me lice insultarlo, e non a voi.

MEDARSE

Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.

EMIRA

A voi par ch' io mi cangi, e son l' istesso.

LAODICE

L' istesso! Io non t' intendo.

MEDARSE

Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.

EMIRA

So che strano vi sembra, e pure è vero.

Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso;
Figlio del prato istesso
È l' uno e l' altro fiore;
Ed è l' istesso umore
Che germogliar li fa.
Il cor non è cangiato,
Se accusa o se difende:
Una cagion m' accende
Di sdegno e di pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA XVI.

LAODICE E MEDARSE

LAODICE

Gran mistero in que' detti Idaspe asconde.

MEDARSE

Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Esser nota la corte. È di chi gode
Del principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artifiziosi
Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel che teme o desia, ma sempre invano;
Che v' è spesso l' enigma e non l' arcano.

LAODICE

Non credo che sian tali
D' Idaspe i sensi. È ver ch' io non l' intendo,
Ma vo, quando l' ascolto,
Cangiando al par di lui voglia e pensiero;
Nè so più quel che temo, o quel che spero.

L' incerto mio pensier
Non ha di che temer,
Di che sperar non ha;
E pur temendo va,
Pur va sperando.

Senza saper perchè
N' andò così da me
La pace in bando. (1)

SCENA XVII.

MEDARSE

Gran cose io tento; e l' intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l' orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest' alma,
E godrà, tornata in calma,
I perigli rammentar.

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Parco reale.

LAODICE, POI SIROE.

LAODICE

Che funesto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata, diletta,
Ma lascia, conseguita, il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso e l' orrore.

SIROE

Alfin, Laodice,
Sei vendicata: a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.

LAODICE

Amato prence,
Così confusa io sono
Che non ho cor di favellarti.

SIROE

Avesti
Però cor d' accusarmi.

LAODICE

Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l' accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno:
Io scoprirò l' inganno;
Saprà Cosroe, ch' io fui...

SIROE

La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D' amorosa fra noi
Segreta intelligenza.

LAODICE

E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l' addita: a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io;
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

SIROE

Più nol rammento; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.

LAODICE

Oh Dio! come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?

SIROE

Questo da te domando unico dono.

LAODICE

Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;
Ma ch' io non t' ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele! in che t' offendo,
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te? (1)

SCENA II.

SIROE, POI EMIRA *sotto nome d' Idaspe*

SIROE

Come quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell' idol mio.

EMIRA

Fermati, indegno.

(1) Parte.

SIROE

Ancor non sei contenta?

EMIRA

Ancor pago non sei?

SIROE

Forse ritorni
Ad insultare un misero innocente?

EMIRA

Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?

SIROE

Quel foglio in che t' offese? Io son creduto
Reo del delitto, e mèl sopporto e taccio.

EMIRA

Ed io, crudel, che faccio
Qualor t' insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fè più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.

SIROE

Ah! dunque, o cara,
Fà più per me. Perdona al padre, o almeno,
Se brami una vendetta, aprimi il seno.

EMIRA

Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
Il proprio genitore.

SIROE

E il mio che vive,
Per legge di natura anch' io difendo.
Sempre della vendetta

Più giusta è la difesa.

EMIRA

La generosa impresa
Dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d' entrambi? A noi che siamo
Figli di due nemici,
È delitto l' amor; dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe: io prevenir l' accusa;
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico; in Siroe io deggio
Abborrir d' un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno. (1)

SIROE

Mio ben t' arresta.

EMIRA

Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante ed il crudel nemico,
E ti mostri a un istante
Debol nemico ed infedele amante.

SIROE

A torto l' amor mio...

EMIRA

Taci: l' amore
È nell' odio sepolto.
Parlami di furore,

(1) In atto di partire.

Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.

SIROE

Dunque così degg'io...

EMIRA

Sì, scordati d'Emira.

SIROE

Emira, addio;
Mi vuoi reo, mi vuoi morto,
T'appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor: la tua fierezza
Così sarà contenta. (1)

EMIRA

Sentimi, non partir.

SIROE

Che vuoi ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte.

EMIRA

Odi: non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.

SIROE

Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Alfine
Son più figlio che amante: a me non lice
E vivere e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

EMIRA

Va pur, va, traditore;

(1) In atto di partire.

Accusami o t' accusa: a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. (1)

SIROE

Il mio sangue si chiede,
Barbara, il verserò. L' animo acerbo
Pasci nel mio morir. (2)

SCENA III.

COSROE *senza guardie* E DETTI

COSROE

Che fai, superbo?

EMIRA

(Oh Dei!)

COSROE

Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? Niega se puoi;
Or non v' è chi t' accusi. Il guardo mio
Non s' ingannò. Di' che mentisco anch' io.

SIROE

Tutto è vero; io son reo; tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe:
Mi si deve la morte. Ingiusto sei

(1) Vuol partire.
(2) Tira la spada.

Se la ritardi adesso.
Non curo uomini e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.

EMIRA

(Difendetelo, o Numi.)

COSROE

Olà, costui s' arresti. (1)

EMIRA

Ei non volea
Offendermi, o signor. Cieco di sdegno
Forse contro di sè volgea l' acciaro.

COSROE

Invan cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir?

EMIRA

La fuga
Tema non era in me.

SIROE

Taci una volta,
Idaspe, taci: il mio maggior nemico
È chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir.

COSROE

Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel.

EMIRA

Mio re, che dici?

(1) Escono alcune guardie.

Necessaria a' tuoi giorni
È la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto.

COSROE

È vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.

SIROE

Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?

EMIRA

Io tradirlo?

SIROE

In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti:
Chi sa l' empio qual è?

COSROE

Chetati e parti.

SIROE

Mi credi infedele;
Sol questo m' affanna.
Chi sa chi t' inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei padre, son figlio;
Mi scaccia, mi sgrida:
Ma pensa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. (1)

(1) Parte con guardie.

SCENA IV.

COSROE ED EMIRA

EMIRA

(Pensoso è il re.)

COSROE

(Per tante prove e tante
So che il figlio è infedel; ma pur que' detti . . .)

EMIRA

(Forse crede a' sospetti,
Che Siroe suggerì!)

COSROE

(Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?)

EMIRA

(S'ei di mia fê paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m'osserva:
Siam soli: il tempo è questo.)

COSROE

(Un reo l'accusa
Per render forse il fallo suo minore.)

EMIRA

(La vittima si sveni al genitore.) (1)

(1) Snuda la spada per ferir Cosroe.

SCENA V.

MEDARSE E DETTI

MEDARSE

Signore.

EMIRA

(Oh Dei!)

MEDARSE

Perchè quel ferro, Idaspe?

EMIRA

Per deporlo al suo piè. V' è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell' onor mio.
Io traditore! oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m' offese.
Finchè si scopra il vero,
Eccomi disarmato e prigioniero.

COSROE

Che fedeltà!

MEDARSE

Forse il german procura
Divider la sua colpa.

COSROE

Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.

EMIRA

Perdonami, o Signor; quando è in periglio

D' un sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall' alma sgombra
Quell' idea che m' oltraggia, e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d' error torni l' acciaro.

COSROE

No, no, ripiglia il brando.

EMIRA

Ubbidirti non deggio.

COSROE

Io tel comando.

EMIRA

Così vuoi, non m' oppongo. Almen permetti
Ch' io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti,
Colpa l' invidia all' innocenza mia.

COSROE

Anzi voglio che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.

EMIRA

Io!

COSROE

Sì.

EMIRA

Chi m' assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
È la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d' ognun. S' io fossi solo...

COSROE

E solo esser tu dei.

Fra le reali guardie
Le più fide tu scegli: a tuo talento
Le cambia e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m' insidia.

EMIRA

Al regio cenno
Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)

Sgombra dall' anima
Tutto il timore;
Più non ti palpiti
Dubbioso il core;
Riposa, e credimi
Ch' io son fedel.
Se al mio regnante,
Se al dover mio
Per un istante
Mancar poss' io,
Con me si vendichi
Sdegnato il Ciel. (1)

SCENA VI.

COSROE E MEDARSE

MEDARSE

Non è piccola sorte
Che uno stranier così fedel ti sia.

(1) Parte.

Ma non basta, o mio re; maggior riparo
Chiede il nostro destin.

COSROE

Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio;
E opporsi a due regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.

MEDARSE

Anzi il tuo amor l'irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo,
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare.

COSROE

Ah! non ho core.

MEDARSE

Anch'io gelo in pensarlo. Altro non resta
Dunque per tua salvezza
Che appagar Siroe e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio sangue, aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.

COSROE

Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il Ciel?

MEDARSE

Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non sarei.

Deggio a te del giorno i rai;
E per te, come vorrai,
Saprò vivere o morir.
Io vivrò, se la mia vita
È riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (1)

SCENA VII.

COSROE

Più dubitar non posso;
È Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; chè in mezzo all'ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.

Fra sdegno ed amore,
Tiranni del core,
L'antica sua calma
Quest'alma perdè.

(1) Parte.

Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio,
E intanto non sono
Nè padre, nè re. (1)

SCENA VIII.

Appartamenti terreni corrispondenti ai giardini

SIROE *senza spada* ED ARASSE

ARASSE

Chi ricusa un' aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.

SIROE

L'ire del fato avaro
Tollerando si vince.

ARASSE

Al merto amica
Rade volte è fortuna; e prende a sdegno

(1) Parte.

Chi meno a lei che alla virtù si affida.

SIROE

L' alma che in me s' annida,
Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desìa.

ARASSE

Un' innocenza obblia
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.

SIROE

Mi basta di morir noto a me stesso.

ARASSE

Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all' ira dell' ingiusto padre.
Il popolo e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.

SIROE

Ma questo è tradimento e non difesa.

ARASSE

Se pugnar non sai col fato,
  Innocente sventurato,
  Basto solo al gran cimento
  Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
  Chi punisce il traditor. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

MEDARSE E DETTO

MEDARSE

Come! nessuno è teco?

SIROE

Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.

MEDARSE

Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene.

SIROE

Or vedi quanto
Sventurato son io: del padre invece
Giunse Medarse.

MEDARSE

Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar. Porresti in uso allora
Lusinghe e prieghi, e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri; io nol consento.

SIROE

T' inganni; a me non spiace
Favellar te presente:

Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
Ch' abbia fonte comune il sangue nostro.

MEDARSE

Sarà mio merto e la corona e l' ostro.

SCENA X.

COSROE, EMIRA *col nome d' Idaspe* E DETTI

COSROE

Veglia, Idaspe, all' ingresso; e il cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.

EMIRA

Ubbidirò. (1)

COSROE

Medarse,
Parti.

MEDARSE

Ch' io parta! e chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?

COSROE

Io le difendo.

SIROE

Resti, se vuol.

(1) Si ritira in disparte.

COSROE

No, teco
Solo esser voglio.

MEDARSE

E puoi fidarti a lui?

COSROE

Più oltre non cercar. Vanne.

MEDARSE

Ubbidisco;
Ma poi...

COSROE

Taci, Medarse, e t' allontana.

MEDARSE

(Mi cominci a tradir, sorte inumana.) (1)

SCENA XI.

COSROE, SIROE ED EMIRA
in disparte.

COSROE

Siedi, Siroe, e m' ascolta. (2)
Io vengo, qual mi vuoi, giudice o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch' io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.

(1) Parte. (2) Cosroe siede.

SIROE

Il giudice non temo; il padre adoro. (1)

COSROE

Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch' io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.

SIROE

Fin che vuoi tacerò; così prometto.

EMIRA

(Che dir vorrà?)

COSROE

Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi:
Ti perdono, e t'abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio
Che v' è tra' miei più cari un traditore;
E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall' altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli...

SIROE

E creder puoi veraci...

COSROE

Serbami la promessa; ascolta e taci.

EMIRA

(Misero Prence!)

(1) Siede.

COSROE

Ognun di te si lagna.
Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
Dal tuo fasto non è. Medarse insulti;
Tenti Laodice e la minacci; Idaspe
Infin su gli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli...

SIROE

Ah son fallaci...

COSROE

Serbami la promessa; ascolta e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono;
E pur tutto mi scordo e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall' offensor che pentimento e fede.

EMIRA

(Veggio Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai!)

SIROE

Parlar non posso.

COSROE

Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi invano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono;
Se tu non sei, ti dono,

Pur che noto mi sia, salvo l'indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.

EMIRA

(Ahimè!)

SIROE

Quando sicuri
Sieno dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò...

EMIRA

Non ti rammenti
Che il tuo cenno, signor, Laodice attende?

SIROE

(Oh Dei!)

COSROE

Lo so, parti.

EMIRA

Dirò frattanto...

COSROE

Di' ciò che vuoi.

EMIRA

T' ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.) (1)

SIROE

(Quanto è crudele!)

COSROE

Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?

(1) A Siroe.

SIROE

Oh Dio!

COSROE

T' intendo:
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T'appagherò: già ti prevenni. Io svelo
La debolezza mia: Laodice adoro;
Con mio rossore il dico; e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio, e sia tua sposa.

SIROE

Forse non crederai...

EMIRA

Chiedea Laodice
Importuna l' ingresso: acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.

COSROE

E partì?

EMIRA

Sì, mio re.

COSROE

Vanne e l' arresta.

EMIRA

Vado. (Mi vuoi tradir?) (1)

SIROE

(Che pena è questa!)

COSROE

Parla: Laodice è tua. Di più che brami?

(1) A Siroe.

Dubbioso ancor ti veggio?

SIROE

Sdegno Laodice, e favellar non deggio.

COSROE

Perfido! alfin tu vuoi (1)
Morir da traditor come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul trono;
Colei che m' innamora
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
È il tuo voto, lo so: saziati, indegno.
Solo e senza soccorso
Già teco io son; via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m' apri il seno.

EMIRA

E chi tant' ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice;
Eccomi al fianco tuo.

COSROE

Venga Laodice.

SIROE

Signor, se amai Laodice,
Punisca il Ciel...

COSROE

Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

(1) S' alza.

SCENA XII.

LAODICE E DETTI

LAODICE

Eccomi a' cenni tuoi.

COSROE

Siroe, m' ascolta.
Questa è l' ultima volta
Che offro uno scampo. Abbi Laodice e il trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L' autor del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra.
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.

Tu di pietà mi spogli,
Tu desti il mio furor;
Tu solo, o traditor,
Mi fai tiranno.
Non dirmi, no, spietato;
È il tuo crudel desio,
Ingrato, e non son io
Che ti condanno. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

SIROE, EMIRA E LAODICE

SIROE

(Che risolver degg' io?)

EMIRA

Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
Se, imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!

SIROE

(E mi deride ancor!)

LAODICE

Secondi il Cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.

EMIRA

Parla. Saria (1)
Stupidità se più tacessi.

SIROE

Oh Dei!
Lasciami in pace.

EMIRA

Il re sai che t' impose

(1) A Siroe.

Di sceglier, me presente,
Il carcere o Laodice.

LAODICE

Or che risolvi?

SIROE

Per me risolva Idaspe: il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto
E vo fra le ritorte
L'esito ad aspettar della mia sorte.

EMIRA

Ma, prence, io non saprei...

SIROE

Sapesti assai
Tormentarmi fin ora.
(Provi l'istessa pena Emira ancora.)

Fra' dubbj affetti miei
Risolvermi non so.
Tu pensaci; tu sei (1)
L'arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò;
Vuoi che per lei m'accenda?
Eccomi tutto amor. (2)

(1) Ad Emira.
(2) Parte.

SCENA XIV.

EMIRA E LAODICE

EMIRA

(A costei che dirò!)

LAODICE

Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d' un regno e il mio contento.

EMIRA

Di Siroe, a quel ch' io sento,
Senza noja Laodice
Le nozze accetteria.

LAODICE

Sarei felice.

EMIRA

Dunque l' ami?

LAODICE

L' adoro.

EMIRA

E speri la sua mano...

LAODICE

Stringer per opra tua.

EMIRA

Lo speri invano.

LAODICE

Perchè?

EMIRA

Posso svelarti un mio segreto?

LAODICE

Parla.

EMIRA

Del tuo sembiante,
Perdonami l' ardire, io vivo amante.

LAODICE

Di me!

EMIRA

Sì. Chi mai puote
Mirar, senza avvampar, quell' aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah se non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.

LAODICE

E tacesti...

EMIRA

Il rispetto
Muto fin or mi rese.

LAODICE

Ascolta, Idaspe:
Amarti non poss' io.

EMIRA

Così crudele! oh Dio!

LAODICE

Se è ver che m' ami,

Servi agli affetti miei. L'amato prence
Con virtù di te degna a me concedi.

EMIRA

Oh questo no; troppa virtù mi chiedi.

LAODICE

Siroe si perde.

EMIRA

Il Cielo
Gl' innocenti difende.

LAODICE

E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t' inganna.

EMIRA

Tanto meco potresti esser tiranna?

LAODICE

T' odierò fin ch' io viva; e non potrai
Riderti de' miei danni.

EMIRA

Saranno almen comuni i nostri affanni.

LAODICE

Amico il Fato
Mi guida in porto,
E tu spietato
Mi fai perir.
Ti renda Amore,
Per mio conforto,
Tutto il dolore
Che fai soffrir. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

EMIRA

Sì diversi sembianti
Per odio e per amore or lascio, or prendo,
Ch' io me stessa talor nè meno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D' esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
È infelice nell' odio e nell' amore.

Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch' io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei
Che la cura d' un' agnella,
Che l' affetto d' un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna,
Più nemica ha la fortuna;
Che nel trono ascosi stanno
E l' inganno ed il timor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cortile.

COSROE ED ARASSE

COSROE

No, no, voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pietosa a me per lui parlò natura.

ARASSE

Signor, chi t' assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?

COSROE

Sollecito e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno
Quando manchi il fomento.

ARASSE

Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo

Men funesto tentarne.

COSROE

E quale? Ho tutto
Posto in uso fin ora. Idaspe ed io
Sudammo invano. Il figlio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni e tace.

ARASSE

Dunque degg'io...

COSROE

Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:
Parte del sangue mio verso nel figlio.

ARASSE

Ubbidirò con pena;
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede
Che al dover di vassallo ogni altro cede.

Al tuo sangue io son crudele
Per serbarti fedeltà.
Quando vuol d'un re l'affanno
Per sua pace un reo trafitto,
È virtù l'esser tiranno,
E delitto è la pietà. (1)

COSROE

Finchè del ciel nemico

(1) Parte.

Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita e dolce il regno;
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II.

LAODICE E DETTO

LAODICE

Mio re, che fai? Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol che Siroe chiede.

COSROE

L' avrà, l' avrà. Già d' un mio fido al braccio
La sua morte è commessa; e forse adesso
Per le aperte ferite
Fugge l' anima rea. Così gliel rendo.

LAODICE

Misera me, che intendo!
E che facesti mai!

COSROE

Che feci? Io vendicai
L' offesa maestà, l' amore offeso,
I tuoi torti ed i miei.

LAODICE

Ah che ingannato sei! Sospendi il cenno.
Nell' amor tuo giammai
Il prence non t' offese; io t' ingannai.

COSROE

Che dici!

LAODICE

Amore invano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l' accusa punir.

COSROE

Tu ancor tradirmi?

LAODICE

Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s' uccida, e l' innocente viva.

COSROE

Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t' innamora?
È reo di fellonia;
È reo perchè ti piace, e vo' che mora,

LAODICE

La vita d' un tuo figlio è sì gran dono,
Ch' io temeraria sono
Se spero d' ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate,
Se placarti non sanno?
Mai non m' amasti, e fu l' amore inganno.

COSROE

Pur troppo, anima ingrata, io t' adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conosco infedele,
E pur, chi 'l crederia? nell' alma io sento

Che sei gran parte ancor del mio tormento.

LAODICE

Dunque alle mie preghiere
Cedi, o signor. Sia salvo il prence, e poi
Uccidimi, se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà...

COSROE

Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m'irrita.

LAODICE

Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non senti amore,
La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

COSROE, POI EMIRA

COSROE

Vediam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore:
Tutto soffrir saprò...

EMIRA

Rendi, o signore,
Libero il prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La plebe insana; e s' ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.

COSROE

Tanto crebbe il tumulto?

EMIRA

Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari; e fuor dell' uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l' armi ai più feroci.

COSROE

Se ancor pochi momenti
L' impeto si sospende, io più nol temo.

EMIRA

Perchè?

COSROE

Già il fido Arasse

Corse a svenar per mio comando il figlio.

EMIRA

E potesti così... Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta:
Nunzio n' andrò di tua pietade io stesso...
Porgimi il regio impronto.

COSROE

Invan lo chiedi:
La sua morte mi giova.

EMIRA

Ah Cosroe! e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il mondo che dirà? Fosti fin ora
Amor de' tuoi vassalli,
Terror de' tuoi nemici:
L' armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l' Indo e l' Etiópe ammira e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah, se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh con miglior consiglio...

COSROE

Ma Siroe è un traditor.

EMIRA

Ma Siroe è figlio;
Figlio che, di te degno,

Dalle paterne imprese
L'arte di trionfar sì bene apprese;
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe e la speranza.
So che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi e i primi baci erano i suoi :
Ed ei lieto e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell' elmo, o le tremanti piume.

COSROE

Che mi rammenti!

EMIRA

Ed or quel figlio istesso,
Quello s' uccide. E chi l' uccide? Il padre.

COSROE

Oh Dio! più non resisto.

EMIRA

Ah se alcun premio
Merita la mia fé, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.

COSROE

Prendi, vola a salvarlo. (1)

EMIRA

Io torno in vita.

(1) Gli dà l' impronto regio.

SCENA IV.

ARASSE E DETTI

EMIRA

Arasse! Oh Cieli!

COSROE

Ah che turbato ha il ciglio!

EMIRA

Vive il Prence?

ARASSE

Non vive.

EMIRA

Ah Siroe!

COSROE

Oh figlio!

ARASSE

Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s'arrestò finchè mi disse:
Difendi il padre; e poi fuggì dal seno.

COSROE

Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.

EMIRA

Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?

Va, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core;
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d' averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.

COSROE

Così mi parla Idaspe! È stolto, o finge?

EMIRA

Finsi fin or, ma solo
Per trafiggerti il cor.

COSROE

Che mai ti feci?

EMIRA

Empio, che mai facesti?
Lo sposo m' uccidesti;
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.

COSROE

Che sento!

ARASSE

O meraviglia!

COSROE

Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio.

EMIRA

È ver, ma invano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta
E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi, ch' ei ti difese

Dall' odio mio; ch' ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì; ch' ogni sospetto,
Ch' ogni accusa è fallace.
Va, pensaci; e, se puoi, riposa in pace.

COSROE

Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra ceppi, costei.

ARASSE

Pronto ubbidisco.
Olà, deponi...

EMIRA

Io stessa
Disarmo il fianco mio: prendi. T' inganni (1)
Se credi spaventarmi. (2)

COSROE

Ah parti, ingrata:
D' un' alma disperata
L' odiosa compagnia troppo m' affligge.

EMIRA

Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnia del tuo delitto. (3)

(1) Dà la spada ad Arasse, il quale presala, entra, e poi esce con guardie.

(2) A Cosroe.

(3) Parte con guardie.

SCENA V.

COSROE ED ARASSE

COSROE

Ove son? Che m'avvenne? E vivo ancora!

ARASSE

Consolati, signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero;
Pensa alla pace tua.

COSROE

Pace non spero.
Ho nemici i vassalli,
Ho la sorte nemica; il cielo istesso
Astri non ha per me che sian felici;
Ed io sono il peggior de' miei nemici.

Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue;
L'ombra del figlio esangue
M'ingombra di terror.
E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un'anima fedele,
A un innocente cor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ARASSE, POI EMIRA *con guardie e senza spada.*

ARASSE

Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà, partite. (1)

EMIRA

Che vuoi, d' un empio re più reo ministro?
Forse svenarmi?

ARASSE

No; vivi e ti serba,
Illustre principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor.

EMIRA

Come!

ARASSE

La cura
D' ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

EMIRA

Perchè tacerlo al padre
Pentito dell' error?

ARASSE

Parve pietoso,

(1) Al comando d' Arasse le guardie conducono fuori Emira, indi partono.

Perchè più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall' altrui danno in noi si desta.

EMIRA

Siroe dov' è?

ARASSE

Fra' lacci
Attende la sua morte.

EMIRA

E nol salvasti ancor?

ARASSE

Prima degg' io
I miei fidi raccorre,
Per scorgerlo sicuro, ove lo chiede
Il popolo commosso. Or che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l' impresa.

EMIRA

Andiamo. Ah vien Medarse!

ARASSE

Non sbigottirti: io partirò; tu resta
I disegni a scoprir del prence infido.
Fidati, non temer.

EMIRA

Di te mi fido, (1)

(1) Parte Arasse.

SCENA VII.

EMIRA E MEDARSE

EMIRA

Che ti turba, o signor?

MEDARSE

Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?

EMIRA

(Ignota ancor gli son.) Dunque n' andiamo
Ad opporci a' ribelli.

MEDARSE

Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.

EMIRA

E liberar vorresti
L' indegno autor de' nostri mali?

MEDARSE

Eh! tanto
Stolto non son; corro a svenarlo.

EMIRA

Intesi,
Che già Siroe morì.

MEDARSE

Ma per qual mano?

EMIRA

Non so. Dubbia e confusa

Giunse a me la novella. E tu nol sai?

MEDARSE

Nulla seppi.

EMIRA

Saranno

Popolari menzogne.

MEDARSE

Estinto o vivo

Siroe trovar mi giova.

EMIRA

Io ti precedo.

De' tuoi disegni avrai

Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (1)

SCENA VIII.

MEDARSE

Se la strada del trono
M' interrompe il germano, il voglio estinto.
È crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest' aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne'mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno
Là corona non perde splendor.

(1) Parte.

Quella colpa che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor. (1)

SCENA IX.

Luogo angusto e racchiuso nel castello destinato a Siroe per carcere.

SIROE, POI EMIRA

SIROE

Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l' ira vostra. A che mi giova
Innocenza e virtù? Si opprime il giusto;
S' innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea,
O regge il caso, o l' innocenza è rea.

EMIRA

Arasse non mentì, vive il mio bene.

SIROE

Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?

EMIRA

Questo impronto real fu la mia scorta.

SIROE

Come in tua man?

(1) Parte.

EMIRA

L' ebbi da Cosroe istesso.

SIROE

Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.

EMIRA

Senti Emira qual sia.

SCENA X.

MEDARSE E DETTI

MEDARSE

Non temete, o custodi; il re m' invia.

EMIRA

Oh Numi!

MEDARSE

Idaspe è qui! Senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?

EMIRA

In su l' ingresso
Mel tolsero i custodi.
(Giungesse Arasse!) (1)

SIROE

Ad insultarmi ancora

(1) Guardando per la scena.

Quì vien Medarse! E in qual remoto lido
Posso celarmi a te?

MEDARSE

Taci, o t' uccido. (1)

EMIRA

È lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l' orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch' è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.

SIROE

E tanto ho da soffrir?

EMIRA

(Giungesse Arasse!) (2)

SIROE

E Idaspe è così infido
Che unito a un traditor...

MEDARSE

Taci, o t' uccido.

SIROE

Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.

MEDARSE

Mori... (Mi trema il cor.)

(1) Snuda la spada.
(2) Guardando per la scena.

EMIRA

(Soccorso, o Dei!)

MEDARSE

Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene.

SIROE

Barbaro, a che t' arresti?

EMIRA

(E ancor non viene!) (1)

MEDARSE

Chi mi rende sì vile?

EMIRA

Impallidisci!
Dammi quel ferro: io svenerò l' indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.

MEDARSE

Prendi; l' usa in mia vece. (2)

SIROE

A questo segno
Ti sono odioso?

EMIRA

Or lo vedrai, superbo,
Se speri alcun riparo...
Difenditi, mia vita; ecco l' acciaro. (3)

MEDARSE

Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci

(1) Guardando per la scena.
(2) Dà la spada ad Emira.
(3) Emira dà la spada a Siroe.

Quando a te m' abbandono?

EMIRA

No, più non sono Idaspe; Emira io sono.

SIROE

(Che sarà!)

MEDARSE

Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir...

SIROE

Taci, o t' uccido.

SCENA XI.

ARASSE *con guardie* E DETTI

ARASSE

Vieni, Siroe.

MEDARSE

Ah difendi,
Arasse, il tuo signor.

ARASSE

Siroe difendo.

MEDARSE

Ah perfido!

ARASSE

Dipende (1)
La città dal tuo cenno. Andiam; consola

(1) A Siroe.

Con la presenza tua tant' alme fide:
Libero è il varco; e lascio
Questi in difesa a te. Vieni, e saprai
Quanto finor per liberarti oprai. (1)

SCENA XII.

SIROE, EMIRA E MEDARSE

MEDARSE

Numi! ognun m'abbandona.

EMIRA

Andiamo, o caro.
Dell' amica fortuna
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.

SIROE

È pur vero, idolo mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
Il crederti infedele!

EMIRA

E tu potesti
Dubitar di mia fè?

SIROE

Perdona, o cara:
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn' impossibil credo.

(1) Parte, e restano con Siroe le guardie.

EMIRA

Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
Non lo credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V' ingannerò.
Voi foste e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Fin ch' io vivrò. (1)

SCENA XIII.

SIROE E MEDARSE

MEDARSE

Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi;
Svenami pur, senza difesa or sono.

SIROE

Prendi (2), vivi, t' abbraccio e ti perdono.

(1) Parte.
(2) Gli dà la spada.

Se l' amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desìo da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d' onore
Volgi di nuovo il piè. (1)

SCENA XIV.

MEDARSE

Ah con mio danno imparo
Che la più certa guida è l' innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s' affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell' alma almen gli resta.
Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l' aride sponde
Più l' onde non ha.

(1) Parte con le guardie.

Ma il fiume che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell' acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. (1)

SCENA XV.

Gran piazza di Seleucia con veduta del palazzo reale e con apparato magnifico ordinato per la coronazione di Medarse, che poi serve per quella di Siroe. Nell' aprir della scena si vede una mischia tra i ribelli e le guardie reali, le quali sono rincalzate e fuggono.

COSROE, EMIRA E SIROE, *l' uno dopo l' altro, con ispada nuda; indi* ARASSE *con tutto il popolo.* COSROE, *difendendosi da alcuni congiurati, cade.*

COSROE

Vinto ancor non son io.

EMIRA

Arrestatevi, amici; il colpo è mio.

(1) Parte.

SIROE

Ferma, Emira; che fai? Padre, io son teco;
Non temer.

EMIRA

Empio Ciel!

COSROE

Figlio, tu vivi!

SIROE

Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa.

COSROE

E chi fu mai
Che serbò la tua vita?

ARASSE

Io la serbai.
Libero il prence io volli,
Non oppresso il mio re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir.

COSROE

Che bella colpa!

SCENA ULTIMA

MEDARSE, LAODICE E DETTI

MEDARSE

Padre.

LAODICE

Signor.

MEDARSE

Del mio fallir ti chiedo
Il perdono o la pena.

LAODICE

Anch'io son rea;
Vengo al giudice mio: l'incendio acceso
In gran parte io destai.

COSROE

Siroe è l'offeso.

SIROE

Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (1)
Deponi alfin lo sdegno. Ah! mal s'unisce
Con la nemica mia, la mia diletta:
O scordati l'amore o la vendetta.

EMIRA

Più resister non posso. Io con l'esempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.

(1) Ad Emira.

COSROE

E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo.

EMIRA E SIROE

Oh lieto giorno! (1)

COSROE

Ecco, Persia, il tuo re. Passi dal mio
Su quel crin la corona: io stanco alfine
Volontier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim' anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

CORO

I suoi nemici affetti
Di sdegno e di timor,
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

(1) Siegue l' incoronazione di Siroe.

FINE.

INDICE

Delle OPERE *contenute nel Tomo primo.*

DEDICA . . . . Pag. III

VITA DEL METASTASIO . . . . ” IX

DIDONE ABBANDONATA, *primo Dramma dell'Autore, rappresentato la prima volta con musica del* SARRO *in Napoli, nel carnovale dell'anno* 1724 . . . . ” 1

SIROE, *rappresentato con musica del* VINCI *la prima volta in Venezia, nel carnovale dell'anno* 1726 . . . . ” 99

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

II.

G. Zuliani dis. e inc.

CAT. .... giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno

Cat. At. 3. Sc. 12

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

Volume Secondo

VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO

1832.

CATONE

IN UTICA

Argomento

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore, Giulio Cesare, fattosi perpetuo Dittatore, si vide render omaggio non solo da Roma e dal Senato, ma da tutto il resto del mondo, fuor che da Catone il minore, senator romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non men per l' austera integrità de' costumi che pel valore, grande amico di Pompeo ed acerbissimo difensore della libertà. Questi, avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, coll' ajuto di Juba, re dei Numidi, fedelissimo alla repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e, benchè in tanta disparità di forze, fosse sicuro di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta

o preghiera per farselo amico. Ma quegli, ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno, uccidendosi, morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli storici; il resto è verosimile.

INTERLOCUTORI

CATONE.

CESARE.

MARZIA, *figlia di Catone ed amante occulta di Cesare.*

ARBACE, *principe reale di Numidia, amico di Catone ed amante di Marzia.*

EMILIA, *vedova di Pompeo.*

FULVIO, *legato del senato romano a Catone, del partito di Cesare ed amante d' Emilia.*

Per comodo della musica abbiamo cangiato il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba, re di Numidia, in Arbace.

La scena è in Utica, città dell' Africa.

CATONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala d' armi.

CATONE, MARZIA ED ARBACE

MARZIA

Perchè sì mesto, o padre? Oppressa è Roma
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla: al cor d' una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

ARBACE

Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov' è lo sdegno
Figlio di tua virtù? Dov' è il coraggio?
Dove l'anima intrepida e feroce?
Ah, se del tuo gran core

L' ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v' è più libertà, Cesare ha vinto.

CATONE

Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
È segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza e il timor. Se penso e taccio,
Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
È di sangue civil tepida ancora;
Per lui più non si adora
Roma, il Senato, al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto impallidìa lo Scita:
Da barbarà ferita
Per lui su gli occhi al traditor d' Egittò
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D' Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d' assedio ne stringe; i nostri armati
Pochi sono e mal fidi. In me ripone
La speme, che le avanza,
Roma che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion s'io penso e taccio?

MARZIA

Ma non viene a momenti
Cesare a te?

ARBACE

Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà.

CATONE

Sperate invano,
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.

MARZIA

Chi sa: figlio è di Roma
Cesare ancor.

CATONE

Ma un dispietato figlio,
Che serva la desia; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno
Non sente orror nel lacerarle il seno.

ARBACE

Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.

CATONE

E che gli resta mai?

ARBACE

Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio
Che all' Asia tutta ed all' Europa armata:
E se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte

Sotto duce minor saputo anch' essi
All' aquile latine in questo suolo
Mostrar la fronte e trattenere il volo.

CATONE

M' è noto; e il più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l' anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D' esser figlia di Roma, altro non manca.

ARBACE

Deh tu, signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro:
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch' io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.

MARZIA

Come! allor che paventa
La nostra libertà l' ultimo fato,
Che a' nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze e chiede amori?

CATONE

Deggion le nozze o figlia,
Più al pubblico riposo
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d' affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di sè nell' altro; onde muniti
Di nodo sì tenace

Crescon gl' imperii e stanno i regni in pace.

ARBACE

Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

CATONE

Marzia è mia figlia.

MARZIA

Perchè tua figlia io sono, e son Romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria e del sangue. E tu vorrai,
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma e fu nudrita
All' aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d' un re?

ARBACE

(Che bell' orgoglio!)

CATONE

Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova; e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto (1)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta,
Ch' oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,

(1) Catone abbraccia Arbace.

Or che Romano sei,
È di salvarla o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi: e quando
Tel nieghi il fato ancora,
Almen come si mora
Apprenderai da me (1).

SCENA II.

MARZIA ED ARBACE

ABRACE

Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore!

MARZIA

M'ami, Arbace?

ARBACE

Se t'amo! E così poco

(1) Parte.

Si spiegano i miei sguardi,
Che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?

MARZIA

Ma qual prova fin ora
Ebbi dell' amor tuo?

ARBACE

Nulla chiedesti.

MARZIA

E s' io chiedessi, o prence,
Questa prova or da te?

ARBACE

Fuor che lasciarti,
Tutto farò.

MARZIA

Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.

ARBACE

Parla: nè brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio cor t' assicuro;
Il giuro ai Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chiedermi puoi? La vita? il soglio?
Imponi, eseguirò.

MARZIA

Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch'io l' imposi, e son contenta.

ARBACE

Perchè voler ch' io stesso
La mia felicità tanto allontani?

MARZIA

Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

ARBACE

Ah! so ben io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
È la tua fiamma. All' amor mio perdona
Un libero parlar. So, che l' amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia;
E vuoi da me ch' io t' ubbidisca e taccia?

MARZIA

Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

ARBACE

Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi o pur sdegnati?

MARZIA

Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m' ami.

E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami (1).

SCENA IV.

ARBACE

Che giurai! che promisi! a qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l' armi le porgo, onde m' uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D' un' alma piagata,
D' un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere e penar!
Se poi l' infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice,
Che troppo richiede,
Che impari ad amar (2).

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IV.

Parte internu delle mura di Utica, con porta della città in prospetto, chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, POI CESARE E FULVIO

CATONE

Dunque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? è tema?
No, d' un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d' impero
Che dia ricetto a così vil pensiero (1).

CESARE

Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz' armi, e solo,
Sicuro di tua fede
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

CATONE

Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.

(1) Cala il ponte, e si vede venir Cesare e Fulvio.

Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
Si serba ancor l' universal ragione;
Nè vi son Tolomei dov' è Catone.

CESARE

È ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim' anni a venerare appresi:
Io cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all' armi mie del suo favore;
Ma l' acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
È l' amicizia tua: questa ti chiedo.

FULVIO

E il Senato la chiede: a voi m' invia
Nuncio del suo volere. È tempo ormai
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo:
Scema d' abitatori
È già l' Italia afflitta; alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri; in uso d' armi
Tutto il furor converte; e mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l' Asia incostante, Africa ride.

CATONE

Chi vuol Catone amico,
Facilmente l' avrà: sia fido a Roma.

CESARE

Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov' è più al ciel vicino,
Di Marte o di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese:
E da clima remoto
Se venni poi...

CATONE

Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni dell' amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così, ch' io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So che il desio di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reso fin qui...

FULVIO

Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,
Non di risse ministro.

CATONE

E ben, si parli.
(Udiam che dir potrà.)

FULVIO

(Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende). (1)

CESARE

(Io l'ammiro però, se ben m'offende.) (2)
Pende il mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue Latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V.

EMILIA E DETTI

EMILIA

Che veggio, o Dei!
Questo è dunque l'asilo
Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? (3)
Ove la mia vendetta?

(1) A Cesare.
(2) A Fulvio.
(3) A Catone.

Così sveni il tiranno?
Così d'Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?

FULVIO

(In mezzo alle sventure
È bella ancor.)

CATONE

Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblìo
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

EMILIA

Qual utile, qual fede
Sperar si può dall'oppressor di Roma?

CESARE

A Cesare oppressor! Chi l'ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi e compagni? A te non resi
E libertade e vita?

EMILIA

Io non la chiesi,
Ma già che vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre e mari
Scorrerò disperata: in ogni parte
Lascerò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già tel promisi; io serbo fede.

CATONE

Modera il tuo furor.

CESARE

Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

EMILIA

Ingiusta! E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non era allor, che dalla nave ei scese
Sul piccolo del Nilo infido legno?
Io con quest' occhi, io vidi
Splender l' infame acciaro
Che in sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
Non mi gittai; chè questo ancor mi tolse
L' onda frapposta e la pietade altrui;
Nè v' era (il credo appena)
Di tanto già seguace mondo un solo
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

FULVIO

(Pietà mi desta.)

CESARE

Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell' empietade. Assai
La vendetta ch' io presi è manifesta;
E sa il ciel, tu lo sai,
S' io piansi allor su l' onorata testa.

CATONE

Ma chi sa, se piangesti
Per gioja o per dolor? La gioja ancora
Ha le lagrime sue.

CESARE

Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.

EMILIA

Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.

FULVIO

Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l' affar più solitaria parte,
E mente più serena.

CATONE

Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l' affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe la sorte
Figlia a Scipione ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.

Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo e il genitor (1).

SCENA VI.

CESARE, EMILIA E FULVIO

CESARE

Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.

EMILIA

T' inganni: allor ch' io taccio,
Medito le vendette.

FULVIO

E non ti plachi
D' un vincitor sì generoso a fronte?

EMILIA

Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l' odio, e che lo voglio estinto.

CESARE

Nell' ardire, che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto e pietà.

(1) Parte.

Tu m'insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un'alma Romana
Nomi ignoti timore e viltà (1).

SCENA VII.

EMILIA E FULVIO

EMILIA

Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?

FULVIO

Allor ch'io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa:
E s'io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m'innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi
Che è bella anche nel duolo agli occhi miei.

EMILIA

Mal si accordano insieme

(1) Parte.

Di Cesare l'amico
E l'amante d'Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo; a questo prezzo
Ti permetto, che m'ami.

FULVIO

(Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

EMILIA

Che pensi?

FULVIO

Penso, che non dovresti
Dubitar di mia fè.

EMILIA

Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?

FULVIO

Un tuo comando
Prova ne faccia.

EMILIA

Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

FULVIO

Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.

EMILIA

Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.

FULVIO

Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

EMILIA

Non è ancor tempo
Che tu parli d' amore, e ch' io t' ascolti.
Pria s' adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un' infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l' odio in petto e su le ciglia il pianto?

FULVIO

Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del sole;
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest' anima
Fugar la pena
La cara luce
Che m' invaghì (1).

(1) Parte.

SCENA VIII.

EMILIA

Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,
E s' io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona : a vendicarmi
Non mi restano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo ; e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
Se è ver, ch' oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch' io verrò.
Sì, verrò ; ma voglio pria,
Che preceda all' ombra mia
L' ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno — il mondo armò (1).

(1) Parte.

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

CESARE E FULVIO

CESARE

Giunse dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall'amor tuo?

FULVIO

Sì; ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i tuoi disegni.

CESARE

A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta e siegui
Il suo core a scoprir.

FULVIO

Tu parti?

CESARE

Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.

FULVIO

E Catone?

CESARE

A lui vanne, e l' assicura
Che pria che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno.

FULVIO

Andrò; ma veggo
Marzia, che viene.

CESARE

In libertà mi lascia
Un momento con lei: fin ora invano
La ricercai. T' è noto...

FULVIO

Io so che l' ami,
So che t' adora anch' ella: e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante
Che rivede il suo bene un fido amante (1).

SCENA X.

MARZIA E CESARE

CESARE

Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo,
Che per costume a figurarti avvezzo

(1) Parte.

Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte
Fra l' armi e le vicende, in cui m' avvolse
L' incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore o pur scemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?

MARZIA

E tu chi sei?

CESARE

Chi sono? E qual richiesta! È scherzo? è sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?

MARZIA

Io non ti vidi mai.

CESARE

Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello, a cui tu giurasti
Per volger d' anni o per destin rubello
Di non essergli infida?

MARZIA

E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
Della patria il sostegno,

L' onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del mondo intier dolce speranza e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,
Pria che l' avesse il ciel da me diviso:
Questo Cesare torni, e lo ravviso.

CESARE

Sempre l' istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l' istesso, o pria l' amore,
O t' inganna or lo sdegno. All' armi, all' ire
Mi spinse a mio dispetto,
Più che la scelta mia, l' invidia altrui.
Combattei per difesa. A te doveva
Conservar questa vita; e se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.

MARZIA

Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice finora
Sempre credei, che si facesse guerra
Solamente a' nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori;
Ma in avvenir l' affetto
D' un grand' eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro! ingrato!

CESARE

Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiederti pace,

Quando potrei ... Tu sai ...

MARZIA

So, che con l' armi
Però la chiedi.

CESARE

E disarmato all' ira
De' nemici ho da espormi ?

MARZIA

Eh dì, che il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio ;
Dì, che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo, che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

CESARE

Or m' ascolta e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t' amo, è ver ; ma la beltà del volto
Non fu che mi legò. Catone adoro
Nel sen di Marzia ; il tuo bel core ammiro
Come parte del suo : qua più mi trasse
L' amicizia per lui che il nostro amore :
E se (lascia ch' io possa
Dirti ancor più), se m' imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d' affanno
Nella scelta potrei ;
Ma Catone e non Marzia io salverei.

MARZIA

Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci ;
Così m' innamorasti. Ama Catone,

Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei, ch' io ti conservi amore.

CESARE

Quest' è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e, pria che cada il giorno,
Dall' opre mie vedrai
Che son Cesare ancora e che t' amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L' ascolti: e poi mi dica
Se è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i Numi ancor (1).

SCENA XI.

MARZIA, POI CATONE

MARZIA

Mie perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa? Gran parte ancora

(1) Parte.

Resta di questo dì. Placato il padre,
Se all' amistà di Cesare si appiglia,
Non m' avrà forse Arbace.

CATONE

Andiamo, o figlia.

MARZIA

Dove?

CATONE

Al tempio, alle nozze
Del principe Numida.

MARZIA

(Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?

CATONE

Non soffre indugio
La nostra sorte.

MARZIA

(Arbace infido!) All' ara
Forse il prence non giunse.

CATONE

Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo (1).

MARZIA

(Ah che tormento!)

(1) In atto di partire.

SCENA XII.

ARBACE E DETTI

ARBACE

Deh t' arresta, o signor.

MARZIA

(Sarai contento.) (1)

CATONE

Vieni, o principe, andiamo
A compir l' imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi ?

ARBACE

A sì gran dono
È poco il sangue mio ; ma se pur vuoi
Che si renda più grato, all' altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.

CATONE

No ; già fumano l' are ;
Son raccolti i ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.

ARBACE

(Marzia, che deggio far ?) (2)

(1) Piano ad Arbace.
(2) Piano a Marzia.

MARZIA

(Mel chiedi ancora ?) (1)

ARBACE

Il più, signor, concedi,
E mi contendi il meno ?

CATONE

E tanto importa
A te l' indugio ?

ARBACE

Oh Dio !... Non sai ... (Che pena!)

CATONE

Ma qual freddezza è questa ? Io non t' intendo.
Fosse Marzia l' audace,
Che si oppone a' tuoi voti ? (2)

MARZIA

Io! Parli Arbace.

ARBACE

No, son io che ti prego.

CESARE

Ah qualche arcano
Qui si nasconde. (Ei chiede ... (3)
Poi ricusa la figlia ... Il giorno istesso
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia ...
Sì lento ... Sì confuso ... Io temo ...) Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano ?

(1) Piano ad Arbace.
(2) Ad Arbace.
(3) Da sè.

ARBACE

Io da Catone
Tutto sopporto, e pure ...

CATONE

E pure assai diverso io ti credea.

ARBACE

Vedrai ...

CATONE

Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m' avanza (1).

ARBACE

Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?

MARZIA

Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena; e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?

ARBACE

Oh tirannia!

(1) Parte.

SCENA XIII.

EMILIA E DETTI

EMILIA

In mezzo al mio dolore a parte anch' io
Son de' vostri contenti, illustri sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma; e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.

ARBACE

Riserba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia: è ancor sospeso il nodo.

EMILIA

Si cangiò di pensiero
Catone o Marzia?

ARBACE

Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele; ella per me sospira
Tutta costanza e fede;
Dai guardi suoi, dal suo parlar si vede.

EMILIA

Dunque il padre mancò.

ARBACE

Nè pur.

EMILIA

Chi è mai
Cagion di tanto indugio?

MARZIA

Arbace il chiede.

EMILIA

Tu prence?

ARBACE

Io, sì.

EMILIA

Perchè?

ARBACE

Perchè desio
Maggior prova d'amor; perchè ho diletto
Di vederla penare.

EMILIA

E Marzia il soffre?

MARZIA

Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.

EMILIA

Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato e nuovo.

ARBACE

Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

È in ogni core
Diverso amore:
Chi pena ed ama
Senza speranza;
Dell'incostanza
Chi si compiace;
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace
V'è fin chi brama
La crudeltà.

Fra questi miseri
Se vivo anch'io,
Ah non deridere
L'affanno mio,
Che forse merito
La tua pietà (1)!

SCENA XIV.

MARZIA ED EMILIA

EMILIA

Se manca Arbace alla promessa fede,
È Cesare l'indegno
Che l'ha sedotto.

MARZIA

I tuoi sospetti affrena:
È Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.

EMILIA

Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.

MARZIA

E pur sì fidi e numerosi amici
Adorano il suo nome.

EMILIA

È de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio, indi a vicenda

(1) Parte.

Si soffrono tra loro; e i buoni anch'essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.

MARZIA

Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l' armi
Lo sposo tuo per gelosia d' impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
L' ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggio anch' io; ma al fine
Non è reo d' altro errore,
Che d' esser più felice, il vincitore.

EMILIA

E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah ch' io ne temo, e parmi
Che il tuo parlar lo dica.

MARZIA

E puoi creder che l' ami una nemica?

EMILIA

Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi:
Tu vuoi che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l' affetto
Estingui o cela in petto:
L' amar così saria
Troppo delitto in te (1).

(1) Parte.

Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.

CATONE

Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.

ARBACE

Oh Dei! tu credi...

CATONE

Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t' induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi
Quando Cesare arriva?

ARBACE

Ah Marzia! al padre
Ricorda la mia fè. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

MARZIA

E qual soccorso
Darti poss' io?

ARBACE

Tu mi consiglia almeno.

MARZIA

Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.

ARBACE

(Che crudeltà!)

CATONE

Già il suo consiglio udisti (1).

(1) Ad Arbace.

Or che risolvi?

ARBACE

Ah! se fui degno mai
Dell' amor tuo, soffri l' indugio. Io giuro,
Per quanto ho di più caro,
Ch' è l' onor mio, ch' io ti sarò fedele.
Il domandarti al fine,
Che l' imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.

CATONE

Via, si conceda;
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

MARZIA

(Oh Dei!)

ARBACE

(Respiro.)

MARZIA

Ma questo a noi che giova (1)?

CATONE

In simil guisa
D' entrambi io m' assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede;
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

MARZIA

E dovrà dilungarsi

(1) A Catone.

Per sì lieve cagione affar sì grande ?

ARBACE

Marzia, sia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio
Saggiamente ei provvide.

MARZIA

E tu sì franco
Soffri, che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui ? Nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono ?

ARBACE

Servo al dovere e mancator non sono.

CATONE.

Marzia, t' accheta. Al nuovo giorno, o prence,
Sieguan le nozze, io tel consento : intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.

MARZIA

(Dei, che farò ?)

SCENA II.

FULVIO E DETTI

FULVIO

Signor, Cesare è giunto.

MARZIA

(Torno a sperar.)

CATONE

Dov' è?

FULVIO

D' Utica appena
Entro le mura.

ARBACE

(Io son di nuovo in pena.)

CATONE

Vanne, Fulvio: al suo campo
Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.

FULVIO

E perchè mai?

CATONE

Non rendo
Ragioni altrui dell'opre mie.

FULVIO

Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.

CATONE

Il Senato a Catone. È nostra mente
Render la pace al mondo. Ognun di noi,
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e, se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.

FULVIO

(Che dirà ?)

CATONE

Perchè tanto
Celarmi il foglio ?

FULVIO

Era rispetto.

MARZIA

(Arbace,
Perchè mesto così ?)

ARBACE

(Lasciami in pace.)

CATONE

È nostra mente !... Il Dittator la vuole !... (1)
Servi al pubblico voto !...
Suo nemico la Patria !... E così scrive
Roma a Catone ?

FULVIO

Appunto:

CATONE

Io di pensiero

(1) Rileggendo da sè.

Dovrò dunque cangiarmi?

FULVIO

Un tal comando
Improvviso ti giunge.

CATONE

È ver. Tu vanne,
E a Cesare . . .

FULVIO

Dirò, che qui l' attendi;
Che ormai più non soggiorni.

CATONE

No; gli dirai che parta e più non torni.

FULVIO

Ma come!

MARZIA

(Oh ciel!)

FULVIO

Così . . .

CATONE

Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.

FULVIO

E il foglio . . .

CATONE

È un foglio infame
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.

FULVIO

E il Senato . . .

CATONE

Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.

FULVIO

E Roma...

CATONE

E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l' amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano;
Ma non dir che sei Romano
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù (1).

(1) Parte.

SCENA III

MARZIA, ARBACE E FULVIO

FULVIO

A tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone!

MARZIA

Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede...

FULVIO

Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo,
E se a Cesare sono amico o servo (1).

ARBACE

Marzia, posso una volta
Sperar pietà?

MARZIA

Dagli occhi miei t'invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.

ARBACE

Dunque il servirti
È demerito in me? Così geloso

(1) Parte.

Eseguisco e nascondo un tuo comando;
E tu . . .

MARZIA

Ma fino a quando
La noja ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D' ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Di' ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.

ARBACE

E acconsenti ch'io possa
Libero favellar?

MARZIA

Tutto acconsento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir.

ARBACE

Marzia crudele!

MARZIA

Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t' accolga? Io tel consiglio.
Vanne: il tuo merto è grande; e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna;
Contenderanno a gara
L' acquisto del tuo cor. Di me ti scorda,
Ti vendica così.

ARBACE

Giusto saria;

Ma chi tutto può far quel che desìa?
So che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar,
Quando m'offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè
Così m'accendi (1)?

SCENA IV.

MARZIA, POI EMILIA, INDI CESARE.

MARZIA

E qual sorte è la mia! Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.

EMILIA

Alfin parito
È Cesare da noi. So già che invano
In difesa di lui
Marzia e Fulvio sudò, ma giovò poco
E di Fulvio e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse

(1) Parte.

Quell' eroe sì gran torto?
Che disse? che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

MARZIA

Ecco Cesare istesso; egli tel dica (1).

EMILIA

Che veggo!

CESARE

A tanto eccesso
Giunse Catone! E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
È il Senato un vil gregge!
È Cesare un tiranno! Ei solo è Roma!

EMILIA

E disse il vero.

CESARE

Ah questo è troppo! Ei vuole
Che sian l'armi e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Di' che m' aspetti e si difenda. (2)

MARZIA

Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;
Il veggo anch'io, ma il padre
A ragion dubitò. De'suoi sospetti
Mi è nota la cagion; tutto saprai.

(1) Vedendo venir Cesare.
(2) In atto di partire.

EMILIA

(Numi, che ascolto !)

SCENA V.

FULVIO E DETTI

FULVIO

Ormai
Consolati, Signor; la tua fortuna
Degna è d' invidia. Ad ascoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

EMILIA

(Ancor costui
Mi lusinga e m' inganna.)

CESARE

E così presto
Si cangiò di pensiero?

FULVIO

Anzi il suo pregio
È l' animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a forza ha svelto
Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì, quasi da lui
Tu dipendessi e la comun speranza.

CESARE

Che fiero cor! che indomita costanza!

EMILIA

(E tanto ho da soffrir!)

MARZIA

Signor, tu pensi (1)?
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami: io son che priego.

CESARE

Ah Marzia ...

MARZIA

Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?

EMILIA

(Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

FULVIO

Eh che non è più tempo
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll'armi: il rimaner che giova?

CESARE

No: facciam del suo cor l'ultima prova.

FULVIO

Come!

(1) A Cesare.

MARZIA

(Respiro.)

EMILIA

Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Che è rispetto il timor.

CESARE

Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vo' chieder pace; e soffrirò fin tanto
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui che non si pieghi, allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento
I primi insulti il mare,
Nè a cento legni e cento
Che van per l'onde chiare
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s'innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido nocchier (1).

(1) Parte.

SCENA VI.

MARZIA, EMILIA E FULVIO

EMILIA

Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.

FULVIO

Ne fa sicura fede
La gioia a noi che le traspare in volto.

MARZIA

Nol niego, Emilia. È stolto
Chi non sente piacer quando, placato
L' altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.

EMILIA

Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti:
Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti,
Ond' altri asconda i suoi privati affetti.

MARZIA

Credi ciò che a te piace: io spero intanto,
E alla speranza mia
L' alma si fida e i suoi timori obblia.

EMILIA

Or va, di' che non ami. Assai ti accusa
L' esser credula tanto: è degli amanti

Questo il costume. Io non m' inganno: e pure
La tua lusinga è vana;
E sei, da quel che speri assai lontana.

MARZIA

In che ti offende
Se l'alma spera,
Se amor l' accende,
Se odiar non sa?
Perchè spietata
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità?
Tu dell' amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io
Tutta dell' odio
La libertà (1).

SCENA VII.

EMILIA E FULVIO

FULVIO

Tu vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s' oggi di pace
Si ritorna a parlar.

(1) Parte.

EMILIA

(Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco ; e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio ; e come
A favor del tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L' arte ravviso
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred' io, d' aggiunger foco al loro sdegno :
Non è così ?

FULVIO

Puoi dubitarne ?

EMILIA

(Indegno !)

FULVIO

Ora che pensi ?

EMILIA

A vendicarmi.

FULVIO

E come ?

EMILIA

Meditai, ma non scelsi.

FULVIO

Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.

EMILIA

E a chi fidar poss' io
Meglio la mia vendetta ?

FULVIO

Io ti assicuro
Che mancar non saprò.

EMILIA

Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.

FULVIO

(Salvo un eroe così.)

EMILIA

(Così l'inganno.)
Per te spero e per te solo
Mi lusingo, mi consolo:
La tua fè, l'amore io vedo;
(Ma non credo a un traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
Il desìo ti leggo in viso;
(Ma ravviso infido il cor.)

SCENA VIII.

FULVIO

Oh Dei; tutta sè stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno,
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desìo,

(1) Parte.

L'amicizia tradisco e l'onor mio.

Nascesti alle pene,
Mio povero core,
Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Di' pur che la sorte
È troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel (1).

SCENA IX.

Camera con sedie.

CATONE E MARZIA

CATONE

Si vuole ad onta mia
Che Cesare s'ascolti:
L'ascolterò. Ma in faccia
Agli uomini ed ai Numi io mi protesto
Che, da tutti costretto,
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole io son per non parer tiranno.

(1) Parte.

MARZIA

Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il mondo e curioso pende;
E da voi pace, o guerra,
O servitude, o libertade attende.

CATONE

Inutil cura.

MARZIA

Or viene (1)
Cesare a te.

CATONE

Lasciami seco.

MARZIA

(Oh Dei,
Per pietà secondate i voti miei!) (2)

SCENA X.

CESARE E DETTO

CATONE

Cesare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perderli in ascoltarti:

(1) Guardando dentro la scena.
(2) Parte.

O stringi tutto in poche note, o parti (1).

CESARE

T'appagherò. (Come m'accoglie!) Il primo (2)
De' miei desiri è il renderti sicuro,
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua...

CATONE

Cangia favella
Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa
Artifiziosa lode è in te fallace;
E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.

CESARE

(Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)

CATONE

Tanto offerisci?

CESARE

E tanto
Adempirò; chè dubitar non posso
D'una ingiusta richiesta.

CATONE

Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurpato comando; il grado eccelso
Di Dittator deponi; e come reo
Rendi in carcere angusto

(1) Siede.
(2) Siede.

Alla patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, sarranno i patti.

CESARE

Ed io dovrei....

CATONE

Di rimanere oppresso
Non dubitar, chè allora
Sarò tuo difensore.

CESARE

(E soffro ancora !)
Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M' irritò la mia sorte; onde potrei
I giorni miei sacrificare invano.

CATONE

Ami tanto la vita, e sei Romano ?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte ;
E di Cremera all' acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabii in un solo giorno estinti.

CESARE

Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.

CATONE

Per qual ragione ?

CESARE

È necessario a Roma

Che un sol comandi.

CATONE

È necessario a lei
Ch' egualmente ciascun comandi e serva.

CESARE

E là pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti,
Discordi negli affetti e ne' pareri?
Meglio il voler d'un solo
Regola sempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.

CATONE

Dov'è costui che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo; e, se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.

CESARE

Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

CATONE

Così parla un nemico
Della patria e del giusto. Intesi assai:
Basta così (1).

CESARE

Ferma, Catone.

CATONE

È vano
Quanto puoi dirmi.

CESARE

Un sol momento aspetta,

(1) S'alza.

Altre offerte io farò.

CATONE

Parla, e t' affretta (1).

CESARE

(Quanto sopporto !) Il combattuto acquisto
Dell' impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.

CATONE

Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore :
E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai ?
Posso ascoltar di più !

CESARE

(Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L' odio per me : meglio rifletti. Io molto
Finor t' offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l' amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.

CATONE

Alla mia figlia !

CESARE

A lei.

(1) Torna a sedere.

CATONE

Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch' io l' infame disegno
D' opprimer Roma ad approvar m' induca
Con l' odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti e de' Virginii, oh come adesso
Fremerete d' orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l' ascolta?
E a proposte sì ree...

CESARE

Taci una volta (1):
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg' io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi; io stesso vengo,
Dell' onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese
Per cento offese e cento
Rendo segni d' amor, nè sei contento?
Che vorresti, che aspetti,
Che pretendi da me? Se d' esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, invan lo speri.
Han principio dal ciel tutti gl' imperi.

(1) S' alzano.

CATONE

Favorevoli agli empi
Sempre non son gli Dei.

CESARE

Vedrem fra poco
Colle nostr' armi altrove (1)
Chi favorisca il ciel.

SCENA XI.

MARZIA E DETTI

MARZIA

Cesare, e dove?

CESARE

Al campo.

MARZIA

Oh Dio! t' arresta.
Questa è la pace (2)? È questa
L' amistà sospirata (3)?

CESARE

Il padre accusa;
Egli vuol guerra.

MARZIA

Ah genitor!

(1) In atto di partire.
(2) A Catone.
(3) A Cesare.

CATONE

T' accheta :

Di costui non parlar.

MARZIA

Cesare . . .

CESARE

Ho troppo

Tollerato fin ora.

MARZIA

I preghi d' una figlia . . . (1)

CATONE

Oggi son vani.

MARZIA

D' una Romana il pianto . . . (2)

CESARE

Oggi non giova.

MARZIA

Ma qualcuno a pietade almen si mova.

CESARE

Per soverchia pietà quasi con lui
Vile me resi. Addio (3).

MARZIA

Fermati.

CATONE

Eh lascia

Che s' involi al mio sguardo.

(1) A Catone.
(2) A Cesare.
(3) In atto di partire.

MARZIA

Ah no; placate
Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose latine. Assai di sangue
Costano gli odi vostri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l' amico trafitto
Più incrudelir l' amico: Ah non trionfi
Del germano il germano. Ah più non cada
Al figlio, che l' uccise, il padre accanto!
Basti alfin tanto sangue e tanto pianto.

CATONE

Non basta a lui.

CESARE

Non basta a me? Se vuoi (1),
V' è tempo ancor. Pongo in obblio le offese,
Le promesse rinnovo,
L' ire depongo e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra o pace,
Soddisfatto sarai.

CATONE

Guerra, guerra mi piace.

CESARE

E guerra avrai.

(1) A Catone.

Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni che il fato
Fra l'ire e l'armi
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime (1),
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore:
Il cor di Cesare
Colpa non ha (2).

SCENA XII.

CATONE, MARZIA, INDI EMILIA

MARZIA

Ah signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.

CATONE

Il viver mio
Non sia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli effetti. Emilia (3),
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi

(1) A Marzia.
(2) Parte.
(3) Vedendo venire Emilia.

Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è duce ; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.

EMILIA

Qual via sicura
D' uscir da queste mura
Cinte d' assedio ?

CATONE

In solitaria parte,
D' Iside al fonte appresso,
A me noto è l' ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi e de' pendenti rami
L' invecchiata licenza. All' acque un tempo
Servì di strada ; or, dall' età cangiata ,
Offre asciutto il cammino
Dall' offesa cittade al mar vicino.

EMILIA

(Può giovarmi il saperlo.)

MARZIA

Ed a chi fidi
La speme, o padre ? È mal sicura, il sai,
La fè di Arbace : a ricusarmi ei giunse.

CATONE

Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
È incapace, il vedrai.

MARZIA

Farà l' istesso.

SCENA XIII.

ARBACE E DETTI.

ARBACE

Signor, so che a momenti
Pugnar si deve: imponi
Che far degg' io. Senz' aspettar l' aurora,
Ogn' ingiusto sospetto render a vano,
Vengo sposo di Marzia, ecco la mano.
(Mi vendico così.)

CATONE

Nol dissi, o figlia?
Temo, Arbace, ed ammiro
L' incostante tuo cor.

ARBACE

D' ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

MARZIA

(Ah mi scopre!)

ARBACE.

A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.

CATONE

Che tardi (1)?

(1) A Marzia

EMILIA

(Che farà ?)

MARZIA

(Numi, consiglio.)

EMILIA

Marzia, ti rasserena.

MARZIA

Emilia, taci.

ARBACE

Or mia sarai (1).

MARZIA

(Che pena !)

CATONE

Più non s' aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.

ARBACE

Eccola : in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.

MARZIA

Va ; non ti voglio.

ARBACE

Come !

EMILIA

(Che ardir !)

CATONE

Perchè (2) ?

(1) A Marzia.
(2) A Marzia.

MARZIA

Finger non giova.
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol soffersi ; egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che al fin più saggio
L' autorità d' un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti :
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch' io m' appiglio.

CATONE

Son fuor di me. Donde tant' odio, e donde
Tanta audacia in costei (1)?

EMILIA

Forse altro foco
L' accenderà.

ARBACE

Così non fosse!

CATONE

E quale
De' contumaci amori
Sarà l' oggetto?

ARBACE

Oh Dio!

(1) Ad Emilia e ad Arbace.

EMILIA

Chi sa?

CATONE

Parlate.

ARBACE

Il rispetto . . .

EMILIA

Il decoro . . .

MARZIA

Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.

CATONE

Cesare!

MARZIA

Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m'accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D'amare e disamar quando gli piace?

CATONE

Che giungo ad ascoltar!

MARZIA

Placati, e pensa
Che le colpe d'amor . . .

CATONE

Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.

MARZIA

Padre . . .

CATONE

Che padre!

D'una perfida figlia,
Che ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.

MARZIA

Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo alfine un eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriscono a gara: onde, se l'amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.

CATONE

Scellerata, il tuo sangue... (1)

ARBACE

Ah no, t'arresta.

EMILIA

Che fai (2)?

ARBACE

Mia sposa è questa.

CATONE

Ah prence! ah ingrata
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate!

(1) In atto di ferir Marzia.
(2) A Catone.

Dovea svenarti allora (1)
Che apristi al dì le ciglia.
Dite, vedeste ancora (2)
Un padre ed una figlia
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?
L' ira soffrir saprei
D' ogni destin tiranno:
A questo solo affanno
Costante il cor non è. (3)

SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA ED ARBACE

MARZIA

Sarete paghi alfin. Volesti al padre (4)
Vedermi in odio? eccomi in odio. Avesti (5)
Desio di guerra? eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?

ARBACE

M' accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,

(1) A Marzia.
(2) Ad Emilia e ad Arbace.
(3) Parte.
(4) Ad Arbace.
(5) Ad Emilia.

La legge di tacere.

MARZIA

Io non t' offendo,
Se vendetta desio.

EMILIA

Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo; che vi feci, anime ingrate?
So che godendo vai (1)
Del duol che mi tormenta:
Ma lieto non sarai,
Ma non sarai contenta (2):
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta (3);
Tu non sperare amor (4).

(1) Ad Arbace.
(2) Ad Emilia.
(3) Ad Emilia.
(4) Ad Arbace, e parte.

SCENA XV.

EMILIA ED ARBACE

EMILIA

Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco:
Te ricusa, me insulta, il padre offende.

ARBACE

Di colei che mi accende,
Ah non parlar così.

EMILIA

Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?

ARBACE

Che posso far? È ingrata,
È ingiusta, io lo conosco, e pur l'adoro:
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.

EMILIA

Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.

Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?

Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà;
L'istessa infedeltà
Ti rende amante (1).

SCENA XVI.

ARBACE

L'ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l'ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d'ardire;
Questo, questo è penar, questo è morire!
Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al foco,
È ver, ma questo è poco;
È il più crudel tormento
D'un cor che s'innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.

(1) Parte.

Se non portasse amore
  Affanno sì tiranno,
  Qual è quel rozzo core,
  Che non vorrebbe amar?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cortile.

CESARE E FULVIO

CESARE

Tutto, amico, ho tentato : alcun rimorso
Più non mi resta. Invan finsi finora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D' Utica a' preghi e de' perigli a fronte,
Si piegasse Catone. Or so ch' ei volle,
In vece di placarsi,
Marzia svenar perchè gli chiese pace,
Perchè disse d' amarmi. Andiamo : ormai
Giusto è il mio sdegno, ho tollerato assai (1).

FULVIO

Ferma, tu corri a morte.

CESARE

Perchè ?

(1) In atto di partire.

FULVIO

Già su le porte
D' Utica v' è chi nell' uscir ti deve
Privar di vita.

CESARE

E chi pensò la trama?

FULVIO

Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell' amor mio, tu 'l sai.

CESARE

Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

FULVIO

Raffrena
Questo ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte.

CESARE

E quale?

FULVIO

Un che fra l'armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

CESARE

Chi è questi?

FULVIO

Floro si appella: uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode
E ad aprirti lo scampo.

CESARE

Ov' è?

FULVIO

Ti attende
D' Iside al fonte. Egli mi è noto; a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;
E per l' esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

CESARE

E fidarci così?

FULVIO

Vivi sicuro:
Avran di te, che sei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.
La fronda, che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la fortuna
A militar con te (1).

(1) Parte.

SCENA II.

CESARE, POI MARZIA

CESARE

Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!

MARZIA

Ah Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?

CESARE

Le insidie altrui
Mi son d'inciampo.

MARZIA

Per pietà, se m'ami
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare, addio (1).

CESARE

Férmati, dove fuggi?

MARZIA

Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (2)
Giungesse mai!) Non m' arrestar; la fuga
Sol può salvarmi.

(1) In atto di partire.
(2) Guardando intorno.

CESARE

Abbandonata e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.

MARZIA

No; se è ver che m'ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non dei
Meco venir. Addio... Ma senti; in campo.
Com'è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego (1).

CESARE

T'arresta anche un momento.

MARZIA

È la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe... Io temo... (2)
Deh lasciami partir.

CESARE

Così t'involi?

MARZIA

Crudel, da me che brami? È dunque poco
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch'io senta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D'esser forte m'hai tolto. Invan sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti; ecco il mio pianto.

(1) In atto di partire.
(2) Guardando intorno

CESARE

Ahimè, l'alma vacilla!

MARZIA

Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

CESARE

E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

MARZIA

Confusa, smarrita
  Spiegarti vorrei
  Chi fosti... che sei...
  Intendimi, oh Dio!
  Parlar non poss'io;
  Mi sento morir.
Fra l'armi se mai
  Di me ti rammenti,
  Io voglio... Tu sai...
  Che pena! gli accenti
  Confonde il martir (1).

(1) Parte.

SCENA III.

CESARE, POI ARBACE

CESARE

Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desìo d'onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?

ARBACE

(M' inganno, (1)
O pur Cesare è questi?)

CESARE

Ah l'esser grato,
Aver pietà d'una infelice alfine
Debolezza non è (2).

ARBACE

Fermati; e dimmi
Quale ardir, qual disegno
T' arresta ancor fra noi?

CESARE

(Questi chi fia?)

ARBACE

Parla.

(1) Nell' uscire si ferma.
(2) In atto di partire.

CESARE

Del mio soggiorno
Qual cura hai tu?

ARBACE

Più che non pensi.

CESARE

Ammiro
L'audacia tua; ma non so poi, se a' detti
Corrisponda il valor.

ARBACE

Se l'assalirti,
Dove ho tante difese e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.

CESARE

E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie e tradimenti?

ARBACE

Ignote a noi
Furon quest' armi.

CESARE

E pur si tenta,
Nell' uscir ch' io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi.

ARBACE

E qual saria
Sì malvagio fra noi?

CESARE

Nol so: ti basti

Saper che v'è.

ARBACE

Se temi
Della fè di Catone e della mia,
T'inganni: io t'assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai; ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.

CESARE

Ma chi sei tu che meco
Tanta virtù dimostri e tanto sdegno?

ARBACE

Nè mi conosci?

CESARE

No.

ARBACE

Son tuo rivale
Nell'armi e nell'amor.

CESARE

Dunque tu sei
Il principe Numida
Di Marzia amante e al genitor sì caro?

ARBACE

Sì, quello io sono.

CESARE

Ah! se pur l'ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi: ella s'invola
Del padre all'ira intimorita e sola.

ARBACE

Dove corre?

CESARE

Al germano.

ARBACE

Per qual cammin?

CESARE

Chi sa? Quindi pur dianzi
Passò fuggendo.

ARBACE

A rintracciarla io vado.
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada: andiam.

CESARE

Per ora
Il periglio di lei
È più grave del mio: vanne.

ARBACE

Ma teco
Manco al dover, se qui ti lascio.

CESARE

Eh pensa
Marzia a salvare; io nulla temo. È vana
Un' insidia palese.

ARBACE

Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al soccorso m' affretti, il tuo non curi:
E colei che t' adora
Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso.
Combattuta da tante vicende
Si confonde quest' alma nel sen.

Il mio bene mi sprezza e m'accende,
Tu m'involi e mi rendi il mio ben (1).

SCENA IV.

CESARE

Del rivale all' alta
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita finor m'agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai
Se a più nobil desio servir non sai.
Quell' amor che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior (2).

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla città alla marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA.

Pur veggo alfine un raggio
D' incerta luce infra l'orror di queste
Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco (1)
Che al mar conduce. Orma non v'è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombra, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.
Ah se d' uscir la via
Rinvenir non sapessi! . . . (2) Eccola. Alquanto
L' alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s' io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l' impedì? Si tenti (3).
Cedesse almeno. Ah che m' affanno invano!

(1) Guardando attorno.
(2) Guardando s' avvede della porta.
(3) Torna alla porta.

Misera, che farò? Per l'orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n'andrò? Si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote (1).
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni (2)?

SCENA VI.

EMILIA *con ispada nuda e gente armata,*
E DETTA *in disparte.*

EMILIA

È questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno (3).

(1) S'appressa di nuovo e scuote la porta.
(2) Si nasconde.
(3) La gente d'Emilia si ritira.

MARZIA

(Ahimè, che sento!)

EMILIA

Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono (1).

MARZIA

(Oh ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch' ei non giunga.)

SCENA VII.

CESARE, E DETTE *in disparte.*

CESARE

Il calle angusto (2)
Qui si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m' ascolti (3)?
Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo

(1) Si nasconde
(2) Guardando la scena.
(3) Voltandosi indietro.

Il primo ardir felice; io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.

EMILIA

Ma questa volta il suo favor non giova (1).

MARZIA

(Oh stelle!)

CESARE

Emilia armata!

EMILIA

È giunto il tempo
Delle vendette mie.

CESARE

Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

EMILIA

No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti, ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno
Se puoi, t'invola.

CESARE

Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

(1) Esce.

EMILIA

Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il ciel matura.

CESARE

Alfin che chiedi?

EMILIA

Il sangue tuo.

CESARE

Sì lieve
Non è l' impresa.

EMILIA

Or lo vedremo.

MARZIA

(Oh Dio!)

EMILIA

Ola, costui svenate (1).

CESARE

Prima voi caderete (2).

(1) Esce la gente d' Emilia.
(2) Cava la spada.

MARZIA

Empi, fermate.

CESARE

(Marzia !)

EMILIA

(Che veggio !)

MARZIA

E di tradir non sente
Vergogna Emilia ?

EMILIA

E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore ?

CESARE

(Oh strani eventi !)

MARZIA

Io con Cesare ! Menti.
L' ira del padre ad evitar m' insegna
Giusto timor.

SCENA VIII.

CATONE *con ispada nuda*, E DETTI.

CATONE

Pur ti ritrovo, indegna (1).

MARZIA

Misera!

CESARE

Non temer (2).

CATONE

Che miro (3)!

EMILIA

Oh stelle (4)!

CATONE

Tu in Utica, o superbo (5)?
Tu seco, o scellerata (6)?
Voi qui senza mio cenno (7)? Emilia armata?
Che si vuol? che si tenta?

CESARE

La morte mia, ma con viltà.

(1) Verso Marzia.
(2) Và a ponersi davanti a Marzia.
(3) Vedendo Cesare.
(4) Vedendo Catone.
(5) A Cesare.
(6) A Marzia.
(7) Alla gente armata.

EMILIA

Tu vedi (1)
Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel sangue,
Non men che all' odio mio.

MARZIA

Ah questo è troppo! È Cesare innocente:
Innocente son io.

CATONE

Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l' empia si svelga (2).

CESARE

A me la vita (3)
Prima toglier conviene.

CATONE

Temerario!

EMILIA

Eh s' uccida (4).

MARZIA

Padre, pietà.

CATONE

Deponi il brando (5).

CESARE

Il brando

(1) A Catone.
(2) Alla gente armata.
(3) Si pone in difesa.
(4) A Catone.
(5) A Cesare.

Io non cedo così (1).

EMILIA

Qual improvviso
Strepito ascolto?

CATONE

E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?

MARZIA

Che fia!

CESARE

Non paventar.

EMILIA

Troppo il tumulto (2),
Signor, si avanza.

MARZIA

Ai replicati colpi
Crollano i sassi.

CATONE

Insidia è questa. Ah, prima
Ch' altro ne avvenga, all' onor mio si miri.
L' empia non uccidete.
Disarmate il tiranno; io vi precedo (3).

(1) S' ode dentro rumore.
(2) A Cesare, sentendo crescere il rumore.
(3) Alla gente.

SCENA IX.

FULVIO *con gente armata, che, gettati a terra i ripari, entra;* E DETTI

FULVIO

Venite, amici.

MARZIA ED EMILIA

Oh Ciel!

CATONE

Numi, che vedo?

FULVIO

Cesare, all' armi nostre
Utica aprì le porte: or puoi sicuro
Goder della vittoria.

CATONE

Ah siam traditi!

CESARE

Corri, amico, e raffrena (1)
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare.

EMILIA

Inutil ferro (2)!

MARZIA

Oh Dei!

(1) A Fulvio.
(2) Getta la spada.

FULVIO

Parte di voi rimanga (1)
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.

EMILIA

Va, indegno.

FULVIO

A Roma io servo, e al dover mio (2).

CESARE

Catone, io vincitor....

CATONE

Taci. Se chiedi
Ch' io ceda il ferro eccolo (3): un tuo comando
Udir non voglio.

CESARE

Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar.

CATONE

Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.

MARZIA

Caro padre....

CATONE

T' accheta.
Il mio rossor tu sei.

MARZIA

Si plachi almeno

(1) A' suoi soldati.
(2) Parte. Restano alcune guardie con Cesare.
(3) Getta la spada.

Il cor d' Emilia.

EMILIA

Il chiedi invano.

CESARE

Amico (1),

Pace, pace una volta.

CATONE

Invan la speri.

MARZIA

Ma tu che vuoi (2)?

EMILIA

Viver fra gli odi e l' ire.

CESARE

Ma tu che brami (3)?

CATONE

In libertà morire.

MARZIA

Deh in vita ti serba (4).

CESARE

Deh sgombra l' affanno (5).

CATONE

Ingrata, superba (6).

(1) A Catone.
(2) Ad Emilia.
(3) A Catone.
(4) A Catone
(5) Ad Emilia.
(6) A Marzia.

EMILIA

Indegno, tiranno (1).

CESARE

Ma t' offro la pace (2).

CATONE

Il dono mi spiace.

MARZIA

Ma l' odio raffrena (3).

EMILIA

Vendetta sol voglio.

CESARE

Che duolo!

MARZIA

Che pena!

EMILIA

Che fasto!

CATONE

Che orgoglio!

TUTTI

Più strane vicende
La sorte non ha.

MARZIA

M' oltraggia, m' offende (4)
Il padre sdegnato.

(1) A Cesare.
(2) A Catone.
(3) Ad Emilia.
(4) Da sè

CESARE

Non cangia pensiero (1)
Quel core ostinato.

EMILIA

Vendetta non spero (2).

CATONE

La figlia è ribelle (2).

TUTTI

Che voglian le stelle
Quest' alma non sa (4).

SCENA X.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

ARBACE *con ispada nuda, ed alcuni seguaci* POI FULVIO *dal fondo parimente con ispada; e seguito di Cesariani.*

ARBACE

Dove mai l' idol mio,
Dove mai si celò? M' affretto invano;
Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! già tutta

(1) Verso Catone.
(2) Da sè.
(3) Da sè.
(4) Partono.

Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s' avanza
Fulvio con l' armi. Ardir, miei fidi: andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.

FULVIO

Fermati, Arbace.
Il Dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la vostra amistà, la vostra fede.

ARBACE

Che fede, che amistà? Tutto è perduto:
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l' acciaro in man.

SCENA XI.

EMILIA E DETTI

EMILIA

Principe, aìta (1).

ARBACE

Che fu?

EMILIA

Muore Catone.

(1) Ad Arbace.

FULVIO

E chi l' uccide?

EMILIA

Si ferì di sua mano.

ARBACE

E niuno accorse
Il colpo a trattener?

EMILIA

La figlia ed io
Tardi giungemmo. Il brieve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L' ebbe due volte in seno.

ARBACE

Ah, pria che muora,
Si procuri arrestar l' alma onorata (1).

FULVIO

Lo sappia il Dittator (2).

(1) In atto di partire.
(1) Parte Fulvio.

SCENA XII.

CATONE *ferito*, MARZIA E DETTI

CATONE

Lasciami, ingrata (1).

MARZIA

Arbace, Emilia.

ARBACE

Oh Dio!
Che facesti, o signore?

CATONE

Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.

EMILIA

Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.

ARBACE

Pensa ove lasci e come
Una misera figlia.

CATONE

Ah l'empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia.

(1) A Marzia.

MARZIA

Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei (1).

CATONE

Taci.

MARZIA

Perdono, o padre (2);
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta e poi mi svena.

ARBACE

Placati alfine (3).

CATONE

Or senti (4).
Se vuoi che l'ombra mia vada placata,
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

MARZIA

(Morir mi sento.)

CATONE

E pensi ancor? Conosco

(1) A Catone.
(2) S' inginocchia.
(3) A Catone.
(4) A Marzia.

L'animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir.

MARZIA

No, padre, ascolta (1):
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.

CATONE

Giuralo.

MARZIA

(Oh Dio!) Su questa man lo giuro (2).

ARBACE

Mi fa pietà.

EMILIA

(Che cangiamento!)

CATONE

Or vieni (3)
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine; e nel momento estremo
Cede a' moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così!

MARZIA

Mi scoppia il core!

(1) S'alza.
(2) Prende la mano di Catone e la bacia.
(3) Catone abbraccia Marzia.

ARBACE

Oh Dei!

CATONE

Marzia, il vigore (1)
Sento mancar ... Vacilla il piè ... Qual gelo
Mi scorre per le vene! (2)

MARZIA

Soccorso, Arbace: il genitor già sviene (3).

ARBACE

Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti suoi.

MARZIA

Consiglio, Emilia.

EMILIA

Arriva
Cesare a noi.

MARZIA

Misera me!

ARBACE

Che giorno
È questo mai!

(1) Catone siede.
(2) Catone sviene.
(3) Si vedono venir Cesare e Fulvio dal fondo.

SCENA ULTIMA

CESARE, POI FULVIO *con numeroso seguito* E DETTI

CESARE

Vive Catone?

ARBACE

Ancora
Lo serba il ciel.

CESARE

Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

MARZIA

Parti, Cesare, parti,
Non accrescermi affanni.

CATONE

Ah figlia!

ARBACE

Al labbro
Tornan gli accenti.

CESARE

Amico vivi, e serba (1)
Alla patria un eroe.

(1) Cesare, si appressa a Catone, e lo sostiene.

CATONE

Figlia, ritorna (1)
A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?

CESARE

Stai di Cesare in braccio.

CATONE

Ah indegno! e quando
Andrai lungi da me (2)?

CESARE

Placati.

CATONE

Io voglio ...
Manca il vigor: ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor (3).

MARZIA

Reggiti, o padre.

CESARE

Vuoi
Morir così nemico?

CATONE

Anima rea,
Io moro sì; ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppressa
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa ...

(1) Catone prende per mano Cesare, credendolo Marzia.
(2) Tenta di alzarsi, e ricade.
(3) S'alza da sedere.

ARBACE

Tu manchi.

EMILIA

Oh Dio!

CATONE

Chi sa: lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il cielo; e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

FULVIO

(L'insulta anche morendo.)

CATONE

Ecco ... al mio ciglio ...
Già langue .. il dì.

CESARE

Roma, chi perdi!

CATONE

Altrove ...
Portatemi ... a morir.

MARZIA

Vieni.

EMILIA ED ARBACE

Che affanno!

CATONE

No ... non vedrai ... tiranno ...
Nella ... morte ... vicina ...
Spirar ... con me ... la libertà .. latina (1).

(1) Catone, sostenuto da Marzia e da Arbace, entra morendo.

CESARE.

Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono (1).

(1) Getta il lauro.

AVVISO

PER LA MUTAZIONE CHE SEGUE

Conoscendo l' Autore molto pericoloso l' avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell' orrore che faceva il pregio dell' antico, come per la difficoltà d'incontrarsi in attore che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l' atto terzo di questa tragedia nella maniera che segue. Noi speriamo di far cosa grata al pubblico comunicandogliene il cambiamento.

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d'alberi, con fonte d'Iside da un lato, e dall'altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

EMILIA *con gente armata.*

È questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (1)
Sospirato da me. Vorrei ... Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aìta, o Dei.
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono (2).

(1) La gente si dispone.
(2) Si nasconde.

SCENA VI.

CESARE, E DETTA

CESARE

Ecco d'Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m'ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova (1).

EMILIA

Ma questa volta il suo favor non giova.

CESARE

Emilia!

EMILIA

È giunto il tempo
Delle vendette mie.

CESARE

Fulvio ha potuto
Ingannarmi così?

EMILIA

No; dell'inganno

(1) Nell'entrare s'incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la sua gente, la quale circonda Cesare.

Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti, ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or, dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola.

CESARE

Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

EMILIA

Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il ciel matura.

CESARE

Alfin che chiedi?

EMILIA

Il sangue tuo.

CESARE

Sì lieve
Non è l'impresa.

EMILIA

Or lo vedremo. Amici,
L' usurpator svenate.

CESARE

Prima voi caderete (1).

SCENA VII.

CATONE E DETTI

CATONE

Olà, fermate.

EMILIA

(Fato avverso !)

CATONE

Che miro! Allor ch' io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all' armi!
Che si vuol? che si tenta?

CESARE

La morte mia, ma con viltà.

CATONE

Chi è reo
Di sì basso pensiero?

CESARE

Emilia.

(1) Cava la spada.

CATONE

Emilia!

EMILIA

È vero.

Io fra noi lo ritenni: in questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all' ombra
Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.

CATONE

E romana qual sei
Speri adoprar con lode
La greca insidia e l' africana frode?

EMILIA

È virtù quell' inganno,
Che dall' indegna soma
Libera d' un tiranno il mondo e Roma.

CATONE

Non più; parta ciascuno (1).

EMILIA

E tu difendi
Un ribelle così?

CATONE

Suo difensore
Son per tua colpa.

CATONE

(Oh generoso core!) (2)

(1) La gente d' Emilia parte.
(2) Ripone la spada.

EMILIA

Momento più felice
Pensa che non avrem.

CATONE

Parti, e ti scorda
L' idea d' un tradimento.

EMILIA

Veggo il fato di Roma in ogni evento (1).

SCENA VIII.

CESARE E CATONE

CESARE

Lascia che un' alma grata
Renda alla tua virtù....

CATONE

Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi.

CESARE

Partì ciascuno (2).

CATONE

D' altre insidie hai sospetto?

(1) Parte.
(2) Guardando intorno.

CESARE

Ove tu sei
Chi può termerle?

CATONE

E ben, stringi quel brando :
Risparmi il sangue nostro,
Quello di tanti eroi,

CESARE

Come!

CATONE

Se qui paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo e decidiam fra noi.

CESARE

Ch'io pugni teco! Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.

CATONE

Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo : all'armi, all'armi.

CESARE

A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

CATONE

Eroici sensi e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio

Quel color di virtù?

CESARE

Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio!
Ah se alcun si trova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova (1).

SCENA IX.

EMILIA E DETTI

EMILIA.

Siam perduti.

CATONE

Che fu?

EMILIA.

L'armi nemiche
Su le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

CATONE

Di private contese,
Cesare non è tempo.

CESARE

A tuo talento

(1) Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosamente.

Parti o t' arresta.

EMILIA

Ah non tardar: la speme
Si ripone in te solo.

CATONE

Volo al cimento (1).

CESARE

Alla vittoria io volo (2).

SCENA X.

EMILIA

Chi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l' ombra, e il giorno:
Sol io provo degli astri
La costanza funesta:
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.

(1) Parte.
(2) Parte.

Sempre un dolor non dura;
Ma, quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce, e sempre
La nuova è più crudel (1).

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di Cesariani fuori della città con padiglioni, tende e macchine militari.

Nell'aprirsi della scena si vede l'attacco sopra le mura. Arbace al di dentro tenta rispinger Fulvio già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi Catone in soccorso di Arbace; indi Cesare difendendosi da alcuni che l' hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura, Cesare, Catone, Fulvio ed Arbace si disviano combattendo. Siegue fatto d'armi fra i due eserciti. Fuggono i soldati di Catone rispinti; i Cesariani gli incalzano; e, rimasta la scena vuota, esce di nuovo

CATONE *con ispada rotta in mano.*

Vinceste, inique stelle! Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante

(1) Parte.

Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all' arbìtrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l' istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma
Da soggiogar che il Campidoglio e Roma.
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà latina (1).

SCENA XII.

MARZIA *da un lato*, ARBACE *dall' altro*,
E DETTO.

MARZIA

Padre.

ARBACE

Signor.

(1) In atto d' uccidersi.

MARZIA ED ARBACE

T' arresta.

CATONE

Al guardo mio
Ardisci ancora di presentarti, ingrata?

ARBACE

Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?

CATONE

Ah questa indegna oscura
La gloria mia!

MARZIA

Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei.

CATONE

Taci.

MARZIA

Perdono, o padre (1);
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almeno la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE

Placati alfine.

CATONE

Or senti.
Se vuoi che l' ombra mia vada placata

(1) S' inginocchia.

Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All' oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

MARZIA

(Morir mi sento.)

CATONE

E pensi ancor? Conosco
L' animo avverso. Ah da costei lontano
Volo a morir.

MARZIA

No, genitore; ascolta (1):
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell' odio mio
Contro lui ti assicuro.

CATONE

Giuralo.

MARZIA

(Oh Dio!) Su questa man lo giuro (2).

ARBACE

Mi fa pietade.

CATONE

Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine; e nel momento estremo

(1) S'alza.
(2) Prende la mano di Catone e la bacia.

Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così !

MARZIA

Questo è dolore (1) !

CATONE

Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D' affetto, il mio core
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da forte ;
Più viver non lice.
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al padre non è (2).

MARZIA

Seguiamo i passi suoi.

ARBACE

Non s' abbandoni
Al suo crudel desìo (3).

MARZIA

Deh serbatemi, o Numi, il padre mio (4).

(1) Piange.
(2) Parte.
(3) Parte.
(4) Parte.

SCENA XIII.

CESARE *portato da' soldati sopra carro trionfale formato di scudi e d' insegne militari, preceduto dall' esercito vittorioso ed accompagnato da* FULVIO.

CORO

Già ti cede il mondo intero
O felice vincitor.
Non v' è regno, non v' è impero
Che resista al tuo valor (1).

CESARE

Il vincere, o compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar sè stesso,
Nè incrudelir su l' inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune;
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù: se ne rammenti

(1) Terminato il coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno de' soldati che lo componevano si pone in ordinanza con gli altri.

Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli eroi.
A me, alla patria, all' universo, a voi.

FULVIO

Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA

MARZIA, EMILIA E DETTI

MARZIA

Lasciatemi, o crudeli (1),
Voglio del padre mio
L'estremo fato accompagnare anch' io.

FULVIO

Che fu?

CESARE

Che ascolto?

MARZIA

Ah quale oggetto! Ingrato (2)!
Va, se di sangue hai sete, estinto mira

(1) Verso la scena.
(2) A Cesare.

L' infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell' opra
Ti resta ancor. Via, quell' acciaro impugna;
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia unisci al padre (1).

CESARE

Ma come? ... Per qual mano? ...
Si trovi l' uccisor.

EMILIA

Lo cerchi invano.

MARZIA

Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

CESARE

Roma, chi perdi!

EMILIA

Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.

CESARE

Emilia, io giuro ai Numi...

EMILIA

I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L' affretti il cielo; e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno (2).

(1) Piange.
(2) Parte

CESARE

Tu, Marzia, almen rammenta...

MARZIA

Io mi rammento
Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata e fuggitiva.
Mi rammento che al padre
Giurai d'odiarti; e, per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento (1).

CESARE

Quanto perdo in un dì!

FULVIO

Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.

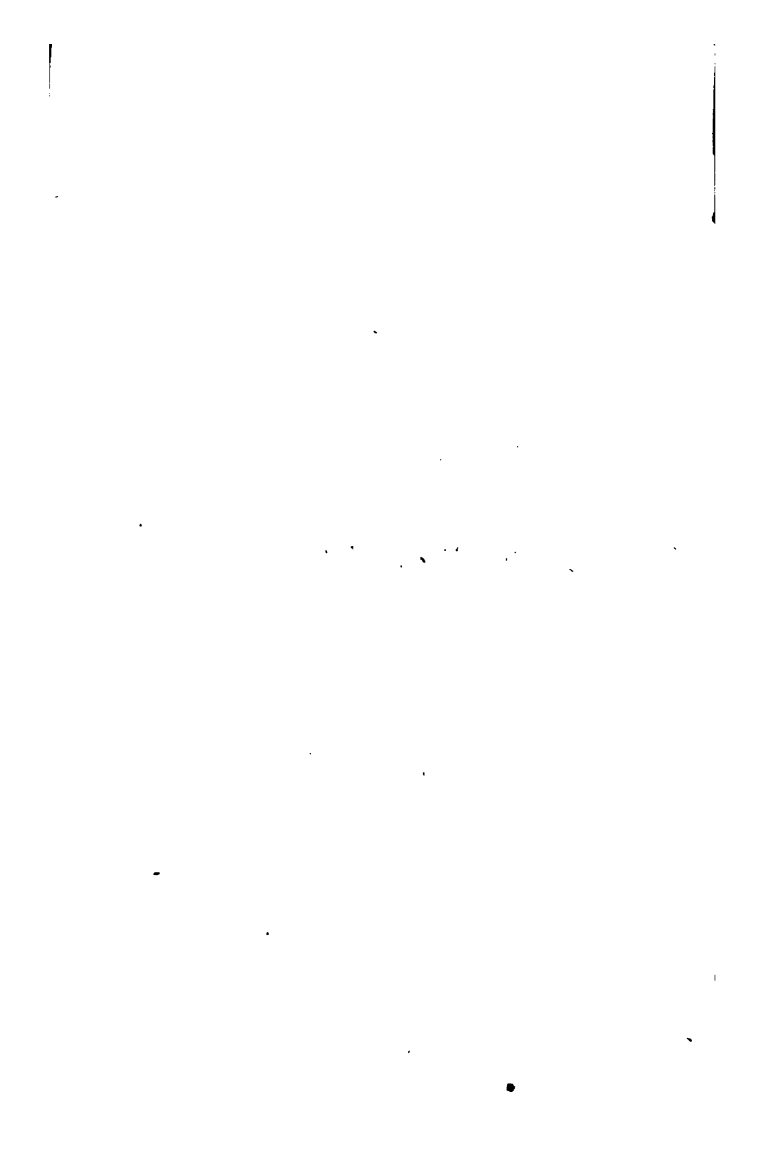
CESARE

Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono (2).

(1) Parte.
(2) Getta il lauro.

P. Zandomeneghi inv. e dis. F. Zuliani inc.

MAS. *Va, dal furor portata*
Palesa il tradimento,
Ma ti sovvenga ingrata
Il traditor qual'è.

Ezio At. 2. Sc. IV

Argomento

Ezio, capitano dell' armi imperiali sotto Valentiniano III, ritornando dalla celebre vittoria de' campi catalaunici, dove fugò Attila re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà all' imperatore, e dal medesimo condannato a morte.

Massimo, patrizio romano, offeso già da Valentiniano per avergli tentata l'onestà della consorte, procurò l' ajuto di Ezio per uccidere l' odiato imperatore: ma non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo, che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile, Sigon. de occident. Imperio, Prosp. Aquitan. Chron. etc.

INTERLOCUTORI

VALENTINIANO III, *imperatore amante di*

FULVIA, *figlia di Massimo, patrizio romano, amante e promessa sposa di*

EZIO, *generale delle armi cesaree, amante di Fulvia.*

ONORIA, *sorella di Valentiniano, amante occulta d' Ezio.*

MASSIMO, *patrizio romano, padre di Fulvia, confidente e nemico occulto di Valentiniano.*

VARO, *prefetto de' pretoriani, amico di Ezio.*

La scena è in Roma.

EZIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Parte del foro romano con trono imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali ed altri apparati festivi, apprestati per celebrare le feste decennali e per onorare il ritorno di EZIO *vincitore di Attila.*

VALENTINIANO, MASSIMO, VARO
con pretoriani e popolo

MASSIMO

Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d' ogni secondo lustro
L' ultimo dì. Di tante faci il lume,
L' applauso popolar turba alla notte
L' ombre e i silenzi: e Roma

Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.

VALENTINIANO

Godo ascoltando i voti,
Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel: le pompe ammiro:
Attendo il vincitor: tutte cagioni
Di gioja a me; ma la più grande è quella,
Ch'io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.

MASSIMO

Dall'umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramare il soglio;
E a non sdegnarlo apprese
Dall'istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà.

VALENTINIANO

Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa.

MASSIMO

E vano
Temer ch'ella non ami
Que'pregi in te che l'universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

VARO

Ezio s'avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi.

VALENTINIANO

Il vincitor s'ascolti:
E sia Massimo a parte

Dei doni che mi fa la sorte amica. (1)

MASSIMO

(Io però non obblio l'ingiuria antica.)

SCENA II.

EZIO *preceduto da istrumenti bellici, schiavi ed insegne de'vinti, seguito da'soldati vincitori; popolo, e* DETTI.

EZIO

Signor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il sangue corse
In torbidi torrenti;
Le minacce, i lamenti
S' udian confusi; e fra i timori e l'ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,

(1) Valentiniano va sul trono servito da Varo.

Fugge il tiranno e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l'armi, le insegne e le bandiere.

VALENTINIANO

Ezio, tu non trionfi
D'Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro:
Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebro; e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace,
L'Italia tutta e libertade e pace,

EZIO

L'Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me: v'è chi li deve
Solo al proprio valore. All'Adria in seno
Un popolo d'eroi s'aduna, e cangia
In asilo di pace
L'instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce:
Colle moli impedisce
All'Ocean la libertà dell'onde.
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura ove ondeggiar le navi.

VALENTINIANO

Chi mai non sa qual sia
D'Antenore la prole? È noto a noi
Che, più saggia d'ogni altro,
Alle prime scintille
Dell'incendio crudel ch'Attila accese
Lasciò i campi e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant'aria ingombra
La novella cittade; e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

EZIO

Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all'ire
Sarà de'regi: e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento,
Ai tiranni dell'Asia alto spavento,

VALENTINIANO

Gli augurii fortunati
Secondi il ciel. Fra queste braccia intanto (1)
Tu del cadente impero e mio sostegno
Prendi d'amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e sappi

(1) Scende dal trono.

Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.
Se tu la reggi al volo,
Su la tarpea pendice
L'aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il cammin del sole;
E allora i regni miei
Col ciel dividerò (1).

SCENA III.

EZIO, MASSIMO, poi FULVIA
con paggi ed alcuni schiavi.

MASSIMO

Ezio, donasti assai
Alla gloria e al dover; qualche momento
Concedi all'amistà; lascia ch' io stringa
Quella man vincitrice (2).

EZIO

Io godo, amico,
Nel rivederti; e caro
M'è l'amor tuo de' miei trionfi al paro.

(1) Parte con Varo e pretoriani.
(2) Massimo prende per mano Ezio.

Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov' è? Quando ciascun s' affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?

MASSIMO

Ecco la figlia.

EZIO

Cara, di te più degno (1)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l' armi e l' ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria e l' amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi
E di sposo e d' amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m' accogli?
Mi consoli così?

FULVIA

(Che pena!) Io vengo ...
Signor ...

EZIO

Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei ...
Per me quella che fosti.

(1) A Fulvia nell' uscire.

FULVIA

Oh Dio! son quella.
Ma senti... Ah genitor, per me favella.

EZIO

Massimo, non tacer.

MASSIMO

Tacqui finora
Perchè co'nostri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo e più tiranno.

EZIO

Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? che vuol?

MASSIMO

Vuol la tua sposa.

EZIO

La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

FLUVIA

Ahimè!

MASSIMO

Qual arte,

Qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga,
Negandola al suo trono,
D'un tiranno al piacer? Vuoi che su l'orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L'esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo e dell'armi. A Roma oppressa,
All'amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Alfin tu sai,
Che non si svena al cielo
Vittima più gradita
D'un empio re.

EZIO

Che dici mai! L'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i monarchi
Arbitri della terra,
Di loro è il cielo. Ogni altra via si tenti,
Ma non l'infedeltade.

MASSIMO

Anima grande, (1)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fè, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella e simular conviene.)

(1) Massimo abbraccia Ezio.

FULVIA

Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

EZIO

Tu sei pur d'ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d'aspetto.

FULVIA

Oh Dio! Se parli,
Temo per te.

EZIO

L'imperator finora
Dunque non sa ch'io t'amo?

MASSIMO

Il vostro amore
Per tema io gli celai.

EZIO

Questo è l'errore.
Cesare non ha colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve; e sa ch'opra da saggio
L'irritarmi non è.

FULVIA

Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori
Mi turban l'alma. È troppo amante Augusto:
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio,
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice

Che la sorte per me giammai si cangi.

EZIO

Son vincitor; sai che t'adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi:
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto
Che resti in abbandono:
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto
No, Cesare non è. (1)

SCENA IV.

MASSIMO E FULVIA

FULVIA

È tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d'Ezio all'affetto
Prometti la mia destra; indi m'imponi,
Ch'io soffra, ch'io lusinghi
Di Cesare l'amore; e m'assicuri,
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno;
Credo alla tua promessa: e quando spero

(1) Parte.

D'Ezio stringer la mano,
Ti sento dir, che lo sperarlo è vano.

MASSIMO

Io d'ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T'accheta. Alfine
Non è il peggior de'mali
Il talamo d'Augusto.

FULVIA

E soffrirai
Ch'abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l'onestà? Così ti scordi
Le offese dell'onor? Così t'abbagli
Del trono allo splendor?

MASSIMO

Vieni al mio seno,
Degna parte di me. Quell'odio illustre
Merita ch'io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell'onor mio dissimulai le offese.
Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina:
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
Tu puoi svenarlo, o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.

FULVIA

Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll'idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti

È compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme sè stessa. È qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo saria.

MASSIMO

L'odia ciascuno:
Vano è il timor.

FULVIA

T' inganni: il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborrisce, estinto adora.

MASSIMO

Tu l' odio mi rammenti e poi dimostri
Quell' istessa freddezza
Che disapprovi in me!

FULVIA

Signor, perdona
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio allora
Che una viltà condanno.

MASSIMO

Io ti credea,
Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa e di virtù lacci servili
Utili all' alme vili,
Inutili alle grandi.

FULVIA

Ah non son questi

Que' semi di virtù, che in me versasti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M' inganni adesso o m' ingannasti allora?

MASSIMO

Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d' insegnar permesso.
Allora io t' ingannai.

FULVIA

M' inganni adesso.
Che l' odio della colpa,
Che l' amor di virtù nasce con noi;
Che da' principii suoi
L' alma ha, l' idea di ciò che nuoce o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se voi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L' orror d' un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai...

MASSIMO

Taci, importuna; io t' ho sofferta assai.
Non dar consigli, o consigliar se brami
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch' io son padre e tu sei figlia.

FULVIA

Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so: ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.

Non son io chi ti consiglia;
É il rispetto d'un regnante,
È l'affetto d'una figlia,
È il rimorso del tuo cor (1).

SCENA V.

MASSIMO

Che sventura è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la terra, e quando poi
Un malvagio vogl'io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D'Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta... Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l'aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto,
Invido alla sua gloria,
Rivale all'amor suo, senz'opra mia
Il reo lo crederà. S'altro succede,
Io saprò dagli eventi

(1) Parte.

Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell' estremo periglio
È il consiglio miglior d' ogni consiglio.
Il nocchier che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni, se poi resta
Un mendico pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna;
Che sovente in ciò che avviene
La fortuna ha parte ancor (1).

SCENA VI.

Camere imperiali istoriate di pitture.

ONORIA E VARO

ONORIA

Del vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L' applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?

(1) Parte

Questo narrami, o Varo, e non le imprese.

VARO

Onoria, a me perdona
Se degli acquisti suoi, più che di lui,
La germana d'Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D'amante più che di sovrana.

ONORIA

È troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S'ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta; e vanno
D'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta:
Non v'accorse, nol vide; e pur non basta.

VARO

Un soverchio ritegno
Anche d'amore è segno.

ONORIA

Alla tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch'è dal suo grado al mio teco dovrebbe
Difendermi abbastanza

VARO

Ognuno ammira

D' Ezio il valor: Roma l'adora: il mondo
Pieno è del nome suo; fino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia saria negargli affetto.

ONORIA

Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D'indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All' amico non rendi.
Chi sa: potrebbe un dì ... Varo, m' intendi.

VARO

Io, che son d' Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l'ami,
Mostrati, o principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell' ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale
Che ti piagò?

Chi si fe' chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese;
Già della sorte
Si vendicò. (1)

SCENA VII.

ONORIA.

Importuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci nieghi, ci contrasti
La libertà d' un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
Innocenti pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l' amor!
Ancor io sarei felice
Se potessi all' idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio — di questo cor (2).

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA VIII.

VALENTINIANO E MASSIMO

VALENTINIANO

Ezio sappia ch' io bramo
Seco parlar, che qui l' attendo (1). Ami
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore; egli sè stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d' Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo e sicurezza mia.

MASSIMO

Veramente per lui giunge all' eccesso
L' idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo sovrano;
E un suo cenno potria...
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

(1) Ad una comparsa che, ricevuto l'ordine, parte.

VALENTINIANO

Un sì gran dono ammorza
L'ambizion d'un'alma.

MASSIMO

Anzi l'accende.
Quando è vasto l'incendio, è l'onda istessa
Alimento alla fiamma.

VALENTINIANO

E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi ch'io m'impegni
Su l'orme de' tiranni, e ch'io divenga
All'odio universale oggetto e segno?

MASSIMO

La prima arte del regno
È il soffrir l'odio altrui. Giova al regnante
Più l'odio che l'amor. Con chi l'offende
Ha più ragion d'esercitar l'impero.

VALENTINIANO

Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l'altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

MASSIMO

Signor, meglio d'ogni altro
Sai l'arte di regnare. Hanno i monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora
Per zelo sol del tuo riposo; e volli
Rammentar, che si deve

Ad un periglio opporsi infin ch'è lieve.
Se povero il ruscello
Mormora lento e basso.
Un ramoscello, — un sasso
Quasi arrestar lo fa.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d'umor sovrasta,
Argine oppor non basta,
E co'ripari suoi
Torbido al mar sen va (1).

SCENA IX.

VALENTINIANO, poi EZIO.

VALENTINIANO

Del ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi gli sta dappresso.

EZIO

Eccomi al cenno tuo.

VALENTINIANO

Duce, un momento
Non posso tollerar d'esserti ingrato.

(1) Parte.

Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo e tutto
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo (chi 'l crederia?) ch'io son mendico.

EZIO

Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell'opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L'amor d'Augusto
Quando ottener poss'io,
Basta questo al mio cor.

VALENTINIANO

Non basta al mio.
Vo'che il mondo conosca
Che, se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il cesareo sangue
S'unisca al tuo. D'affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d'Onoria al nuovo dì sarai.

EZIO

(Che ascolto!)

VALENTINIANO

Non rispondi?

EZIO

Onor sì grande

Mi sorprende a ragion. D'Onoria il grado
Chiede un re, chiede un trono;
Ed io regni non ho, suddito io sono.

VALENTINIANO

Ma un suddito tuo pari
È maggior d'ogni re. Se non possiedi,
Tu doni i regni; e il possederli è caso,
Il donarli è virtù.

EZIO

La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m'innalzo a lei.

VALENTINIANO

Il mondo e la germana
Nell'illustre imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all'imprese
D'un eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana e il mondo.

EZIO

No, consentir non deggio,
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.

VALENTINIANO

Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
È un pretesto al rifiuto. Alfin che brami?
Forse è picciolo il dono? o vuoi per sempre

Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
È colui, che ricusa ogni mercede.

EZIO

E ben, la tua franchezza
Sia d' esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.

VALENTINIANO

Io non sapea,
Che a te fosse gastigo
Una sposa germana al tuo regnante.

EZIO

Non è gran premio a chi d'un' altra è amante.

VALENTINIANO

Dov' è questa beltà che tanto indietro
Lascia il merto d'Onoria? È a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl' io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.

EZIO

Fulvia è il mio bene.

VALENTINIANO

Fulvia!

EZIO

Appunto. (Si turba.)

VALENTINIANO

(Oh sorte!) Ed ella
Sa l' amor tuo?

EZIO

Nol credo.

(Contro lei non s'irriti.)

VALENTINIANO

Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi se tel contrasta.

EZIO

Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.

VALENTINIANO

Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.

EZIO

Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.

VALENTINIANO

E se costui vi fosse?

EZIO

Vedria, ch'Ezio difende
Gli affetti suoi come gl'imperi altrui:
Temer dovrebbe...

VALENTINIANO

E se foss'io costui?

EZIO

Saria più grande il dono
Se costasse uno sforzo al cor d'Augusto?

VALENTINIANO

Ma non chiede un vassallo al suo sovrano
Uno sforzo in mercede.

EZIO

Ma Cesare è il sovrano; Ezio lo chiede;
Ezio che fin ad ora
Senza premio servì; Cesare, a cui
È noto il suo dover; che i suoi riposi
Sa che gode per me; che al voler mio,
Quando il soglio abbandona,
Sa che rende e non dona; e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.

VALENTINIANO

(Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso.

EZIO

Io li rammento,
Quando in premio pretendo...

VALENTINIANO

Non più: dicesti assai; tutto comprendo.
So chi t'accese:
Basta per ora.
Cesare intese;
Risolverà.

Ma tu procura
D' esser più saggio:
Fra l' armi e l' ire
Giova il coraggio:
Pompa d' ardire
Qui non si fa (1).

SCENA X.

EZIO, poi FLUVIA

EZIO

Vedrem, se ardisce ancora
D' opporsi all'amor mio.

FULVIA

Ti leggo in volto,
Ezio, l' ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?

EZIO

Sì, ma celai
A lui che m' ami; onde temer non dei.

FULVIA

Che disse alla richiesta, e che rispose?

EZIO

Non cedè, non s' oppose:
Si turbò: me n' avvidi a qualche segno;

(1) Parte.

Ma non osò di palesar lo sdegno.

FULVIA

Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi e non si sdegna.

EZIO

Troppo timida sei.

SCENA XI.

ONORIA E DETTI

ONORIA

Ezio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua: ma tu però, più giusto,
D' esserne indegno hai persuaso Augusto.

EZIO

No, l' obbligo d' Onoria
Questo non è. L' obbligo grande è quello
Ch' io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch' or mi possa parlar con quest' orgoglio.

ONORIA

È ver, ti deggio assai; perciò mi spiace
Che, ad onta mia, mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.

Fulvia, ti vuol sua sposa (1)
Cesare al nuovo dì

FULVIA

Come!

EZIO

Che sento!

ONORIA

Di recartene il cenno
Egli stesso or m' impose. Ezio, dovresti
Consolartene alfin; veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben pur è diletto.

EZIO

Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D' Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual diritto, qual ragione
Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende
Ch' io lo sopporti? o pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?

ONORIA

Ezio minaccia! e la sua fede è questa?

EZIO

Se fedele mi brama il regnante
Non offenda quest' anima amante
Nella parte più viva del cor.

. . . .

(1) A Fulvia.

Non si lagni se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. (1)

SCENA XII.

ONORIA E FULVIA

FULVIA

A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
Parla così da disperato amante.

ONORIA

Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d'amore?

FULVIA

Principessa, m'offendi. Assai conosco
A chi deggio l'affetto.

ONORIA

Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.

FULVIA

Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben dà' tuoi sdegni,
Come soffri un rifiuto, anch'io m'avvedo:

(1) Parte.

Dovrei crederti amante, e pur nol credo.

ONORIA

Anch' io quando m' oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante, e pur nol dico.
Ancor non premi il soglio,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l' orgoglio
Comincia a comparir.
Così tu mi rammenti,
Che i fortunati eventi
Son più d' ogni sventura
Difficili a soffrir (1).

SCENA XIII.

FULVIA

Via, per mio danno aduna,
O barbara fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor: toglier giammai
L' amor non mi potrai; che a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.

(1) Parte.

Finchè un zeffiro soave
  Tien del mar l'ira placata,
  Ogni nave — è fortunata,
  È felice ogni nocchier.
È ben prova di coraggio
  Incontrar l' onde funeste,
  Navigar fra le tempeste
  E non perdere il sentier.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Orti palatini, corrispondenti agli appartamenti imperiali, con viali, spalliere di fiori, e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque e innanzi grotteschi e statue.

MASSIMO, POI FULVIA

MASSIMO

Qual silenzio è mai questo! È tutto in pace
L'imperiale albergo. In Oriente
Rosseggia il nuovo giorno:
E pur ancor d'intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro...

FULVIA

Ah genitor!

MASSIMO

Figlia, che porti?

FULVIA

Ah che facesti!

MASSIMO

Io nulla feci.

FULVIA

Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Donde nasce il pensier. Padre, tu sei,
Che spingi a vendicarti
La man che l'assalì.

MASSIMO

Ma Cesare morì?

FULVIA

Pensa a salvarti.
Già di guerrieri e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.

MASSIMO

Dimmi, se vive o se rimase estinto.

FULVIA

Nol so. Nulla di certo
Compresi nel timor.

MASSIMO

Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io stesso. (1)

(1) In atto di partire s'incontra in Valentiniano.

SCENA II.

VALENTINIANO *senza manto e senza lauro, con ispada nuda, e seguito di pretoriani*, e DETTI

VALENTINIANO

Ogni via custodite ed ogni ingressso (1).

MASSIMO

(Egli vive! Oh destin!)

VALENTINIANO

Massimo, Fulvia,
Chi creduto l'avria?

MASSIMO

Signor, che avvenne?

VALENTINIANO

Ah! maggior fellonia mai non s'intese.

FULVIA

(Misero genitor!)

MASSIMO

(Tutto comprese.)

VALENTINIANO

Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M'insidiano la vita.

(1) Parlando ad alcuni soldati che partono.

MASSIMO

(Ardir.) Come! E potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?

VALENTINIANO

Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.

MASSIMO

Io!

VALENTINIANO

Sì; ma il ciel difende
Le vite de' Monarchi. Emilio invano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s'ingannò. L'intesi
Del mio notturno albergo
L'ingresso penetrare. A' dubbi passi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon che fugge,
Fra l'ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato e nuovo
Sanguigno il ferro; il traditor non trovo.

MASSIMO

Forse Emilio non fu.

VALENTINIANO

La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.

MASSIMO

Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

VALENTINIANO

Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.

FULVIA

(Oh Dio!)

MASSIMO

Lascia ch'io vada
In traccia del fellon. (1)

VALENTINIANO

Cura è di Varo:
Tu non partire.

MASSIMO

(Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò...

VALENTINIANO

Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
Donde spero consiglio e donde aita?

MASSIMO

T'ubbidisco. (Io respiro.)

FULVIA

(Io torno in vita.)

MASSIMO

Ma chi del tradimento
Tu credi autor?

VALENTINIANO

Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah! se mai posso

(1) In atto di partire.

Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L'error mi pagheranno.

FULVIA

(Mancava all'alma mia quest'altro affanno.)

MASSIMO

Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D' esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto ...
Applaudito da te ... Come avria core ...
È ben ver che l'amore,
L'ambizion, la gelosia, la lode
Contaminan talor d' altrui la fede.
Ezio amato si vede,
È pien d' una vittoria,
Arbitro è delle schiere ...
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.

FULVIA

Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui?

MASSIMO

Son d'Ezio amico, è vero,
Ma suddito d' Augusto.

VALENTINIANO

E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene!

MASSIMO

Credi Fulvia capace
D' altro amor che del tuo? T' inganni. In lei
È pietà la difesa e non amore.

La minaccia, l'orrore
Di castigo e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai?

SCENA III.

VARO E DETTI

VARO

Cesare, invano il traditor cercai.

VALENTINIANO

Ma dove si celò?

VARO

La nostra cura
Non potè rinvenirlo.

VALENTINIANO

E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?

MASSIMO

Ti rassicura. Un colpo
Che a vuoto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza
D'alcuno intanto assicurar ti puoi.

VALENTINIANO

Deh m' assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
Vi fida il regnante,
Dubbioso — ed amante,
La vita — e l'amor.
Tu, amico, prepara (1)
Soccorso ed aita:
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor (2).

SCENA IV.

MASSIMO E FULVIA

FULVIA

E puoi d' un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre?

MASSIMO

Folle! La sua ruina
È riparo alla mia: della vendetta
Mi agevola il sentier. S' ei resta oppresso,
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto

(1) A Massimo.
(2) A Fulvia e parte con Varo e pretoriani.

È necessario a noi. Troppo maggiore
D' un femminil talento
Questa cura saria : lasciane il peso
A chi di te più visse
E più saggio è di te.

FULVIA

Dunque ti renda
L' età più giusto e il saper.

MASSIMO

Se tento
L' onor mio vendicar, non sono ingiusto:
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi saria.

FULVIA

Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l' error.

MASSIMO

Posso una volta
Ottener che non parli? Alfin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? o vuoi ch' io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.

FULVIA

Ch' io taccia e non t'irriti allor che veggio
Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D' ogni rispetto

O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

MASSIMO

Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Va, dell'affetto mio
Che nulla ti nascose, empia, t'abusa,
E per salvar l'amante, il padre accusa.
Va, dal furor portata;
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.
Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento
Ch'io ti donai la vita,
Che tu la togli a me (1).

SCENA V.

FULVIA, POI EZIO

FULVIA

Che fo? Dove mi volgo? Egual delitto
È il parlare e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo

(1) Parte.

Giunge il mio bene. Ah che all'idea funesta
S' agghiaccia il sangue e intorno al cor s' arresta!
Ah qual consiglio mai...
Ezio, dove t' inoltri? ove ten vai (1)?

EZIO

In difesa d' Augusto. Intesi....

FULVIA

In te del tradimento
Cade il sospetto.

EZIO

In me! Fulvia, t' inganni.
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l' imprese,
Maggior d' ogni calunnia anche si rese.

FULVIA

Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;
S' io stessa l' ascoltai.

EZIO

Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S' anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga,
Vede la mia difesa. Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.

FULVIA

So che la tua ruina

(1) Vedendo Ezio.

Vendicata saria; ma chi m'accerta
D'una pronta difesa? Ah! s'io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m'ami; al mio timor t'invola.

EZIO

Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.

FULVIA

E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.

EZIO

La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido e puro,
Che rimorsi non ha; nell'innocenza,
Che paga è di sè stessa; in questa mano
Necessaria all'impero. Augusto alfine
Non è barbaro o stolto:
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

VARO *con pretoriani* E DETTI

FULVIA

Varo, che rechi?

EZIO

È salva
Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l' opra mia?
Che fa?

VARO

Cesare appunto a te m' invia.

EZIO

A lui dunque si vada.

VARO

Non vuol questo da te; vuol la tua spada.

EZIO

Come!

FULVIA

Il previdi!

EZIO

E qual follia lo mosse?
E possibil sarà!

VARO

Così non fosse.
La tua compiango, amico,

E la sventura mia, che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.

EZIO

Prendi. Augusto compiangi, e non l'amico. (1)
Recagli quell' acciaro
Che gli difese il trono:
Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.
E tu serena il ciglio (2)
Se l'amor mio t'è caro;
L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir (3).

SCENA VII.

FULVIA E VARO

FULVIA

Varo, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza.

VARO

Or che m'è noto

(1) Gli dà la spada.
(2) A Fulvia.
(3) Parte con guardie.

Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di sè nemico: ei parla in guisa
Che irrita Augusto.

FULVIA

Il suo costume altero
È palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Alfin tu vedi,
Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.

VARO

Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
E segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia:
Ma voglia il ciel, che inutile non sia.

FULVIA

Non dir così. Niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la porge.

VARO

Egli è sicuro,
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.

FULVIA

Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio, donarmi! Ah non fia vero.

VARO

Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar: non differirlo; e in seno,

Se amor non hai per lui, fingilo almeno.

FULVIA

Seguirò il tuo consiglio,
Ma chi sa con qual sorte! È sempre un fallo
Il simulare. Io sento
Che vi ripugna il core.

VARO

In simil caso
Il fingere è permesso:
E poi non è gran pena al vostro sesso.

FULVIA

Quel fingere affetto
Allor che non s'ama,
Per molti è diletto;
Ma pena la chiama
Quest'alma non usa
A fingere amor.
Mi scopre, m'accusa,
Se parla, se tace,
Il labbro seguace
De' moti del cor (1).

(1) Parte.

SCENA VIII.

VARO

Folle è colui che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice
Della romana gioventù poc' anzi
Era oggetto all' invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d' aspetto
Che dell' altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui che al tuo favor si fida.

Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l' aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l' ire della sorte
Va gli armenti a pascolar (1).

(1) Parte.

SCENA IX.

Galleria di statue e specchi con sedili intorno. fra' quali uno innanzi a mano destra, capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

ONORIA E MASSIMO

ONORIA

Massimo, anch' io lo veggo; ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d' Augusto:
Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto. E poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce: ecco l' effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo e traditore.

MASSIMO

Oh virtù senza pari! È questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza;
Ricusa quella mano
Contesa dai monarchi. Ogni altra avria...

ONORIA

Ah dell' ingiuria mia

Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però ch'io l'ami o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso ...
La gloria ... l'onor mio ...
Son le cagioni ...

MASSIMO

E lo conosco anch'io;
Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l'altrui debolezza
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto,
Solo con vendicarti,
Puoi dileguar. Non abborrire alfine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

ONORIA

Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s'ascolti;
Si trovi il reo. Potrebbe
Esser egli innocente.

MASSIMO

È vero; e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar ...

ONORIA

La destra mia!

Eh non tanto sè stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche signor dell'universo intero,
Non mi speri ottener; mai non fia vero.

MASSIMO

Or ve' com' è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pur ei dice
Che ha in pugno il tuo voler; che tu l'adori;
Che a suo piacer dispone
D' Onoria innamorata;
Che s' ei vuol, basta un guardo, e sei placata.

ONORIA

Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà, se mancarmi
Possan regni e corone,
E s'ei d' Onoria a suo piacer dispone (1).

SCENA X.

VALENTINIANO E DETTI.

VALENTINIANO

Onoria, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,

(1) In atto di partire.

Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.

ONORIA

(Ezio pentito.)
M'è noto il nome suo?

VALENTINIANO

Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch'è un'anima superba;
Ch'è reo di poca fè; che son gli oltraggi
Troppo recenti: io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
È forza che a tal nodo io ti consigli.

ONORIA

(Rifiutarlo or dovrei, ma...) Senti. Alfine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor come a te piace.

MASSIMO

Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t'insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?

VALENTINIANO

Ad Ezio io non pensai: d'Attila io parlo.

ONORIA

(Oh inganno!) Attila!

MASSIMO

E come?

VALENTINIANO

Un messaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio. È questo un segno,
Che il suo fasto mancò. Non è l' offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo,
A cui servono i re: barbaro, è vero;
Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore.

ONORIA

Ezio sa la richiesta?

VALENTINIANO

E che degg' io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?

ONORIA

Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda:
Giova perchè s'avveda,
Che al popolo romano
Utile più d' ogni altra è questa mano.

VALENTINIANO

Egli il saprà; ma intanto
Posso del consenso
Attila assicurar?

ONORIA

No: pria io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.

Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.
Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d'amor
Non sa quest'alma.
Nell' amorosa face
Qual pace — ho da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma (1)?

SCENA XI.

VALENTINIANO E MASSIMO

VALENTINIANO

Olà, qui si conduca (2)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d'Attila il nodo?

MASSIMO

Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,

(1) Parte.
(2) Esce una comparsa, la quale, ricevuto l'ordine, parte.

Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t'è noto,
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.

VALENTINIANO

Pur troppo è vero.

SCENA XII.

FULVIA E DETTI

FULVIA

Augusto, ah rassicura
I miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?

VALENTINIANO

E Fulvia ha tanta
Cura di me?

FULVIA

Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)

MASSIMO

(Simula o dice il ver?)

VALENTINIANO

Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?

FULVIA

Perfin ch' io viva
De' miei teneri affetti avrai l' impero.
(Ezio, perdona.)

MASSIMO

(Io non comprendo il vero.)

VALENTINIANO

Ah! se d'Ezio non era
La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.

FULVIA

Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall' ira
Del popolo che l' ama
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto:
Per te dubbia mi rendo.

VALENTINIANO

Questo sol mi trattiene.

MASSIMO

(Or Fulvia intendo.)

FULVIA

E se fosse innocente? Eccoti privo
D' un gran sostegno; eccoti esposto ai colpi

D'ignoto traditore;
Eccoti in odio ... Ah mi si agghiaccia il core!

VALENTINIANO

Volesse il ciel che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno.

FULVIA

(Ah! che farò?)

VALENTINIANO

Vedrai
Ne' suoi detti qual è.

FULVIA

Lascia ch'io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.

VALENTINIANO

No, resta.

MASSIMO

Augusto,
Ezio qui giunge (1).

FULVIA

(Oh Dio!)

VALENTINIANO

T'assidi al fianco mio (2).

FULVIA

Come! Suddita io sono, e tu vorrai...

VALENTINIANO

Suddita non è mai

(1) Vedendo venir Ezio.
(2) A Fulvia.

Chi ha vassallo il monarca.

FULVIA

Ah non conviene...

VALENTINIANO

Non più; comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.

FULVIA

Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) (1)

SCENA XIII.

EZIO *disarmato* E DETTI

EZIO

(Stelle, che miro! In Fulvia (2)
Come tanta incostanza!)

FULVIA

(Resisti, anima mia.)

VALENTINIANO

Duce, t' avanza.

EZIO

Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare o da Fulvia?

VALENTINIANO

E Fulvia ed io

(1) Siede alla destra di Valentiniano.

(2) Nell' uscire, vedendo Fulvia, si ferma.

Siamo un' giudice solo. Ella è sovrana,
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.

EZIO

(Donna infedel!)

FULVIA

(Potessi dir che fingo!)

VALENTINIANO

Ezio m' ascolta e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Qui si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t' accusa
Il rifiuto d' Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l' aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce.
Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti o a meritar perdono.

MASSIMO

(Sorte, non mi tradir.)

EZIO

Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s' asconde
Costui che t' assalì? Chi dell' insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice e testimonio a un tempo istesso.

FULVIA

(Oh Dio! si perde.)

VALENTINIANO

(E soffrirò l'altero?)

EZIO

Ma il delitto sia vero:
Perchè si appone a me? Perchè d'Onoria
La destra ricusai? Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
È d'Attila la fuga
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d'Europa
Tutte le forze e l'armi,
Senza il timor che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l'impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco
Qual io mia sia, perchè di me ragiono?
L'alme vili a sè stesse ignote sono.

FULVIA

(Partir potessi!)

VALENTINIANO

Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t'avanza
Per tua discolpa ancor?

EZIO

Dissi abbastanza.
Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar ch'io dir potrei.

VALENTINIANO

Che diresti?

EZIO

Direi,
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor; che a te dispiace
D'essersi debitor; che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che sai di meritar quando mi privi
D'un cor...

VALENTINIANO

Superbo! a questo eccesso arrivi?

FULVIA

(Ahimè!)

VALENTINIANO

Punir saprò...

FULVIA

Soffri, se m'ami,
Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (1)
L'aspetto mio.

VALENTINIANO

No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m'accingo.

EZIO

(Donna infedel!)

(1) S'alza.

FULVIA

(Potessi dir che fingo!) (1)

MASSIMO

(Tutto finor mi giova.)

VALENTINIANO

Ezio, tu sei
D' ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall' eccelsa tua mente. Al suo sovrano
Contrastando la sposa
Il suddito è ribelle?

EZIO

E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il sovrano è tiranno?

VALENTINIANO

A quel che dici,
Dunque Fulvia t' amò?

FULVIA

(Che pena!)

VALENTINIANO

A lui
Togli, o cara, un inganno, e dì s' io fui
Il tuo primiero,
Se l' ultimo sarò: spiegalo.

(1) Torna a sedere.

FULVIA

È vero. (1)

EZIO

Ah perfida! ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.

VALENTINIANO

Vedi se t' ingannò la tua speranza (2).

EZIO

Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D' una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che 'l proverai.

FULVIA

(Nè posso dir che fingo.)

MASSIMO

(E Fulvia non si perde!)

EZIO

In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui io non provai.

FULVIA

(Io mi sento morir.) (3)

VALENTINIANO

Fulvia, che fai?

(1) A Valentiniano.
(2) Ad Ezio.
(3) S' alza piangendo, e vuol partire.

FULVIA

Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.

VALENTINIANO

Anzi t'arresta, e siegui
A punirlo così.

FULVIA

No; te ne priego,
Lascia ch'io vada.

VALENTINIANO

Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo,
Che sospiri per me, ch'io ti son caro,
Che godi alle sue pene...

FULVIA

Ma se vero non è: s'egli è il mio bene.

VALENTINIANO

Che dici?

MASSIMO

(Ahimè!)

EZIO

Respiro.

FULVIA

E sino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo, e sappi
Ch'io non t'amo da vero e non t'amai.
E se i miei labbri mai,
Ch'io t'amo, a te diranno,

Non mi credere, Augusto, allor t'inganno.

EZIO

Oh cari accenti!

VALENTINIANO

Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir! qual baldanza!

EZIO

Vedi se t'ingannò la tua speranza. (1)

VALENTINIANO

Ah temerario! ah ingrata! Olà, custodi, (2)
Toglietemi davanti
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.

EZIO

Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t'invidio l'impero,
Non ho cura del resto:
È trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.
Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m'invio:
Sì, ma quel core è mio: (3)
Sì, ma tu cedi a me.

(1) A Valentiniano.
(2) S'alza.
(3) A Valentiniano.

Caro mio bene ---, addio.
Perdona a chi t' adora:
So che t'offesi allora
Ch' io dubitai di te. (1)

SCENA XIV.

VALENTINIANO, MASSIMO E FULVIA.

VALENTINIANO

Ingratissima donna, e quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?

MASSIMO

Indegna, e dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempi da me?

FULVIA

Lasciami in pace,
Padre, non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m' insulti, dirò...

(1) Parte con le guardie.

MASSIMO

Taci, o il tuo sangue . . .

VALENTINIANO

Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m' abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.

FULVIA

Non lo sperar.

VALENTINIANO

Ch' io non lo speri? Infida,
Non sai quanto potrò . . .

FULVIA

Potrai svenarmi;
Ma per farmi temer debole or sei:
Han vinto ogni timore i mali miei.

La mia costanza
Non si sgomenta;
Non ha speranza,
Timor non ha.
Son giunta a segno
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno
La tua pietà. (1)

(1) Parte

SCENA XV.

VALENTINIANO E MASSIMO

MASSIMO

(Or giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor.

VALENTINIANO

T' arresta, amico.
S' ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell' ingrata pentirsi.

MASSIMO

Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.

VALENTINIANO

Perchè simile a te non è la figlia?

MASSIMO

Col volto ripieno
Di tanto rossore
Più calma nel seno,
Più pace non ho.

Oh quanti diranno,
Che il perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò! (1)

SCENA XVI.

VALENTINIANO

Sdegno, amor, gelosia, cure d' impero,
Che volete da me? Nemico e amante,
E timido e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco e non perdono.
Ah! lo so ch' io dovrei
Obbliar quell' ingrata. Ella è cagione
D' ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco; e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.
Che mi giova impero e soglio,
S' io non voglio
Uscir d' affanni,
S' io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?

(1) Parte.

Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell' amor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni: guardie a vista sulla porta de' detti cancelli.

ONORIA, INDI EZIO *con catene.*

ONORIA.

Ezio qui venga. È questa gemma il segno (1)
Del cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante; e la pietà ch' io sento
Nel vederlo infelice.
Tal fomento è all' amor ch' io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s' avanza!
O quell' alma è innocente, o non è vero

(1) Alle guardie.

Che immagine dell' alma è la sembianza. (1)

EZIO

Questi del tuo germano (2)
Son, principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d' allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti;
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all' apparir del giorno.

ONORIA

Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell' incostanza sua, duce, non sei.
L' ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l' ira sua tutta abbandona:
T' ama, ti vuole amico, e ti perdona.

EZIO

E il crederò?

ONORIA

Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scoprì la trama, e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?

(1) Esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le guardie.

(2) Mostrando le catene.

EZIO

Non è poca richiesta. Ei vuol ch' io stesso
M' accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell' innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell' oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole o delinquente o morto.

ONORIA

Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei;
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.

EZIO

Onoria, per salvarmi
Ad esser vile io non appresi ancora.

ONORIA

Ma sai che corri a morte?

EZIO

E ben, si mora.
Non è il peggior de' mali
Alfin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.

ONORIA

Pensar dovresti,
Che per la patria tua poco vivesti.

EZIO

Il viver si misura
Dall' opre e non dai giorni. Onoria, i vili,

Inutili a ciascuno, a sè mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il fuoco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro che vanno
Per l'orme ch'io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.

ONORIA

Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.

EZIO

Che dici?

ONORIA

Io t'amo;
Più tacerlo nol so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblio;
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.

EZIO

Onoria, e tu sei quella
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora.
Deh consenti ch'io mora. Ezio piagato
Per altro stral, ti viverebbe ingrato.

ONORIA

Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita
Abborrisci così, perchè m'è cara,

Cerca almeno una morte,
Che sia degna di te. Coll'armi in pugno
Mori vincendo; onde t'invidii il mondo,
Non ti compianga.

EZIO

O in carcere o fra l'armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.
Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto — alcun delitto,
E dirai che la mia sorte
Desta invidia e non pietà.
Bella prova è d'alma forte
L'esser placida e serena
Nel soffrir l'ingiusta pena.
D'una colpa che non ha. (1)

SCENA II.

ONORIA POI VALENTINIANO

ONORIA

Oh Dio chi 'l crederebbe! Al fato estremo
Egli lieto s'appressa; io gelo e tremo.

(1) Rientra nelle carceri accompagnato dalle guardie.

VALENTINIANO

E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?

ONORIA

Io nulla ottenni.

VALENTINIANO

Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
È viltade il riguardo.

ONORIA

E pur non posso
Crederlo reo. D'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.

VALENTINIANO

Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell'aura popolar. Vo' che s'uccida.

ONORIA

Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto che vivo.

VALENTINIANO

E che far deggio?

ONORIA

Cerca vie di placarlo; il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.

VALENTINIANO

E qual via non tentai?

ONORIA

La più sicura.
Ezio, per quel ch'io vedo,
È debole in amor: per questa parte

Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all'amor suo; cedila ancora.

VALENTINIANO

Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!

ONORIA

Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.

VALENTINIANO

E l'ami?

ONORIA

Sì. Nel consigliarti or vedi,
Se facile son io come tu credi.

VALENTINIANO

Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.

ONORIA

Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t' insegna ad esser forte.

VALENTINIANO

Oh Dio!

ONORIA

Vinci te stesso. I tuoi vassalli
Apprendano qual sia
D'augusto il cor...

VALENTINIANO

Non più: Fulvia m'invia:

Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio, quanto il cimento è duro...

ONORIA

Dalla mia pena il tuo dolor misuro:
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peni tu per un' ingrata,
Un ingrato adoro anch' io:
È il tuo fato eguale al mio;
È nemico ad ambi amor.
Ma s' io nacqui sventurata,
Se per te non v' è speranza,
Sia compagna la costanza
Come è simile il dolor. (1)

SCENA III.

VALENTINIANO, INDI VARO

VALENTINIANO

Olà, Varo si chiami. (2) A questo eccesso
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo'.

VARO

Cesare.

(1) Parte.
(2) Una comparsa esce, e parte per eseguire il comando.

VALENTINIANO

Ascolta.

Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso;
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s'io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s'uccida.

VARO

Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?

VALENTINIANO

Tutto m'è noto. A questo
Già Massimo provvede.

VARO

È ver, ma temo...

VALENTINIANO

Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti?

VARO

Intesi. (1)

VALENTINIANO

Il prigionier qui rieda. (2)
Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.

(1) Parte.
(2) Alle guardie de'cancelli.

Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar
Un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.
Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà,
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell'alma.

SCENA IV.

MASSIMO, E DETTO

MASSIMO

Signor, tutto sedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t'applaude, ogni fedel l'aspetta.

VALENTINIANO

Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un empio,
Che un incauto son io. Gli esempi altrui
Seguitar mi conviene.

MASSIMO

Come! Perchè?

VALENTINIANO

T'acchetta: Ezio già viene.

SCENA V.

EZIO *incatenato esce dei cancelli*, E DETTI

MASSIMO

(Chi mai lo consigliò!)

EZIO

Dal carcer mio
Richiamato, io credei
D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto;
Ma ne incontro un peggior; rivedo Augusto.

VALENTINIANO

(Che audace!) Ezio, fra noi
Più d'odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto;
E voglio...

EZIO

Io so che vuoi; m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.
S'altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion; seco parlai.

VALENTINIANO

Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl'io.

EZIO

Lo so: mel d sse
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l'amistà d'Augusto i doni sono.

VALENTINIANO

Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

FULVIA, E DETTI

VALENTINIANO

Vedi qual dono (1).

EZIO

Fulvia!

MASSIMO

(Che mai sarà! L'alma s'agghiaccia.)

FULVIA

Da Fulvia che si vuol?

VALENTINIANO

Che ascolti e taccia.
Ti sorprende l'offerta. (2) Ella è si grande,
Che crederla non sai; ma temi invano:
La promisi, l'affermo; ecco la mano.

EZIO

A qual prezzo però mi si concede
D'esserne possessor?

VALENTINIANO

Poco si chiede.

(1) Accennando Fulvia.
(2) ad Ezio.

Tu sei reo per amor: chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.

EZIO

Addio, mia vita; (1) alla prigione io torno.

VALENTINIANO

(E il soffro?)

FULVIA

(Ahimè!)

VALENTINIANO

Senti. E lasciar tu vuoi, (2)
Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)

MASSIMO

(Quanti perigli!)

VALENTINIANO

Ezio, m' ascolti? Intendi
Che parlo a te? Son tali i detti miei
Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?

EZIO

Quando parli così, meco non parli.

VALENTINIANO

(Eh, si risolva.) Olà, custodi.

(1) A Fulvia.
(2) Ad Ezio.

FULVIA

Ah! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. (1)

VALENTINIANO

Nè puoi tacere? (2) Il prigionier si sciolga. (3)

EZIO

Come?

FULVIA

(Che veggio!)

MASSIMO

(Oh stelle!)

VALENTINIANO

Alfin conosco
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa
No che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore; emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne; Fulvia è già tua: libero sei.

FULVIA

(Felice me!)

EZIO

La prima volta è questa
Ch' io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un Monarca rivale, a questo segno
Generoso sperò. La tua diletta

(1) A Valentiniano.
(2) A Fulvia.
(3) Si tolgono le catene ad Ezio.

Mi cedi, e non rammenti...

VALENTINIANO

Omai t'affretta.
Impazïente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra:
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciprochi segni
D'affetto, d'amistà.

EZIO

Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono...

VALENTINIANO

Ezio, va pur: conoscerai qual sono.

EZIO

Se la mia vita
Dono è d'Augusto,
Il freddo Scita,
L'Etiope adusto
Al piè di Cesare
Piegar farò.
Perchè germoglino
Per te gli allori,
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori;
Saprò combattere,
Morir saprò (1).

(1) Parte.

SCENA VII.

VALENTINIANO, FULVIA E MASSIMO

VALENTINIANO

(Va pur, te n' avvedrai.)

MASSIMO

(Perdo ogni speme.)

FULVIA

Generoso Monarca, il ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I beneficii tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell' augusta mano un bacio imprima.

VALENTINIANO

No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono: ancor non sai
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranzza.

MASSIMO

Cesare, che facesti? Ah! questa volta
T' ingannò la pietade.

VALENTINIANO

E pur vedrai
Che giova la pietà, ch' io non errai.
Ogni cura, ogni tema

Terminata sarà.

MASSIMO

Qual pace acquisti
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

VARO, E DETTI

VALENTINIANO

Varo, eseguisti?

VARO

Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.

FULVIA

Come! che dici?

VARO

Al varco (1).
L'attesero i miei fidi: ei venne; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde fra loro.

MASSIMO

(Oh sorte inaspettata!)

FULVIA

Oh Dio! mi moro. (2)

(1) A Valentiniano.
(2) Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.

VALENTINIANO

Corri: l'esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo; ignota resti
D'Ezio la morte ad ogni suo seguace.

VARO

Sarà legge il tuo cenno. (1).

VALENTINIANO

E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso Monarca or non mi dice?

FULVIA

Ah tiranno! Io vorrei ... Sposo infelice! (2)

MASSIMO

Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o Signor.

SCENA IX.

ONORIA E DETTI.

ONORIA

Liete novelle, Augusto.

VALENTINIANO

Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette.

(1) Parte.
(2) Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.

ONORIA
Ezio è innocente.

VALENTINIANO
Come?

ONORIA
Emilio parlò. L'empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.

MASSIMO
(Son disperato.)

VALENTINIANO
Nelle tue stanze?

ONORIA
Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s'ascose. Intesi
Dal labbro suo, ch'Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more.

VALENTINIANO
E l'alma rea
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?

ONORIA
Mi disse: è quella
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor.

VALENTINIANO
Ma il nome?

ONORIA
Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labbri

L'anima fuggitiva egli raccolse;
Ma l'estremo sospiro il nome involse.

VALENTINIANO

Oh sventura!

MASSIMO

(Oh periglio!)

FULVIA

Or di', tiranno, (1)
S'era infido il mio sposo,
Se fu ingiusto il punirlo. Or che mi giova
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà?

ONORIA

Fulvia, che dici?
Ezio morì?

FULVIA

Sì, principessa. Ah! fuggi
Dal barbaro germano: egli è una fiera,
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi:
Egli ha vinto i rimorsi; orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.

ONORIA

Ah inumano! E potesti...

VALENTINIANO

Onoria, oh Dio!
Non insultarmi: io lo conosco, errai;

(1) A Valentiniano.

Ma di pietà son degno
Più che d'accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s'io non gli offesi?

ONORIA

Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L'insidiata onestà.

MASSIMO

(Come salvarmi!)

VALENTINIANO

E dovrò figurarmi,
Che i beneficii miei meno ei rammenti
Che un giovanil trasporto?

ONORIA

E ancor non sai
Che l'offensore obblia,
Ma non l'offeso, i ricevuti oltraggi?

FULVIA

(Ecco il padre in periglio.)

VALENTINIANO

Ah! che pur troppo
Tu dici il ver; ma che farò?

ONORIA

Consigli
Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,

Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (1)

SCENA X.

VALENTINIANO, MASSIMO E FULVIA

MASSIMO

Cesare, alla mia fede
Troppo ingrato sei tu se ne sospetti.

VALENTINIANO

Ah! che d' Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.

MASSIMO

Perchè? Qual fallo?...
Sol perchè Onoria il dice?...
Che ingiustizia è la tua!

FULVIA

(Padre infelice !)

VALENTINIANO

Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m' è caro,
Ch' io l' offesi in amor: tutto conviene,

(1) Parte.

Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl' io.

FULVIA

(M' assista il ciel!)

VALENTINIANO

Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà.

FULVIA

Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella
Che oltraggiasti in amor quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desiderii miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo; il mondo e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! oh avverse stelle!

MASSIMO

(Ingegnosa pietade!)

VALENTINIANO

Io mi confondo.

FULVIA

(Il genitor si salvi, e pera il mondo.)

VALENTINIANO

Tradimento sì reo pensar potesti?
Eseguirlo, vantarlo?

FULVIA

Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.

VALENTINIANO

Massimo è fido almeno?

MASSIMO

Adesso, Augusto,
Colpevole son io. Se quell' indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell' error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.

VALENTINIANO

A suo piacer la sorte
Di me disponga; io m' abbandono a lei,
Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no, non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m' assicuro.

Per tutto il timore
Perigli m' addita.
Si perda la vita,
Finisca il martìre;
E meglio morire
Che viver così.
La vita mi spiace
Se 'l fato nemico
La speme, la pace,
L' amante, l' amico
Mi toglie in un dì. (1)

SCENA XI.

MASSIMO E FULVIA.

MASSIMO

Partì una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai finor la tenerezza! Ah lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che alfin t' abbracci (2).

FULVIA

Vanne, padre crudel.

(1) Parte.
(2) Vuole abbracciar Fulvia.

MASSIMO

Perchè mi scacci?

FULVIA

Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch'io seppi,
Per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.

MASSIMO

E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d'affetto
Testimonio verace?
Vieni ... (1)

FULVIA

Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro:
Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.

MASSIMO

Tergi le ingiuste lagrime,
Dilegua il tuo martiro,
Che s'io per te respiro,
Tu regnerai per me.

(1) Vuole abbraccar Fulvia.

Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d' un impero,
Col sangue d' un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (1)

SCENA XII.

FULVIA

Misera, dove son? L' aure del Tebro
Son queste ch' io respiro?
Per le strade m' aggiro
Di Tebe e d' Argo; o dalle greche sponde,
Di tragedie feconde,
Vennero a questi lidi
Le domestiche furie
Della prole di Cadmo e degli Atridi?
Là d' un Monarca ingiusto
L' ingrata crudeltà m' empie d'orrore:
D' un padre traditore
Qua la colpa m' agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!

(1) Parte.

Oh memorie! oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?
Ah! non son io che parlo,
È il barbaro dolore
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il ciel tiranno
L' affanno in cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. (1)

SCENA XIII.

Campidoglio antico con popolo.

MASSIMO *senza manto con seguito;* POI VARO

MASSIMO

Inorridisci, o Roma:
D' Attila lo spavento, il duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l' uccise? Ah! l' omicida ingiusto

(1) Parte.

Fu l'invidia d'Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah vendicate,
Romani, il vostro eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria, e difendete
Dai vicini perigli
L'onor, la vita, le consorti e i figli (1).

VARO

Massimo, ferma: e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?

MASSIMO

Varo, t'accheta, o al mio pensier t'appiglia.
Chi vuol salva la patria,
Stringa il ferro e mi segua (2). Ecco il sentiero (3)
Onde avrà libertà Roma e l'impero (4).

VARO

Che indegno! Egli la morte
D'un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur: forse il disegno
A chi lo meditò sarà funesto:
Va, traditor... Ma qual tumulto è questo (5)?

(1) In atto di partire.
(2) Tutti snudan la spada.
(3) Accennando il Campidoglio.
(4) Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.
(5) S'ode brevissimo strepito di trombe e timpani.

Già risuonar d'intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all'alma mia
Il debito d'amico,
Di suddito il dover (1).

SCENA XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le guardie imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO *senza manto con ispada rotta, difendendosi da due congiurati;* POI MASSIMO *con ispada alla mano,* INDI Fulvia.

VALENTINIANO

Ah traditori! Amico, (2)
Soccorri il tuo signor.

MASSIMO

Fermate. Io voglio
Il tiranno svenar.

(1) Parte.
(2) A Massimo.

FULVIA

Padre, che fai (1)?

MASSIMO

Punisco un empio.

VALENTINIANO

È questa
Di Massimo la fede?

MASSIMO

Assai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.

VALENTINIANO

Ah iniquo!

FULVIA

Al sen d' Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.

MASSIMO

Cesare morirà.

(1) Fulvia si frappone.

SCENA ULTIMA

EZIO E VARO *con ispade nude, popolo e soldati;* INDI ONORIA E DETTI

EZIO E VARO

Cesare viva.

FULVIA

Ezio!

VALENTINIANO

Che veggo!

MASSIMO

Oh sorte! (1)

ONORIA

È salvo Augusto?

VALENTINIANO

Vedi chi mi salvò (2)?

ONORIA

Duce, qual Nume
Ebbe cura di te (3)?

EZIO

Di Varo amico
Il zelo e la pietà.

(1) Getta la spada.
(2) Accenna Ezio.
(3) Ad Ezio.

VALENTINIANO

Come?

VARO

Eseguita
Finsi di lui la morte: io t'ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.

FULVIA

Provvida infedeltà!

EZIO

Permette il cielo
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo: e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un'altra volta.

VALENTINIANO

Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D'Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.

ONORIA

È poco il sacrifizio a tanta fede.

EZIO

Oh contento!

FULVIA

Oh piacer!

EZIO

Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.

VALENTINIANO

A tanto intercessor nulla si nieghi.

CORO

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l'umano pensier.
L'innocenza è quell'astro divino,
Che rischiara fra l'ombre il sentier.

L' ISOLA

DISABITATA

Argomento

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza e con la piccola Silvia ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discender in un' Isola disabitata per dar agio alla bambina ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito e fatto schiavo da una numerosa schiera di pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro inter-

rotto cammino. Desta la sventurata Costanza dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo e la nave, che l' avea colà condotta, si credè, come Ariana, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell'erbe e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la piccola Silvia, ed inspirando l' odio e lo orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all' innocente che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senz' alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri sposi è l' azione che si rappresenta.

INTERLOCUTORI

COSTANZA, *moglie di Gernando.*

SILVIA, *di lei sorella minore.*

ENRICO, *compagno di Gernando.*

GERNANDO, *consorte di Costanza.*

L'ISOLA DISABITATA

SCENA PRIMA

Parte amenissima di piccola e disabitata isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa una iscrizione non finita in caratteri europei.

COSTANZA *vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori con elsa e parte di spada logora alla mano in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.*

COSTANZA

Qual contrasto non vince,
L' indefesso sudor? Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell' opra
Eccomi alfin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita

Poi mi libera, o ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto e memorando. (1)

DAL TRADITOR GERNANDO
COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.
AMICO PASSEGGIERO,
SE UNA TIGRE NON SEI,
O VENDICA O COMPIANGI... *i casi miei.*

Questo sol manca. A terminar s'attenda
Dunque l' opra che avanza (2)

SCENA II.

SILVIA *frettolosa ed allegra*, *e* DETTA

SILVIA

Ah germana! ah Costanza!

COSTANZA

Che avvenne, o Silvia? Onde la gioia?

SILVIA

Io sono

(1) Legge l' iscrizione.
(2) Torna al lavoro.

Fuor di me di piacer.

COSTANZA

Perchè?

SILVIA

La mia
Amabile cervetta,
Invan per tanti dì pianta e cercata,
Da sè stessa è tornata.

COSTANZA

E ciò ti rende
Lieta così?

SILVIA

Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M'ama, m'intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco;
La perdei, la ritrovo, e ti par poco?

COSTANZA

Che felice innocenza! (1)

SILVIA

E ho da vederti
Sempre in pianti o germana?

COSTANZA

E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L'anno si rinnovò da che lasciata

(1) Torna al lavoro.

In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?

SILVIA

Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. È questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza o legge
Qui col nostro desio mai non contrasta.
Or di', che basterà, se ciò non basta?

COSTANZA

Ah tu del ben che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero
Quando qui si approdò; nè d'altro oggetto
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch'era allora
Qual or tu sei, paragonar ben posso
(Oh memoria molesta!)
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

SILVIA

Spesso esaltar t'intesi
Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie europee; ma con tua pace

Questa assai più tranquillità mi piace.

COSTANZA

Silvia, v'è gran distanza
Dall'udire al veder.

SILVIA

Ma pur le belle
Contrade che tu vanti,
D'uomini son feconde; e questi sono
La specie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti...

COSTANZA

Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empi, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno. (1)

SILVIA

E ben, da lor qui siam sicure almeno.
Ma... tu piangi di nuovo! Ah no, se m'ami,
Non t'affligger così. Che far poss'io,
Cara, per consolarti (2)?
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto.
E in tuo poter rimanga.

(1) Piange.
(2) La prende per mano.

COSTANZA

Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch' io pianga! (1)
Se non piange un' infelice,
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio! chi piangerà?
Chi può dir ch' io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D' ottener l' altrui pietà (2)?

SCENA III.

SILVIA

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l' enigma più strano è che, qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s' accresce, e piango anch' io.
Seguiamo almeno i passi suoi ... (3) Ma ... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?

(1) Abbracciandola.

(2) Parte. Alla replica dell' aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito indiano che sbarcan poi sul lido.

(3) Nel voler partire s' avvede della nave.

Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier? L'acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s'invola:
Porta l'ali sul dorso, e nuota e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell'elemento infido;
E almen...(1) Misera me! Gente è sul lido.
Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di spavento
Così... son io ripiena...
Che a fuggir... che a celarmi... ho forza appena. (2)

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO *dal palischermo*
E SILVIA *in disparte*

ENRICO

Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?

GERNANDO

Ah sì; nell'alma
Dipinto mi restò per man d'amore,
E co' palpiti suoi l'afferma il core.

(1) Nel partire vede non veduta Gernando ed Enrico.
(2) Si nasconde fra' cespugli.

SILVIA

(Potessi almen veder quei volti.)

ENRICO

E molto

Facile errar.

GERNANDO

No, caro Enrico; è desso:

Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco
Dove in placido obblio con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' pirati assalito;
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,
Ogn' indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L'isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l'istesso terreno
Ch' è tomba a lei, sarà mia tomba almeno (1).

(1) Parte.

SCENA V.

ENRICO E SILVIA *in disparte.*

SILVIA

(Nulla intender poss'io.)

ENRICO

Tenero in vero
È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl' inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da' barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant' anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.

SILVIA

(Pur si rivolse alfin. Che dolce aspetto!)

ENRICO

Parla a ciascun l' umanità per lui,
L' obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono
Se manco a lui. D' abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l' orror de' viventi è un' alma ingrata.

Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor (1).

SCENA VI.

SILVIA.

Che fu mai quel ch'io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell'alma. Empi, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò... Ma il piè ricusa
D' allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.

(1) Parte.

Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch' io spero
Conoscer non so. (1)

SCENA VII.

GERNANDO *solo affannato*, INDI ENRICO.

GERNANDO

Ah presaga fu l' alma
Di sue sventure. Invan m' affretto; invano
Cerco, chiamo, m' affanno: un' orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov' è l' amico?
Forse ei più fortunato ... Enrico ... Enrico?
Cerchisi ... Oh Dio, non posso: oh Dio, m' opprime
La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri e si attenda ... (2)
Come! note europee? Stelle! il mio nome?
Chi ve l' impresse, e quando (3)?

(1) Parte.
(2) Nell' appressarsi Gernando vede l'iscrizione.
(3) Legge.

DAL TRADITOR GERNANDO
COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO . . .

Io manco (1)

ENRICO

Ah mi conforta!
Sai Costanza ove sia?

GERNANDO

Costanza è morta (2).

ENRICO

Come!

GERNANDO

Leggi (3).

ENRICO

Infelice (4)!
I GIORI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.
AMICO PASSEGGIERO
SE UNA TIGRE NON SEI
O VENDICA O COMPIANGI . . .
Appien compità
L'opra non è.

(1) S'appoggia al sasso.
(2) Appoggiato al sasso.
(3) Accennando l'iscrizione.
(4) Legge piano le prime parole, e poi esclama.

GERNANDO

Non le bastò la vita (1).

ENRICO

Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t' accompagno,
T' accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
E l' amore e la fede,
E la ragione e l' onestà. Non piacque
Al ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umìle
Ai decreti supremi; e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

GERNANDO

Abbandonarla! E dove vuoi ch' io vada?
Ove speri ch' io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno
Che il ciel mi destinò.

ENRICO

Ma che pretendi?

GERNANDO

Respirar, fin ch' io viva,
Sempre quell' aure istesse
Che il mio ben respirò; di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;

(1) Cade piangendo sul sasso.

Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.

ENRICO

Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor?...

GERNANDO

L'ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l' assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede
Raddolcisci narrando il caso mio.

ENRICO

E tu speri ch' io possa...

GERNANDO

Amico, addio.
Non turbar quand' io mi lagno
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia — nella sua pena
Renderebbesi maggior (1)!

(1) Parte.

SCENA VIII.

ENRICO

Non s'irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s'ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d'uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà (1). Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V'è noto il sito
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all'insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch'egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate (2).

(1) Escono due marinari.
(2) Partono i marinari.

SCENA IX.

ENRICO *innanzi dalla sinistra*, SILVIA *indietro dal medesimo lato*, *avanzandosi verso la destra senza vederlo.*

SILVIA

Dov'è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.

ENRICO

Che miro! (1) Ascolta,
Bella Ninfa.

SILVIA

Ah di nuovo
Tu sei qui (2)!

ENRICO

Perchè fuggi? Odi un momento.

SILVIA

Che vuoi da me (3)?

ENRICO

Solo ammirarti, e solo
Teco parlar.

SILVIA

Prometti

(1) Enrico la sente e si rivolge.
(2) In atto di fuggire.
(3) Dalla scena.

Di parlarmi da lungi (1).

ENRICO

Io lo prometto.

(Che sembiante gentil !) (2)

SILVIA

(Che dolce aspetto !) (3)

ENRICO

Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi ! Alfin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo alfine
Render non ti dovria così smarrita.

SILVIA

Un uom sei dunque (4) ?

ENRICO

Un uom.

SILVIA

Soccorso ! aita (5) !

ENRICO

Ferma (6).

SILVIA

Pietà, mercè ! Nulla io ti feci :
Non essermi crudel (7).

(1) Dalla scena.
(2) Scostandosi.
(3) Avvicinandosi.
(4) Turbandosi.
(5) Fugge spaventata.
(6) La raggiunge e la trattiene.
(7) Inginocchiandosi.

ENRICO

Deh sorgi, o cara (1):
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.

SILVIA

(Ch' io mi fidi di lui mi dice il core.)

ENRICO

Dì, se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva ?

SILVIA

Costanza ? Lode al ciel, Costanza è viva.

ENRICO

Viva ! Ah Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto . . .

SILVIA

Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato ?

ENRICO

Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar : sarebbe
Tirannia differir le gioje estreme
Di due sposi sì fidi.

SILVIA

Andiamo insieme.

ENRICO

No ; se insieme ne andiam, bisogna all' opra

(1) La solleva.

Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornerò (1).

SILVIA

Senti: e il tuo nome?

ENRICO

Enrico (2).

SILVIA

Odimi. Ah troppo (3)
Non trattenerti.

ENRICO

Onde la fretta, o cara?

SILVIA

Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento allor che torni.

ENRICO

Ed io teco vivrei tutti i miei giorni (4).

SCENA X.

SILVIA

Che mai m' avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m' intendo.

(1) In atto di partire.
(2) Come sopra.
(3) Con affetto.
(4) Parte.

Non so dir se pena sia
Quel ch' io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch' io sento,
Oh che amabile penar!
È un penar che mi consola,
Che m' invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar (1).

SCENA XI.

COSTANZA

Ah che invan per me pietoso
Fugge il tempo e affretta il passo:
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte
Ch' io son stanca di morir (2).
Giacchè da me lontana
L' innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man (3).

(1) Parte.

(2) Finita la seconda parte dell' aria, si abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.

(3) Torna al lavoro.

SCENA XII.

GERNANDO E DETTA

GERNANDO

Giacchè il pietoso amico (1)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma... Chi è colei (2)?
Donde venne? Che fa?

COSTANZA

Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.

GERNANDO

Costanza! Ah sposa (3)!

COSTANZA

Ah traditore! io moro (4).

GERNANDO

Mio ben! Non ode. Oh Dio!
Perdè l' uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor... Dove potrei... Sì; scorre
Non lungi un rio; poc' anzi il vidi... E deggio

(1) Senza veder Costanza.
(2) La vede.
(3) L' abbraccia: Costanza si rivolge e lo riconosce.
(4) Sviene sopra il sasso.

L'idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo (1).

SCENA XIII

ENRICO E COSTANZA *svenuta.*

ENRICO

Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s'asconde;
Rinvenirlo non so ... Ma su quel sasso
Una Ninfa riposa (2)!
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!

COSTANZA

Ahimè (3)!

ENRICO

Costanza?

COSTANZA

Lasciami (4).

ENRICO

Ah del tuo sposo
Vivi all'amor verace.

COSTANZA

Lasciami, traditor, morire in pace (5).

(1) Parte in fretta.
(2) S'appressa e l'osserva.
(3) Comincia a rinvenire.
(4) Senza guardarlo.
(5) Senza guardarlo.

ENRICO

Io traditor? Non mi conosci.

COSTANZA

Oh stelle (1)!

Gernando ov' è? Tu non sei più l'istesso?
Ho sognato poc' anzi o sogno adesso?

ENRICO

Non sognasti e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l'amico or vedi.

COSTANZA

E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono?

ENRICO

Ah l' infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.

COSTANZA

Quando?

ENRICO

Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi (2).

COSTANZA

Chi lo rapì?

ENRICO

Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma nella man ferito,

(1) Si rivolge e lo guarda con ammirazione e spavento.
(2) Accennando la grotta.

Perdè l'acciaro; il numero l'oppresse,
E restò prigionier.

COSTANZA

Ma sino ad ora...

ENRICO

Ma sino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.

COSTANZA

Oh Dio qual torto
Mio Gernando, io ti feci?

ENRICO

Eccolo alfine
Sciolto da' lacci; eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco ed a morirti accanto.

COSTANZA

Ah mio Gernando, ah dove sei (1)?

(1) Incamminandosi alla sinistra.

SCENA ULTIMA

SILVIA *dalla destra e detti; indi* GERNANDO *dal lato medesimo.*

SILVIA

Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
Invan cerchi colà. Per te poc'anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (1)
Ritornar non potè.

COSTANZA

Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè?

ENRICO

Perdona;
Il fallo è mio. Perch'ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.

COSTANZA

Andiamo
A toglierlo d'impaccio (2).

SILVIA

Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.

COSTANZA

Che aspetti ancor? Tant'anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo
Che di mia sorte amara

(1) Accennando alla destra.
(2) Vuol partire.

Io trovi il fine. (1)

GERNANDO

In queste braccia, o cara.

COSTANZA

Ed è vero?

GERNANDO

E non sogno?

COSTANZA

Gernando è meco?

GERNANDO

Ho la mia sposa accanto?

ENRICO

Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

SILVIA

Che pensi, Enrico (2)?
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com' ei parla a Costanza,
E tu nulla mi dici.

ENRICO

Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.

SILVIA

Se mi sei caro (3)?

(1) Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.

(2) Va ad Enrico.

(3) Tenera e lieta molto.

Più della mia cervetta.

ENRICO

E ben, mi porgi
Dunque la man: sarai mia sposa.

SILVIA

Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.

COSTANZA

No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.

SILVIA

Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.

COSTANZA

A torto gli accusai. Dell'error mio
Or mi disdico.

SILVIA

E mi disdico anch'io (1).

CORO

Allor che il ciel s'imbruna
Non manca la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la Fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa alfin.

(1) Porgendo la mano ad Enrico.